PROFILI DI ANIME ASIATICHE

Prof. GIORGIO BARTOLI

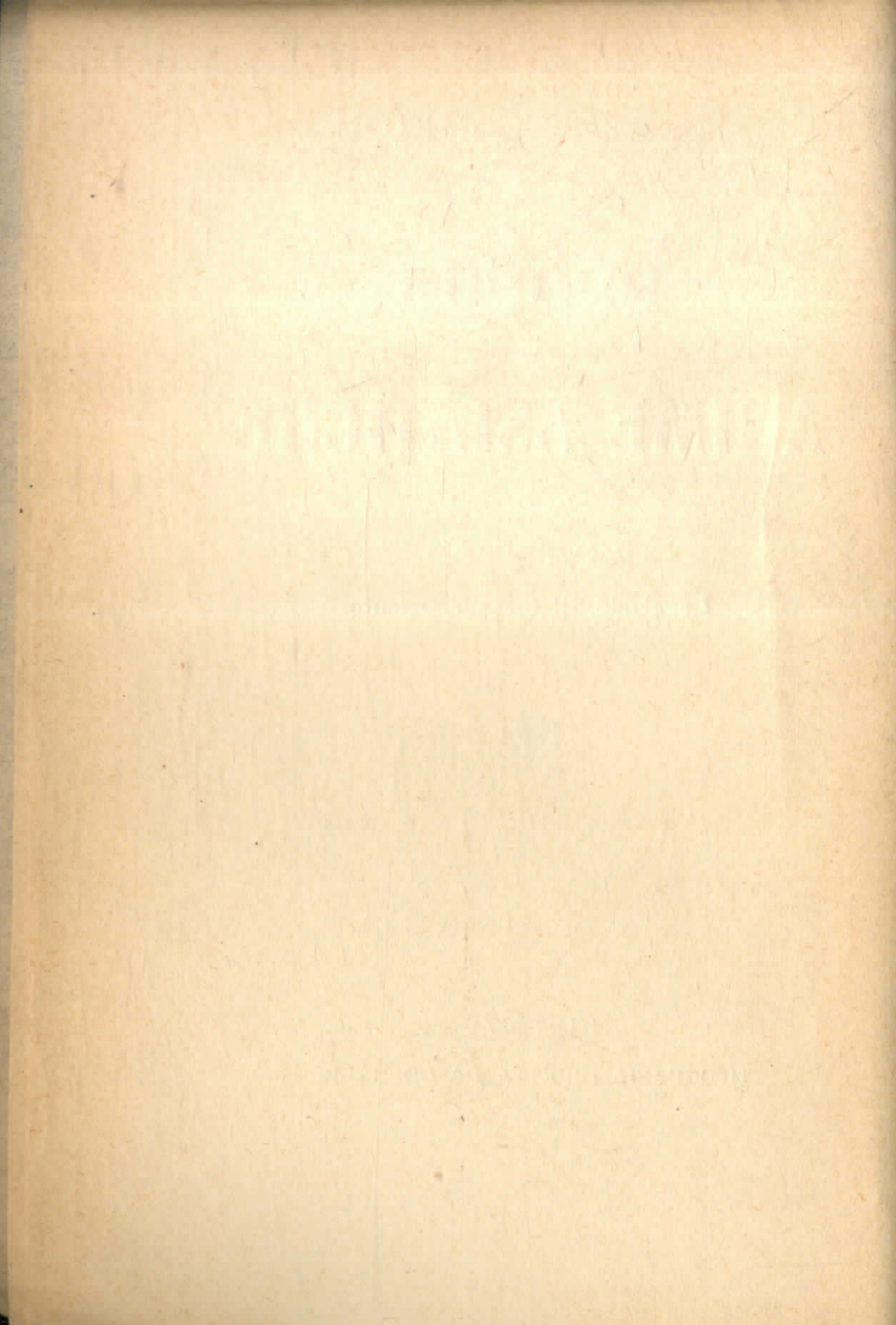
PROFILI
DI
ANIME ASIATICHE

Raccontini - Miti

Leggende del lontano Oriente

FIRENZE

TIPOGRAFIA DIRETTA DA OD. JALLA

1912

PREFAZIONE

Questo mio volumetto fa seguito ad un altro che stampai due anni or sono, dal titolo: « Novelle orientali ». Sono Novelle anche queste, e, come le prime, trattano su per giù degli stessi paesi, delle stesse genti e dei riti, usi, costumanze, pregiudizi e simboli religiosi del lontano Oriente.

Quidquid agunt homines nostri farrago libelli *diceva il poeta Giovenale. La vita umana, quale appare nei paesi caldi dell'India, è il tema di queste Novelle. In questi giorni, quando meravigliosi mezzi di trasporto hanno annullate le distanze, quando le civiltà tendono a compenetrarsi, a fondersi in una grande umanità fraternizzante, non è più lecito agli uomini d'ignorarsi fra loro. L'amore dell'umanità esige che gli uomini si conoscano più da vicino,*

si studino a vicenda, si trattino, si congiungano insieme in un grande banchetto d' amore.

Oh! quanti bei cuori palpitano sotto il sole sfolgorante del lontano Oriente! Quante anime elette in quei paesi tropicali hanno le stesse alte idealità che abbiamo noi, e aspirano alla stessa vita nobile e sublime! L' uomo è sempre il medesimo, sia che viva sotto i freddi geli della zona polare, o s'imbruni al sole ardente delle terre tropicali. È sempre lo stesso, cioè, ama, teme, odia, ride, piange, si sacrifica, commette delitti, esercita la virtù, si sprofonda nell' inferno della degradazione e si esalta su nel bel cielo della virtù. Quel giorno nel quale tutti gli uomini saranno convinti di questa verità, la pace universale apparirà bell'aurora, sull'orizzonte di questa vita! La peggiore superstizione è di credere all' assoluta perfezione o degradazione della specie umana.

Prof. G. BARTOLI

Il pellegrinaggio della Bella Balàni.

I.

Il pellegrinaggio della bella Balàni.

Fra tutti i templi degli dei sozzi e bugiardi dell' India, il più riverito è certamente quello di Puri, nè v' ha pellegrinaggio che si possa uguagliare al suo. Se Krishna è il dio del Bengala, se Wishnu, Shiva o Parabrahm hanno qua e colà molti adoratori, Jagannath, adorato a Puri, è il dio di tutta l' India. A frotte, a turbe, a moltitudini immense traggono colà i devoti da ogni parte della penisola indiana e ogni anno il Governo inglese è obbligato ad inviare a Puri al tempo dei pellegrinaggi un battaglione di soldati per mantenervi l' ordine, e parecchie dozzine di medici per curare gli ammalati in caso di colera, morbo comunis-

simo in ogni stagione, in quel disgraziato paese.

Puri è una piccola città bagnata dal golfo del Bengala, nella provincia di Orissa (1). La sua popolazione è fra le più ignoranti e degradate dell' India, ma il tempio del dio Jagannath è forse il più ricco del mondo. Che importa l' ignoranza quando ci sono i quattrini? Così ragionano i cittadini e sopratutto i preti del dio Jagannath nella città di Puri, sulle coste del mare tumultuoso del Bengala.

Non si deve credere, tuttavia, che i pellegrini i quali visitano Puri siano tutti mossi ugualmente dallo spirito del dio Jagannath

---

(1) Orissa è una provincia del Bengala meridionale, vasta regione indiana bagnata dal Golfo del Bengala. Orissa è una corruzione di Odhradêsa, la terra degli Or ovvero Odhri. L'origine del paese si perde nella notte dei tempi, e la vera storia comincia solo nell'anno 470 dell'era cristiana. Mille anni più tardi regnava in Orissa il Re Anang Bhim Deo, al quale si deve l'erezione del gran tempio di Puri dedicato al Dio Jagannath. Gli Afgani se ne impadronirono nel 1558; cadde in mano del grande imperatore mussulmano Akbar nel 1578, e fu devastata dai Marathi nel 1743. Gl' Inglesi si dichiararono padroni di Orissa solo nel 1803. Il paese, lungo le coste marine del Golfo del Bengala non è molto fertile; ma le sue colline ad occidente sono meravigliose per le loro vergini foreste, per le macchie impenetrabili, ricche di alberi rari e preziosi e corse da ogni sorta di bestie feroci. Riso, dura, miglio, canna da zucchero, indaco, semi oleosi, tabacco, cotone, medicine, resine, e frutti d'ogni genere crescono a profusione sulle verdi colline o sulle loro pendici.

o dalla fede nei miracoli che si dicono operati da lui. Vi entra anche, e per molto, una sapiente pubblicità. Prima che gl'inglesi e gli americani facessero del richiamo un'arte bella, questa era già praticata su vasta scala dai preti del dio Jagannath. E che cosa c'è di nuovo, domanda Salomone, sotto del nostro sole?

Ogni anno, tre o quattro mesi prima della stagione del pellegrinaggio, un gran numero di *Pandas* o arruolatori di pellegrini si spargono per tutte le parti dell'India, specie nel Bengala e nelle province vicine ad invitare i devoti minchioni a recarsi in pellegrinaggio al santuario di Jagannath.

Bassool è un villaggio ameno, situato sopra una collina aprica a poche giornate di cammino da Puri. I manghi, i tamarindi, le goiave, gli alberi del pane e i divini pipul regnano sovrani sulla fertile collina e nella ricca valle che le scorre a' piedi. E all'ombra di quegli alberi sempre verdi si stendono i casolari degli indiani, un certo numero dei quali coltivano i propri campi; mentre, i più di essi sono *ryots* o contadini

braccianti di ricchi *zemindars* (1) che possedono vasti latifondi nel fertile paese.

In Bassool si disputano il dominio politico cinque signorotti indiani, uguali in nobiltà perchè tutti bramini, ma assai diversi fra loro per censo, capacità intellettuale e morale.

Al tempo di cui parliamo, cioè, verso l'alba del secolo corrente, i partiti politici nel fortunato villaggio di Bassool si delineavano nel modo seguente: Chandar Kaduk era alla testa di una coalizione composta di lui, di Raghavendra Rao, e di Bartavah Rao contro Sudinah Rao e Mineh Rao: cioè, tre contro due. Chandar Kaduk aspirava al dominio politico di Bassool. La sua famiglia e quelle de' suoi alleati gli davano man forte nella scalata al potere; il popolino minuto, cioè, i *ryots* erano incerti, se dovessero parteggiare per gli uni o per gli altri. Essi aspettavano prudentemente il responso dall'alto. Avrebbero sostenuto colui sul quale

---

(1) *Zemindar*, in India, è titolo di nobiltà ed equivale presso di noi a qnello di conte; con questa differenza, che qui da noi, i conti spesso non hanno contea di sorta; laddove in India non può essere Zemindar se non chi possiede enormi latifondi, cioè, vere e proprie contee.

fosse caduto il sorriso grazioso e beato del proprio signore o zemindar.

Fra tutti i zemindars di Bassool il più ricco, cioè, il più influente, era un certo bramino Rastan Bahadur Rao il quale passava parte dell'anno a Puri, parte a Calcutta, dove portava in giro con eguale solennità la sua pancia rotonda e i meravigliosi gioielli del suo turbante.

Costui di tanto in tanto visitava le sue terre di Bassool. Un giorno vide per caso la giovinetta moglie di Sudinah Rao e se ne invaghì perdutamente. Rastan Bahadur trattava abbastanza bene i suoi *ryots* e dipendenti, ma, per compenso, trattava abbastanza male certi precetti del decalogo divino ed umano, che è uguale, su per giù, presso tutti i popoli della terra.

Convien dire, tuttavia, per amor del vero che Rastan Bahadur cercò di dimenticare, come diceva lui, la bianca gazzella di Sudinah Rao; sfortunatamente egli non riuscì nel bramato intento.

Altri può quietare il proprio stomaco che latra per fame in due modi: o dandogli da mangiare o comandandogli imperiosamente

di starsene quieto e di tollerare stoicamente il desiderio di cibo. Il primo modo è più eroico, e quindi i ricchi, i nobili, i superuomini, di solito, si appigliano ad esso: la genterella minuta, e i poveri paria dell'umanità spesse volte, per contrario, mettono in pratica stupidamente il secondo.

Rastan Bahadur Rao era un grande uomo, quindi conchiuse che a lui conveniva mangiare alla tavola bene imbandita di Sudinah Rao.

Un giorno egli chiamò a Puri Chandar Kaduk ed ebbe un lungo colloquio con esso lui. Quest'ultimo uscì dal palazzo di Rastan Bahadur Rao tutto raggiante di gioia. Dopo la stagione dei pellegrinaggi, egli avrebbe raccolto in sua mano il potere politico di Bassool: anzi, o' gioia delle gioie! Rastan Bahadur Rao gli avrebbe ottenuto dal Governo inglese la croce, o meglio, la stella di cavaliere: sarebbe, in altri termini, diventato *Star of India!* Chandar Kaduk giunse a casa sua un altro uomo: sembrava la dea della felicità, incarnata in un indiano sulla quarantina, un po' calvo, colorito in volto e nella persona come una tavoletta

di cioccolata svizzera al latte, e con una fisonomia che ricordava a volta a volta il bimbo ingenuo, il calmo filosofo e l'astuto galeotto.

Una bella mattina, nel piccolo bazar di Bassool si sparse una lieta novella. Era giunto in paese un bel giovane bramino, un Panda di Puri, ad arruolare pellegrini per la vicina festa di Snan Jatra.

Le donne, i ragazzi e i giovanotti si affollavano intorno all'eloquente predicatore. Gli uomini di età matura ed i vecchi ascoltavano un momento, scuotevano filosoficamente il capo e poi se ne andavano.

Il giovane bramino perorava la sua causa con grande entusiasmo.

— Bassool — diceva — quest'anno si farà onore. L'anno scorso i cittadini di Puri si domandavano a vicenda: è vero che esiste sotto il sole un villaggio chiamato Bassool? No! no! rispondevano i sacerdoti del mio dio. Se Bassool esistesse, i suoi abitanti verrebbero a Puri a fare onore a Jagannath. Or, chi ne vede mai uno? Ha mai un terrazzano di Bassool intrecciata una collana di fiori pel nostro dio? Hanno mai sen-

tito i cittadini di Puri la voce argentina delle figlie di Bassool? Così parlavano i sacerdoti di Jagannath! Ma io vi dico o abitanti di Bassool; ancora una luna, e poi il dio Jagannath mangerà il cibo offerto dalle vostre mani: e voi comprerete il cibo del mio dio. Voi mangierete il mahaprasad. Le due feste sono vicine. Prima lo Snan Jatra, poi, dopo una mezza luna, il Rath Jatra. Evviva il mio dio Jagannath!

— Fratello — gli diceva una ragazza dalla ricca capigliatura e dagli occhi birichini — acquisterò molti meriti, se io vengo ai piedi del tuo dio?

— O sorella, i meriti che tu acquisterai, mediante il pio pellegrinaggio, saranno maggiori di quelli stessi che si procacciò il re Indradhumma. Tu conosci la storia del gran re, non è vero?

— No! no! Raccontala! Dalle tue labbra stilla il miele della parola. Tu hai in bocca il verbo di Khagavat. Noi ti ubbidiremo come il dio Krishna ubbidisce agli scongiuri del suo sacerdote.

---

(1) *Mahaprasad* o *gran cibo* una specie di cena mistica che il fedele suole mangiare a' piedi del suo dio.

— Racconta la storia — grida un ragazzo.

— Io la so — sclama un contadino — Molte lune fa andai a Puri.

— Ebbene! Se tu la sai, statti zitto! L'ape non va a mostrare il suo miele a tutti i calabroni dell'aria....

— Zitto! silenzio! La storia del re Indradhumma.

— Eccola in poche parole. Voi sapete come il nostro dio, il grande Krishna, Hari, Bhagavat, (1) venne ferito a morte da un dardo sotto il divino albero pipul nella foresta di Maghà. Le ossa del nostro dio giacquero per molte lune alla pioggia e al vento sotto l'albero sacro, nè si trovò persona che desse loro una degna sepoltura. Una notte, il gran re Indradhumma dormiva nel suo letto, quando il dio Krishna gli apparve in visione e gli comandò di fare una statua che lo rassomigliasse perfettamente, e di chiudere in essa le ossa che giacevano disperse sotto l'abero pipul. Il buon Re pregò caldamente Visvakarma, lo scultore degli dei,

(1) Il dio Krishna viene adorato in India anche come l'Essere Supremo, e in questo caso prende varî nomi, come Hari, Bhagavat ed altri.

di assisterlo colla sua arte a fare una statua degna del gran dio Krishna. Visvakarma si offerse a fargliela lui stesso, ma a patto di non venir disturbato nel suo lavoro. Indradhumna gliel promise, ma poi, dopo una mezza luna, vinto dalla curiosità, spiò Visvakarma al lavoro. La statua del dio Krishna rimase con ciò incompiuta, senza mani e piedi e con un volto più abbozzato che finito. Ma se Jagannath non è bello, è potente. Egli rende la sanità ai malati, la vista ai ciechi, le gambe agli sciancati; dona figliuoli maschi alle donne sterili, amanti fedeli alle abbandonate, e ricchezze ai poveri. Chi vuole una grazia, ricorra al mio dio Jagannath! Chi ha da sciogliere un voto, venga meco a Puri. Il pellegrinaggio di Puri salva ogni uomo della trasmigrazione. La preghiera fatta al dio Jagannath è più potente di un bagno sacro nelle acque della madre Ganga. Balarama, il fratello del dio Krishna è propizio al devoto di Jagannath. Subhadra la loro sorella stende l'ombrellino di seta azzurra sulla testa del divoto di Jagannath. Jagannath è il gran dio. Egli è Krishna, Hari, Parabhram, Bhagavat!

Fra la turba di coloro che ascoltavano estatici il bel Panda di Puri vi era l'astuto Chandar Kaduck.

Quando il primo ebbe finito di parlare Chandar Kaduck si fece largo coi gomiti fra la folla dei contadini e piantò in faccia al predicatore due occhi eloquenti e pieni di benevolenza.

— Il sole — disse — è alto in cielo. Il caldo si fa insopportabile. — Gli uccelli tacciono l'usato canto. Si avvicina l'ora del pasto meridiano. Se tu adombri colla tua presenza il limitare della porta del tuo servo, io mi terrò per fortunato. Io sono povero: ma una foglia di banana ed una stuoia non mancheranno mai per un Panda di Puri. Jagannath è il gran dio!

Un'ora dopo il bramino di Puri mangiava il riso alla mensa frugale, si, ma saporita di Chandar Kaduck.

Dopo il desinare, i due uomini si trattennero da soli in una lunga conversazione. — Se tu riesci — conchiuse Chandar Kaduck — a persuadere la moglie di Sudinah Rao a fare il pellegrinaggio di Puri, ancor io ti seguirò al tempio del tuo dio

e ti darò due monete d'oro e quattro d'argento.

— Sta quieto, fratello, e lascia fare a me. Io conosco il cibo di cui vanno ghiotte le gazzelle. Non hai che a mostrar loro il ramo verde del *batar* e tosto ti seguono. Così io adoprerò colla gazzella di Sudinah Rao. Essa verrà a Puri. Tu la vedrai colà....

— Non io! non io! ma il nobil uomo Rastan Bahadur Rao.

— Si, si, come vuoi! Io mostro il ramo verde e attiro a Puri la gazzella, e voi le farete mangiare il midollo dell'albero kanaka.

❧

Sudinah Rao era un eccellente pasta di uomo. Benchè bramino di tre cotte e più vicino ai trenta che ai venti, era ingenuo ed innocente come un novellino appena uscito di nido. Aveva inoltre una fede immensa nella potenza del dio Jagannath e nei meriti che altri acquista nel devoto pellegrinaggio alla santa pagoda di Puri.

Sua moglie Balàni era un fior gentile, appena appena sbocciato sulle zolle erbose della vita. Contava da quindici a sedici anni

ed aveva sposato un anno prima Sudinah Rao, rimasto già vedovo di due altre mogli, morta l'una a ventidue anni, l'altra a diciassette. Nella casa di Sudinah Rao il rogo era piuttosto vicino all'imeneo e Balani aveva in cuore una segreta paura, la paura della morte. Inoltre, provava un immenso desiderio di avere un figliuolo maschio che le togliesse la vergogna della sterilità: perchè il popolo di Bassool contava le lune dacchè si era maritata e stupiva di non vederle ancora in collo il figliuolo delle sue viscere. Sulle apriche colline di Bassool la vita era oltremodo feconda, e un albero che non desse frutti era riguardato prima con meraviglia, poi con ribrezzo, quindi con terrore superstizioso.

Il Panda di Puri si sedette sulla stuoia ospitale di Sudinah Rao, e parlò a lungo colla moglie di lui. Essa gli confidò i suoi timori ed i suoi desideri. Oh! se avesse un figlio! Oh! se il vagito di un bambolino venisse ad allietare la sua casa!

— Tu l'avrai! Vieni a Puri! Jagannath te lo darà! Jagannath è onnipotente! Egli feconda le sabbie sterili dell'oceano! Ti guar-

derà con occhio amoroso. Vieni a Puri! Fa il pellegrinaggio! Acquista i meriti di cento Rishi! Lava i tuoi peccati nelle acque amare del pentimento! Jagannath è grande! Egli è Hari, egli è Bhagavat. Intrecciagli la corona di cento fiori! Vieni a Puri. Vieni! vieni!

La donna fu persuasa a fare il pellegrinaggio: ma bisognava convincere anche Sudinah Rao a permettere alla giovane moglie di seguirlo.

Il Panda di Puri adoprò con prudenza. Sulle prime, insistette che Sudinah Rao accompagnasse la moglie: ma quando vide che questi stava per accettare il suo consiglio, mise innanzi il molto che Sudinah Rao aveva da fare, la sorveglianza dei *ryots* che lavoravano sotto di lui, la cura del bestiame, la vendita del riso, cose tutte che richiedevano la sua presenza a Bassool. E conchiuse:

– Intendo bene, tu non puoi venire a Puri. Ma non importa! Mandavi la moglie! Essa adorerà in tua vece il fior di loto dei piedi del mio dio. I meriti ch'essa acquisterà saranno tuoi! Tu accompagnerai in ispirito il suo pellegrinaggio. Lasciala an-

dare a Puri! Se tu non glielo permetti, Jagannath mostrerà contro di te il suo dispiacere! Non si sa mai.... la collera degli dei è certo gran cosa. Ricordi la morte infelice di Suddhala Rao?

— No! no! Di che cosa morì?

— Egli sparlò di Jagannath e non permise ai suoi *ryots* di fare il pellegrinaggio di Puri. Cadde il fuoco del cielo sopra di lui e lo incenerì.

— Ma io non voglio impedire a Balani.... Vada pure.... se io non posso accompagnarla....

— Si, tu non puoi; senza la tua presenza, la terra non darà il suo frutto, le tue vacche non figlieranno, il tuo pozzo non butterà più acqua. La tua faccia è il sorriso del cielo e il profumo della terra!

— Ma Balani è così giovane....

— Fa così e così! Sakuni viene meco a Puri. Vi viene anche Pama e Mandàmi. Siamo già fra signori e *ryots* oltre cinquanta. Bassool si farà onore quest'anno. Domani all'alba poseremo i fiori di Jagannath sulle nostre treccie e partiremo.... Lascia che Balàni pure venga con noi....

— Va bene. Balàni verrà. Disponi il tutto per la partenza. Mi dispiace che parta. Ma il frutto sarà più dolce al suo ritorno. Che Jagannath benedica, o fratello, i tuoi savi consigli! Per tuo mezzo io scancello i miei peccati e acquisto di molti meriti!

☙

. . . .

La carovana dei pellegrini partì. Sopra cinquantadue persone, trentaquattro erano donne, il resto uomini e fanciulli. Avevano con loro quattro carri tirati da buoi lenti e ruminanti; i più di loro, tuttavia, per maggior acquisto di meriti, si proponevano di fare il viaggio a piedi fino a Puri. La santa città del dio Jagannath non era lontana: quattro giorni di viaggio e poi i padiglioni e le cupolette festive delle sante pagode si mostrebbero agli occhi dei divoti abitatori di Bassool. Il Panda di Puri guidava il pio pellegrinaggio, e Chandar Kaduck era della brigata.

L'indiano cammina a piedi colla più grande facilità. È un bel nulla per lui fare in un giorno venti o trenta miglia, e ciò, per

strade polverose e sotto un cielo caldo ed afoso. Nè gli uomini solamente sono eccellenti camminatori. Anche donne gentili e ragazzi in apparenza fragili e delicati camminano senza stancarsi per ore ed ore. Quando poi cala la notte o perdono le forze, non hanno bisogno, come noi, di alberghi ove prender ristoro. L'ombra folta di un albero, o, al più, di notte, un *pandol* o pergolato con un gran cielo di fogliame verde, tutto chiuso all'intorno da un muro di cinta a proteggerlo contro le bestie feroci, tengon luogo di albergo, di casa, di ogni cosa. L'indiano vive di poco e si contenta di nulla.

La città di Puri si avvicinava, e crescevano i pellegrini. Le strade, i sentieri, i viottoli di campagna, le vie battute e i prati erbosi, erano corsi da frotte di gente che andava a Puri. I pellegrini cantavano i cantici di Krishna, e le lodi di Jagannath. La sera si raccoglievano a centinaia nei *pandol* lungo la strada. Si vedevano i fuochi, si sentiva il rumore come di una grand'arnia di api ronzanti, a cento metri di distanza.

I pellegrini veramente divoti e fervorosi, pregavano ad alta voce il dio Jagannath. Le donne, per lo più, non vivevano che la vita degli occhi, della lingua e del riso: i ragazzi ruzzavano maledettamente fra di loro; i giovanotti facevano la ruota del pavone intorno alle numerose fanciulle, e le devadasi e ballerine indiane procuravano coi canti e colle danze di rendere a tutti men noioso il viaggio. Anch' esse si recavano a Puri. Poichè colà era tanto facile purgarsi dai peccati, non c'era ragione di frenarsi per la strada: valeva meglio darsi bel tempo e commetterne a tutto spiano. Il dio Jagannath ha la manica larga: poi, il dio Jagannath è un altro nome del dio Krishna: e non teneva Krishna per mogli diecimila gopis o pastorelle di Vrindaban? « *Yatha deva*, dice il proverbio sanscrito, *tatha bhaktah:* Quale il dio, tale l'adoratore.

L'allegria era necessaria per un altra cosa, per scacciare, cioè, i pensieri tristi e dolorosi che certi spettacoli suscitavano anche nei più spensierati.

Lungo le vie principali, a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, miserabili d'ogni

specie mostravano ai pellegrini le proprie infermità. Storpi, ciechi, sciancati, lebbrosi, piagati, affetti da elenfatiasi, malati cronici d'ogni morbo più strano, urlavano, pregavano, elemosinavano, chiedevano un sorriso di compassione, una parola di benevolenza, un po' di cibo, un sorso d'acqua, una vile moneta di rame.

— Io non ti veggo, bella sorella, — urlava un cieco, — ma sento il profumo della tua persona. Tu olezzi come il fiore dalla corolla d'oro! Fammi la carità!

— Vuoi acquistarti, o fratello, meriti per lo Svarga beato? — gridava un lebbroso adagiato sopra un carretto. — Io bramo d'andare a Puri. Ma le gambe non mi portano più, i piedi sono consunti dal male; il gran dio Jagannath mi libererà dalla lebbra. Spingi per cinquanta passi il mio carretto: se tu mi aiuti, io arriverò a Puri. Jagannath ti benedirà!

— O fanciulli, un sorso d'acqua, un sorso d'acqua — chiedeva ad alta voce un uomo dalle gambe grosse per gonfiore come quelle dell' elefante. — Voi correte: ricordatevi di chi non si può muovere. Io sono inchiodato

al suolo come l'albero dal legno di ferro. Ho sete, ho sete! Un sorso d'acqua! Bravi figliuoli! Datemela qua! così va bene! Che Jagannath vi sia propizio! Che Ganesha vi faccia dotti! Che Krishna vi regali la più bella fanciulla del Bengala. — Basta l'acqua. Ho bevuto abbastanza. Un pugnello di riso ora. Chi va a cercare per me un pugnello di riso? Hai tu, o bel fanciullo, una sorella dalle treccie nere e lunghe quanto quelle della dea Subhadra? Va e dille: il vecchio Chowdhury sta facendo uno scongiuro per la tua felicità: dagli un mezzo cocco colmo di riso! Va, bel fanciullo, va!

— Oh! oh! ih! ih! un uomo muore! — gridano due fanciulli che dalla strada maestra erano passati rincorrendosi nella boscaglia vicina.

— È un vecchio colui? — domanda un pellegrino.

— Si, è un vecchio! Vieni e vedi!

Un istante dopo, una turba di gente contempla senza dire una parola o fare un gesto per porgergli aiuto il moribondo.

Questi è sdraiato per terra. Vicino a lui è uno straccio sporco, un bastone, e un

paio di sandali. Forse è un mendicante, certamente un ignoto, uno straccione dell'umanità, e sopratutto un gran peccatore. Se non fosse tale, non morirebbe alle porte della santa città di Puri. Jagannath lo salverebbe.

L'infelice apre gli occhi semichiusi, guarda d'attorno colle vitree pupille; contrae la bocca, illumina le brune e scarne sembianze col baleno della morte e spira.

Un pellegrino lo tocca colla punta dei sandali.

— È morto!

Un altro gli alza la testa che gli ricade subito sul petto.

— Si, è morto.

— Che Yama gli sia propizio! — grida una donna.

— Prendi un po' di terra — sclama un uomo.

— Si, un po' di terra — fanno eco venti voci.

— Un po' di terra! Una manata! Per lui non c'è la pira profumata! Nessun figlio gli accende la face! Egli non discenderà nelle regioni dei pitris! (padri glorificati) Almeno un po' di terra!

Una mezz'ora dopo, all'ombra dell'albero

Kashù si levava un cumulo di terra alto da sessanta ad ottanta centimetri. Sotto quel lieve strato di terra dormiva il sonno della morte un vecchio pellegrino, un peccatore, un cencio sporco dell'umanità.

Non corsero che poche ore. I pellegrini continuarono il loro cammino verso Puri. Cadde la notte e la iena uscì dal suo covile in cerca di preda. Fiutò da lungi il cadavere del pellegrino. Con una zampata scoperchiò la carne morta del peccatore. Vi ficcò dentro le zanne ingorde, ne fece una grande spanciata, se ne satollò cupidamente. Quando il suo stomaco disse: basta, disperse tutto all'intorno le ossa e i resti miserandi del cadavere, e poi fece ritorno al suo covile. Dopo di lei venne un branco di sciacalli, a divorare le briciole della mensa della iena. La mattina dopo un teschio quasi pulito rideva colle sue occhiaie vuote al sole mattutino e quattro stinchi non ancora del tutto spolpati facevano testimonianza che essi avevano un tempo servito a sostegno di una fabbrica umana. Questa era caduta e i rottami biancheggiavano all'ombra dell'albero Kashù.

E non è solo quest'albero che ha l'onore di servire da baldacchino alle ossa biancheggianti dell'uomo. I suoi compagni della verde foresta sulla via di Puri, molto spesso si prestano del pari al pietoso ufficio. Da per tutto sono teschi umani, costole spezzate, stinchi nudi, ossa frantumate dal dente vorace delle fiere. Gli stenti del viaggio, la vecchiaia, la malattia, il colera colsero il pellegrino lungo la strada e l'uccisero. Non morì sulla strada pubblica. Quando sentì che l'ora fatale si avvicinava, si trascinò nella boscaglia vicina, adagiò le membra moribonde sul molle terriccio al pedale dell'albero; guardò cogli occhi semispenti il verde cielo di foglie che gli pendeva sul capo e morì. Come muoiono i re in Europa sui molli letti incielati di porpora e di bisso, così muoiono gli straccioni dell'umanità nelle boscaglie dell'India; così muore l'uomo da per tutto.

La brigata di Chandar Kaduck giunse finalmente a Puri.

La città era in festa. Una grande moltitudine di gente d'ogni stirpe, classe e colore si pigiava, si urtava, s'incontrava nelle sue

vie strette, calde e polverose. A Puri in quei giorni non v'era che una cosa sola: il tempio e in questo un solo oggetto della comune venerazione; la statua del dio Jagannath, il quale co' suoi occhi enormi e sbarrati, col naso adunco, e le fattezze del volto simili a quelle di un enorme barbagianni riceveva gli onori e le lodi di tre o quattro cento mila persone che la più abbietta superstizione e la malnata furberia dei bramini attraevano da tutta l'India a' suoi piedi.

I preti, intanto, e i cittadini di Puri facevano affari d'oro. Nessuno entrava nel tempio a mani vuote. Nessuno si partiva da Puri senza aver lasciata la propria offerta al dio Jagannath. Ai pellegrini non era lecito mangiar altro cibo se non quello ch'era stato offerto a Jagannath e che era stato cotto dentro il vasto recinto del tempio. Ma il prezzo di questo cibo sacro, il *mahaprasad*, correva di solito assai alto, la cottura vi era spesso imperfetta e talora si mangiava già stantìo e semiputrido. Il pellegrino stupido e superstizioso ingoiava tutto. I bramini a Puri fanno il mestiere degli sciacalli,

e delle iene. *Homo, homini lupus.* Le api laboriose raccolgono il miele nelle arnie antiche. Inesperte della vita, pensano di goderselo in pace nella stagione del freddo inverno, quando non più odorano i tralci della vite, quando non più s'ingemmano di fiori i prati erbosi. Vana speranza! L'uomo astuto col fumo, col fuoco e con altri inganni le froda del loro lavoro, le ruba dei loro dolci tesori, le spoglia del loro onesto risparmio. Le api laboriose dell'umanità sono la gente onesta, sincera, ingenua e lavoratrice. E i ladri? Si trovano in tutte le classi della società e portano tutti i nomi: preti, medici, avvocati, giornalisti, mercanti, uomini di Stato, tutti quelli, cioè, cui un soffio di vero amore non uccide nell'uomo interiore l'istinto malvagio della cupidigia e il feroce desiderio delle rapina.

Il palazzo di Rastan Bahadur Rao si aperse per ricevere nelle sue verande ospitali i pellegrini di Bassool. Chandar Kaduck, la bella moglie di Sudinah Rao e gli altri suoi compagni di viaggio levarono al cielo la generosità del ricco Zemindar, il quale, sudato ed ansante, ma pieno di benevolenza, por-

tava in giro in mezzo a loro, la pancia rotonda e il suo turbante ingioiellato.

Gli occhi cupidi di Rastan Bahadur Rao si posavano alla fine liberamente sulla giovinetta moglie di Sudinah Rao. Questa era sua ospite. Essa dormiva sotto lo stesso suo tetto. La gazzella aveva messo il piede dentro il parco ombroso, pieno di foglie e d'erbe saporite e profumate. Essa n'era beata; ma non sapeva l'ingenua che il parco era chiuso tutt'all'intorno da un muro di cinta, ed essa si trovava prigioniera, esposta al morso dei cani da caccia e al dardo acuto del cacciatore. La giovane Balàni ignorava tutto ciò, ed era perfettamente felice.

Rastan Bahadur Rao non desiderava solamente la bella persona di Balàni: voleva conquistare il suo amore, possederne il cuore. Ma la giovane donna avea l'animo volto altrove. Essa amava ardentemente suo marito, e credeva sinceramente a Jagannath. Stava tutto il giorno in chiesa, cantando inni e laudi al dio barbagianni del tempio di Puri. Non poneva mente alle dolci attenzioni di Rastan Bahadur Rao. Intanto, passava il tempo e la chiusura del pellegrinaggio era

vicina. Bàlàni non aveva ancora capito perchè il ricco zemindar la trattasse con tanti riguardi. Essa amava suo marito e il suo dio. Non c'era posto nel suo piccolo cuore per un'altra persona. Rastan Bahadur Rao s'impazientava dell'indugio e il suo amore per lei diveniva più acceso, più forte e più brutale.

Le feste in onore del dio Jagannath volgevano alla fine. Le statue di questo dio, di Balahama suo fratello e della sorella Subhadra erano state tolte dal tempio, lavate coll'acqua del pozzo più sacro di Purì, vestite di broccato e d'oro, e adorne d'infinite gemme collocate sopra tre enormi e pesantissimi carri, dove ricevettero all'aria aperta e sotto un sole smagliante l'adorazione di forse mezzo milione di persone. Sembrava che tutto il Bengala si fosse dato convegno a Puri. Tutte le stirpi dell'India vi erano rappresentate ed ogni classe sociale, ogni casta, ogni ceto vi aveva i propri pellegrini. Dominavano, tuttavia, fra quella gran turba le donne, i ragazzi e i giovanotti; quelle tirate a Puri dalla curiosità e dalla superstizione; questi indotti a fare il pellegrinag-

gio dalla fama di beltà che godevano le devadasi del dio Jagannath e per vedere la turba quasi infinita di fanciulle che si prostravano ai piedi del gran dio.

Giunse il giorno della solenne processione. La notte era calata in tutta la sua quiete e bellezza tropicale. Le strade erano illuminate a giorno da migliaia e migliaia di faci e di fuochi di bengala. Procedevano i tre carri tirati a mano per mezzo di grosse gomene di seta da centinaia di uomini che si davano il turno sotto l'immane peso. Dinanzi, di dietro e intorno ai carri camminava pigiata e confusa una folla enorme che pregava, cantava, rideva, scherzava, mangiava o altrimenti si trastullava.

Le donne e le fanciulle avevano il crine ingioiellato, coperto di fiori ed olezzante di profumi. I sarí multicolori velavano appena appena le brune carni, scintillanti ai lampi delle luci fosforescenti del bengala. Le forme muliebri di quelle figlie della zona tropicale possedevano in quella occasione una bellezza strana, esotica, quasi innaturale.

La bella Balàni seguiva da vicino il carro del suo dio, e Rastan Bahadur Rao era al

suo fianco. Egli le parlò del dio Jagannath; le narrò la storia degli amori di Krishna; le descrisse a vivi colori le scene amorose della foresta di Vrindaban; ma la giovane donna non capì nulla. Non era insensibilità la sua o eccessiva stupidità. Balàni era una giovane intelligente, se anche non più dell'ordinario; ma dalla casa paterna, dove era stata custodita con non comune rigore, era passata in quella di Sudinah Rao; inoltre, era giovane, giovane assai, ed amava con amore sincero ed assoluto suo marito e il suo dio; nessun altro fuori di loro due.

Ai colloqui amorosi e alle frasi lusingatrici di Rastan Bahadur Rao essa sorrise, si compiacque, gliene fu grata; ma non perdette la testa. S'imaginò che ogni uomo dovesse trattare in quel modo cavalleresco una sposina giovane e bella come lei, e ricevette le adorazioni del bramino panciuto come cose a lei dovute, non come un tributo di amore straordinario. Rastan Bahadur Rao disperò di far capire a Balàni il desiderio del suo cuore e non volendo abusare della sua ospitalità a danno di lei, pensò di ricorrere all'arte e all'inganno.

Quella stessa notte Rastan Rahadur Rao ebbe un lungo colloquio con uno dei preti del dio Jagannath, e n'ebbe promessa che il gran dio di Puri avrebbe parlato in suo favore alla giovane moglie di Sudinah Rao.

Le tre statue, portate in processione da Puri ad un gruppo di templi, posti a tre kilometri dalla città, rimasero colà per cinque interi giorni.

Il caldo era intenso, l'afa insopportabile, e la calca, la sporcizia, il rumore, e la gioia appassionata e licenziosa al loro colmo.

Verso sera, si sparse in mezzo alla moltitudine una voce spaventosa: « la dea Mariamman, la dea della morte, ha mostrata la sua faccia fra i pellegrini di Jagannath. Il colèra uccide i divoti del gran dio! »

La notizia era vera. I medici inglesi erano riusciti i primi giorni a limitare il terribile morbo: i preti avevano impedito che la brutta nuova si propagasse fra i pellegrini: ma più tardi, la tremenda malattia ruppe ogni freno, atterrò le barriere artificiali, e e la dea della morte cominciò la sua danza sfrenata su monti di cadaveri. I morti di colèra, prima venti o trenta per giorno, sa-

lirono in breve ora a 200, a 500, a 800. Si moriva da per tutto: nelle case, sotto i pandol, per le strade, nei boschi, nel tempio, perfino davanti alla statua del gran dio Jagannath. Morivano i vecchi e i giovani: morivano le donne e gli uomini; morivano le vergini e le maritate. La morte era da pertutto. La dea crudele non aveva neppure pietà dei pargoli al seno delle proprie madri. Li strappava alle poppe che li allattavano e li gettava a imputridire nel sepolcro. La morte rotava la sua falce senza misericordia.

Chandar Kaduck ebbe paura della morte e fuggì. I pellegrini di Bassool si dispersero, e ognuno badò a' fatti suoi. La giovane moglie di Sudinah Rao, spaventata e tremante, non osando da sola tornare al suo villaggio, cercò rifugio spontaneamente nella casa ospitale di Rastan Bahadur Rao.

Lo zemindar di Bassool toccò il cielo col dito. Finalmente Balàni l'avrebbe amato. Egli non temeva la morte: amava, ed amava furiosamente. Anche Mariamman, la dea della morte, veniva in suo aiuto. Se Balàni non fosse volata fra le sue braccia spintavi

dall'amore, egli ve l'avrebbe tratta colla forza. Tali erano i disegni di Rastan Bahadur Rao.

Ma quando la gazzella stava per cadere ferita dal dardo del cacciatore, questi fu percosso da mano ignota nella forza delle sue braccia.

Rastan Bahadur Rao si sentì male. Il colèra era sopra di lui. Il suo ventre rotondo albergava da un pezzo la dea della morte. Rastan Bahadur Rao fu preso dal terribile morbo.

I servi di casa Rastan mormorarono a bassa voce la triste notizia: ma essa giunse alle orecchie della buona Balàni. Questa ebbe paura e fuggì. Fuggì verso casa sua, cacciata via dallo spavento, attirata dall'amore. La paura la faceva fuggire da Puri: l'amore l'attirava a Bassool.

Sudinah Rao intese che il colèra era subitamente scoppiato a Puri, e non indugiò un momento. Prese i suoi buoi più veloci e corse a Puri. La sua moglie era là, il suo tesoro era sperduto, il suo fiore era in procinto di essere pestato, la sua gazzella era forse nelle mani crudeli di Mariamman.

A metà strada una turba di gente, ferma in una boscaglia vicina, attirò la sua attenzione.

— Che c'è, fratelli? — gridò Sudinah Rao.

— Un uomo muore — rispose uno del crocchio. — Il morbo! il morbo!

Sudinah Rao saltò giù dal carro. Corse sotto l'albero kamaka. Un uomo vi rantolava all'ombra dell'albero in fiore. In quell'uomo egli vide il suo rivale politico, Chandar Kaduck.

Sudinah Rao aspettò che il bramino di Bassool esalasse l'estremo respiro; prese una manata di terra, gliela gettò sul cadavere, quindi tornò al suo carro a dare di gran nerbate a' suoi buoi! — Avanti! avanti! Correte o figli della vacca sacra! Correte e salvate la mia gazzella! Se correte, vi darò tre libbre di zucchero di cocco, vi regalerò due campanelli d'argento, vi bacierò in fronte, e vi lascierò pascolare per un giorno nel mio campo di Surin. Avanti, avanti o figliuoli miei, o progenie del mio desiderio, o onore delle mie stalle!

I buoi di Sudinah Rao compirono prodigi di corsa e in due giorni lo condussero a pochi kilometri dalla città.

Il sole cadeva al tramonto. Il golfo del Bengala mostrava da lontano i suoi colori iridescenti. I trabaccoli dalle vele gialle fuggivano da Puri cariche di pellegrini. Da per tutto fumavano le pire: da per tutto si piangevano i moribondi ed i morti.

Sudinah Rao vide sul margine della strada un gruppo di persone intorno ad una donna che giaceva come svenuta sulle zolle erbose. Il cuore gli diè un balzo nel petto. Saltò dal carro. Corse al crocchio. Si, era sua moglie, la sua Balàni, la sua gazzella, il suo fiore, il suo monile d'oro, il suo amore!

La prese fra le braccia, la trasportò al carro, se la strinse al seno, le disse mille cose care alle orecchie, la baciò sulla fronte, sulle gote, sugli occhi, sulle braccia, sul seno, e voltò felice verso casa. No! la sua cara Balàni non aveva il colèra. Era stanca, era triste, era impaurita. No! essa non diventerebbe preda della dea Mariamman. Egli la strapperebbe a' suoi amplessi fatali. No! no! Egli aveva recato con sè il balsamo che stilla dall'albero dei fiori purpurei. Egli, egli l'avrebbe guarita!

— Bevi, mio tesoro, apri la bocca o mia

gazzella! Ancora una goccia, o mio monile d'amore! Così va bene! Ecco! Il tuo viso si tinge del colore della luna quando è piena in cielo! Bene! ancora una stilla! Vedi! Il sole è calato al tramonto! L'aria si rinfresca! Gli uccelli ripigliano per un istante il loro canto! Dammi il polso! Scopri il tuo cuore! Lascia che io metta la mia mano al tuo cuore! Bene! Bene! Anche l'orecchio. Oh! come palpita bene! È un palpito di amore! O liana d'amore! O liana d'amore!

Il cupo rimbombo di un mortaio, seguito da venti o trenta colpi, echeggiò sinistramente nell'aria notturna.

Sudinah Rao e sua moglie, ormai rinvenuta appieno, trasaliscono per terrore.

— Che c'è, figliuoli? — grida Sudinah Rao ad alcuni uomini giacenti fra due fuochi sotto un albero — perchè questi spari? Chi fa ardere la pira funebre a quest'ora della notte?

— Non sai, fratello, la gran nuova? Rastan Bahadur Rao, il più ricco zemindar di Bassool, è morto. Il fuoco divora in questo momento la sua carne. Povero Rastan!

La bella Balàni a quell'annuncio diede un

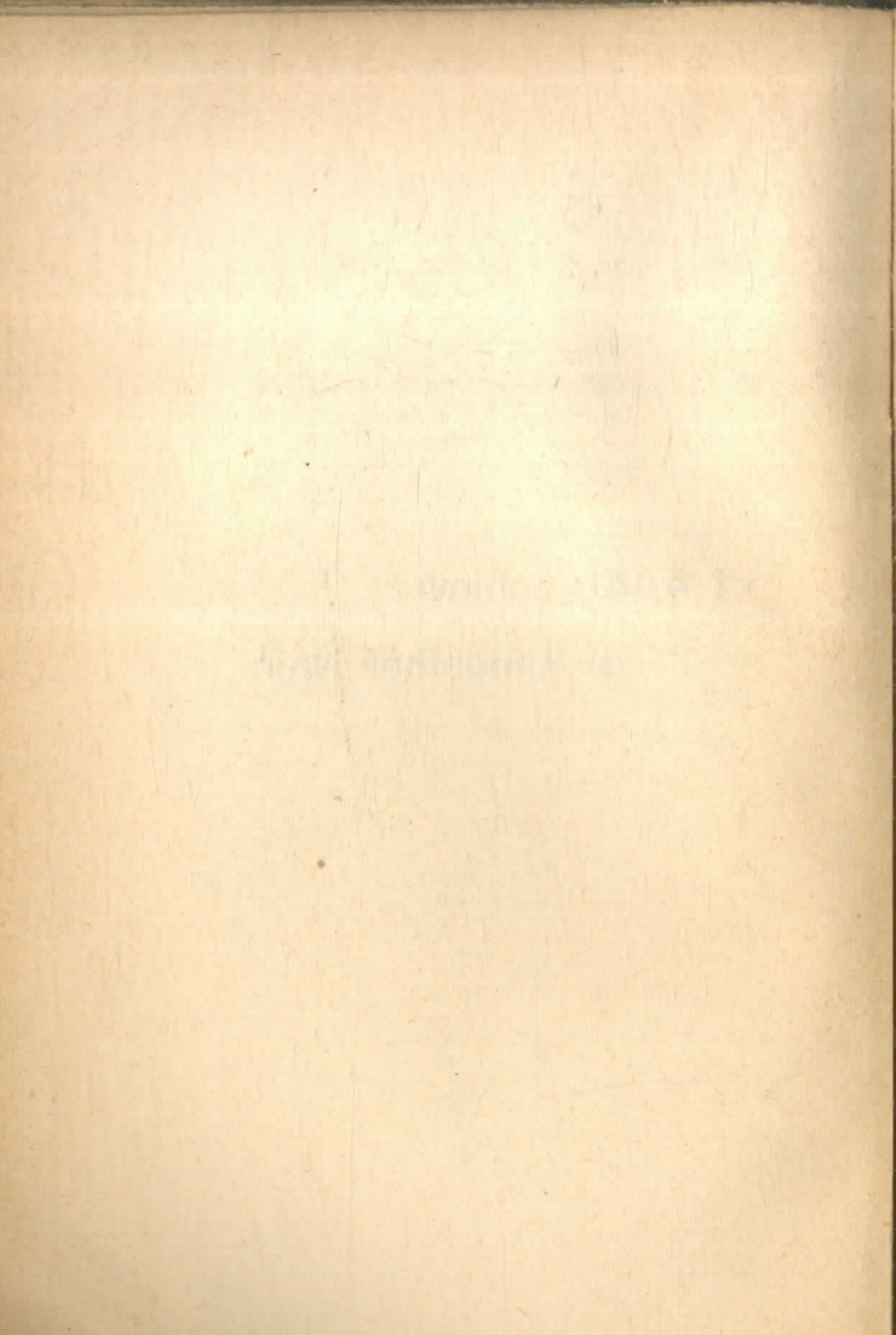
grido involontario. Finalmente essa comprese! Vide il bramino dal ventre rotondo in atto d'insidiare alla sua virtù coniugale e sentì un intenso piacere di non esser caduta preda delle sue cupide brame. Si strinse lieta al fianco del suo caro marito e l'abbracciò con intenso affetto.

— Ti senti bene, ora, amor mio? — le domandò il buon Sudinah Rao.

— Sì, sto bene perchè sono teco. Oh! io non farò mai più il pellegrinaggio di Puri.

. . . .

Due mesi dopo il colèra di Puri, il potere politico di Bassool veniva consegnato a pieni voti nelle mani del buon Sudinah Rao.

I 4448 schiavi di Kandathar Nair.

II.

I 4448 schiavi di Kandathar Nair

I preti teologi dell'induismo conoscono per filo e per segno vita, morte e miracoli di 4448 diavoli. Or bene, un secolo e mezzo fa, tutti questi diavoli tenebrosi erano servi e schiavi di Kandathar Nair (1). Egli era loro assoluto padrone ed essi lo servivano da schiavi, sottomessi e tremebondi. Egli diceva loro: andate! ed essi andavano. Venite! ed essi venivano. Bruciate quella casa; e le fiamme la divoravano. Uccidete quella persona; e la vita di lei svaniva siccome

(1) Questa novella che io ho udito dalla bocca stessa di un nativo del Malabar, non solo è interessante, perchè offre un saggio del *Folklore* di quei paesi, ma anche perchè propone un quesito a sciogliere agli studiosi di religioni comparate: se, cioè, il tempio abbia prodotta la leggenda locale di Kandathar Nair, ovvero la leggenda abbia dato origine al tempio.

cera al fuoco. Innamorate quella donna, e questa languiva di amore; infestate quella famiglia; e mille diavoli se ne impadronivano. Kandathar era il terrore del Malabar, lo stregone più temuto dell' India, il rifugio di tutti gli innamorati, il protettore di tutti gli oppressi, il vendicatore di tutte le ingiustizie, il sostenitore di ogni innocenza, il carnefice di ogni tiranno.

Perchè Kandathar Nair usava del suo potere solo a fine di bene. Egli odiava l' ingiustizia e abbominava ogni tirannia; quindi è che, non appena fu morto, il grato popolo del Malabar gli eresse un bel tempio a cinque o sei miglia a mezzogiorno di Palghaut. I devoti lo venerano anche al presente e gli fanno il sacrificio da loro detto *thoratatuvettal*. L' offerente esce di casa per recarsi al tempio di Kandathar conducendo per le corna una pecora. Alla porta della sua casa egli la scanna e la trascina per la strada segnando il suo cammino con una larga striscia di sangue. Quando questo cessa dallo scorrere, il devoto scanna una seconda pecora, quindi, se occorre, una terza ed una quarta, fino ad arrivare sopra

una via insanguinata alla porta del tempio di Kandathar. Il suo dio si diletta di quel sangue e si degna perciò di lasciare per poco il suo tempio e sul cammino irrorato di sangue fare una visita propizia alla casa del suo devoto. Kandathar Nair è un gran dio ed ecco come riuscì a tradurre in cattività i 4448 diavoli dell' inferno indiano.

Ogni diavolo in India è legato e come affascinato da una formola magica o incantesimo che in sanscrito vien detto *mantram*. Se altri riesce ad impararla a memoria e a recitarla un certo numero di volte, il diavolo è schiavo dell' incantatore. Kandathar Nair, scavando un giorno il terreno intorno alla sua casa, trovò una cassetta di ferro che conteneva cento formole magiche. Egli le imparò a mente e le recitò secondo l' arte, sul tetto della sua casa, nel cimitero, sulla punta di un albero banyan, immerso nell' acqua fino alla gola e in altre positure penose e difficili. I cento diavoli che si sentivano attirati ed affascinati da Kandathar Nair, fecero di tutto per resistergli, ma indarno. Egli sostenne impavido la battaglia e trionfò bravamente di

tutti loro. Dopo un anno di prove e di rischi, i cento diavoli dell' inferno di Yama divennero schiavi del temuto stregone del Malabar.

Un signore indiano, feudatario del Rajah di Calicut, tiranneggiava il suo popolo ed era il terrore del paese. Kandathar Nair risolvette di ucciderlo. Egli si procurò segretamente il nome della stella sotto alla quale il principe era nato, lo scrisse insieme col nome di lui in un foglio di rame, vi delineò una figura geometrica, vi aggiunse un terribile *mantram* o incantesimo, quindi immerse la lastrina di rame in una pentola dove bolliva dell' acqua, dello zafferano e della calce. Di mano in mano che il liquido bollendo spariva ne' suoi gialli vapori, la vita del temuto principe si andava del pari affievolendo. Quando la pignatta fu secca, il tiranno spirava fra le sue donne e i suoi bravi nel fosco castello di Malan.

La fanciulla Palari era restia all' amore di colui, cui il padre fin da bambina l'aveva fidanzata. Il giovane ricorse a Kandathar Nair.

— Portami un po' di terra che la bella

Palari ha toccato co' suoi piedi nudi — disse Kandathar Nair.

Il giorno dopo lo stregone ebbe la terra: fece di essa un sottil foglio di creta, vi scrisse sopra i suoi incantesimi, disse i suoi scongiuri, alitò cento volte, e la bella Palari fu presa in quel momento stesso da una strana frenesia d' amore che la spinse volenterosa fra le braccia del suo marito Iyengar.

Kandathar Nair, tuttavia, nonostante tutti questi suoi trionfi, non era contento. Egli spadroneggiava cento diavoli, ma i più sfuggivano al suo potere: ed egli desiderava diventare il signore dell' inferno, o almeno dividere il trono col suo temuto Re, il divo Yama.

Un giorno, scongiurò uno de' suoi diavoli a dirgli che cosa avrebbe dovuto fare per rendere a sè soggetti gli altri 4348 diavoli dell' inferno di Yama. Il diavolo resistette più che potè, ma poi vinto dalla straordinaria virtù magica del suo padrone, così gli parlò:

— O Kandathar Nair, ascolta come ti puoi render padrone dei 4348 diavoli dell' inferno

di Yama. Tutti questi diavoli obbediscono ad uno spirito superiore femminile che va sotto il nome di Bhadrakalì. Essa è la regina dei 4348 diavoli dell'inferno di Yama. Questi diavoli le stanno soggetti perchè essa ed essa sola conosce i 4348 incantesimi che li tengono avvinti. Questi *mantrams* ò incantesimi essa custodisce gelosamente in un libro di foglie di palma che porta sempre seco. Vuoi tu sostituirti alla gran Regina Bhadrakalì nel dominio dei suoi diavoli? Cerca d'impadronirti del libro magico. Se possiedi quel libro, i diavoli di Bhadrakalì diventeranno tuoi schiavi. Or sappi che la regina dell'inferno è costretta dal suo fato a recarsi ogni notte al campo crematorio, dove in mezzo alle ceneri dei cremati passa un'ora in profonda meditazione. Tu sai dov'è il campo crematorio. Recati colà, pronunci ad alta voce il mio scongiuro e vedrai cogli occhi del corpo dove siede e medita la gran regina Bhadrakalì. Al resto pensaci tu, chè hai senno e furberia più di centomila spiriti dei sette mondi inferiori.

Kandathar Nair non ebbe bisogno di sa-

pere più oltre. Quando il sole cadde al tramonto e le tenebre uscite di sotterra avevano reso oscura ogni cosa, si recò al campo crematorio e in mezzo alle ceneri e ai roghi semispenti dei cadaveri aspettò l'arrivo della gran regina.

La notte era al suo colmo quando un gufo gittò per aria un grido prolungato. Lo stregone recitò l'incantesimo del suo demonio e la regina Bhadrakalì gli apparve agli occhi del corpo. Era una donna alta, bella e terribile insieme a vedersi. La sua gonna sembrava di fuoco, i suoi capelli avevano il colore dell'oro fuso, i suoi occhi scintillavano come carboni accesi, e la sua carne aveva l'aspetto e il colore dello zolfo quando bolle e fuma nel cratere dei vulcani ardenti.

Kandathar Nair seguì con occhi tremebondi i passi della gran dea. Questa si avanzò pian piano in mezzo alle ceneri ed alle ossa dei morti, quindi, giunta al centro del campo crematorio, ristette. Girò per ben tre volte tutta la persona all'intorno, poi si sedette per terra e volse gli occhi verso il cielo scintillante di lucidissime stelle. In

mano essa teneva un libro fatato, il quale, dopo alcuni minuti, le cadde in grembo. La regina Bhadrakalì era tutta assorta nella contemplazione del mistero della morte.

Kandathar Nair notò esattamente il posto dove sedeva la regina e poi partì. Il giorno dopo andò al cimitero colla sua gente, scavò una fossa nel posto esatto dove sedeva la Regina, la fece coprire di sterpi e di frondi lasciandovi solo un foro per il quale egli potesse passare la mano. Quando giunse la notte oscura, lo stregone entrò nella fossa, i suoi uomini la copersero con gran cura, tranne il foro menzionato di sopra, poi se ne andarono. Kandathar Nair rimase solo nel campo delle ceneri umane e delle ossa insepolte dei cadaveri.

Giunta la notte al suo colmo, venne Bhadrakalì e si sedette all' usato posto. Dopo alcuni istanti essa era immersa in profonda contemplazione e il libro magico che teneva in mano, il suo *grantham* le cadde in seno. Era giunto il momento opportuno per Kandathar Nair.

Lo stregone sporse la mano fuori del buco, e passandola gentilmente attraverso le

gambe della gran dea, le rubò il libro magico. Quindi dal di dentro chiuse ermeticamente il suo foro, ed aspettò in gran silenzio lo svolgersi degli eventi.

La gran dea non poteva restare nel campo dei morti se non durante la tenebra notturna. Guai a lei, se la rosea luce dell'alba l'avesse colta in mezzo alle ceneri dei cremati e alle ossa insepolte degli uomini! Bhadrakalì si scosse dalla sua lunga contemplazione e si levò per andarsene. Ma ohimè, il suo libro magico, il suo *grantham* era sparito! Essa lo cercò da per tutto, si impazientì, s'arrabbiò, s'infuriò, urlò, pianse, bestemmiò uomini e dei, ma la luce rosata dell'alba apparve al balzo d'oriente, e la sua persona, per volere ineluttabile del fato, disparve disfatta e sciolta nei bianchi vapori mattinali. Kandathar Nair aveva vinto. Il libro magico della gran dea Bhadrakalì era suo. Egli era ormai padrone assoluto dei 4348 diavoli dell'inferno di Yama. I quali, contando anche gli altri cento che già ubbidivano a Kandathar, componevano un terribile esercito di 4448 demoni costretti a fare la volontà del temuto stregone del Malabar.

Kandathar Nair andò a casa sua tutto contento: aperse il libro magico della gran dea, imparò a mente certi incantesimi in esso contenuti, fece un gran numero di amuleti secondo le prescrizioni del libro, se li legò intorno al corpo in maniera indissolubile e si preparò alla guerra contro la regina Bhadrakalì. Questa non stette un pezzo a scoprire il ladro del suo *grantham* e fece ogni sforzo per togliergli il libro fatale. Ma lo stregone del Malabar, armato cogli incantesimi e cogli amuleti della gran dea, era invulnerabile ai colpi di lei, e insensibile a' suoi scongiuri. La guerra durò a lungo, ma alla perfine la regina si diè per vinta e si ritirò dalla pugna.

Passarono parecchi anni, durante i quali Kandathar Nair esercitò un potere dispotico sugli uomini e sui demoni. Ma lo stregone, essendo buono, esercitò, come si disse, il suo tremendo potere a fine di bene, e il Malabar intiero sentì i benefici influssi della sua occulta potenza. Guariva le malattie degli uomini e delle bestie, fugava i diavoli dai corpi degli indemoniati, attirava a fior di terra colla sua bacchetta magica

l' oro, l' argento e le gemme che dormivano nelle occulte profondità del nostro pianeta, ridonava la gioventù e la bellezza alle donne che a lui ricorrevano, metteva per virtù magica il germe della vita nel seno delle sterili, raddolciva le acque amare, sanava le putride ed infette, incuteva un terribile spavento nel cuore dei tiranni, difendeva i poveri contadini o *ryots* dalle soperchierie dei bramini, conduceva gli amanti agli amplessi delle dilette dei loro cuori, ordinava alle nubi di versare sulla terra arida il prezioso contenuto del loro seno fecondo, comandava al fulmine di non colpire gli uomini e gli animali; in una parola Kandathar Nair per parecchi anni fu il dio taumaturgo di tutto il Malabar.

Ma venne un giorno fatale anche per Kandathar Nair. La gran dea Bhadrakalì non aveva dimenticato il ladro del suo libro magico. Essa seguiva occultamente lo stregone del Malabar. Dovunque egli andava, essa era invisibile al suo fianco. Aspettava la terribile regina che lo stregone, fatto ardito de' suoi trionfi, dimenticasse per un momento i suoi scongiuri o deponesse i ta-

lismani che rendevano fatata la sua persona. Allora la spada di lei l'avrebbe colpito, e colpito senza pietà.

Un giorno, Kandathar Nair andò al tempio della gran madre Kali. Prima di entrare nel sacro recinto, volle fare un bagno purificatore delle sue colpe. Egli entrò nella piscina del tempio recitando a bassa voce la preghiera *Gayatri*, la preghiera che libera dal peccato e monda il cuore. La gran dea Bhadrakalì entrò anch' essa invisibile nell' acqua, colla spada sguainata in pugno. Mentre lo stregone faceva il bagno, la funicella che teneva stretti alla sua persona i talismani e gl' incantesimi protettori, si ruppe e cadde nell' acqua. Kandathar Nair restò nudo ed inerme alla presenza della dea. In un attimo, questa alzò la tagliente scimitarra e prima che lo stregone potesse recitare un solo *mantram*, la testa di lui volava fuori della vasca e rotolava per terra sopra la gradinata marmorea della piscina. La gran dea Bhadrakalì si aveva presa la sua rivincita.

Il corpo dello stregone calò a fondo e fece

rossa del suo sangue la piscina del tempio della gran madre Kali: ma la testa di Kandathar Nair continuò a rotolare spaventosamente fino al villaggio di Palghaut. Era il villaggio dove aveva sortita la vita il grande stregone del Malabar. La testa insanguinata di Kandathar Nair andò a battere alla porta di ogni casa, di ogni stalla, di ogni tempio, di ogni ricovero diurno e notturno di Palghaut. Nel cuor della notte, quando gli abitanti di Palghaut meno se lo aspettavano, sentivano a battere alla porta. Andavano ad aprire; ed ecco la testa boccheggiante dello stregone entrava rotolando a cercare in casa loro una stuoia dove passare quietamente la notte. Il popolo entrava a far le sue divozioni nella pagoda; ed ecco la testa insanguinata dello stregone si rotolava fra le colonne, e boccheggiava ai piedi degli dei beati, in mezzo alle nubi di incenso e i profumi del sandalo e del belzoino. Il cittadino di Palghaut mangiava sulla verde foglia della banana il suo riso; ed ecco la testa dello stregone che rotolava a' suoi piedi e chiedeva cogli occhi e colla

bocca aperta un grano di riso per sfamarsi e un sorriso d'amore per bearsi. Kandathar Nair benchè morto, era ancora vivo.

I reggitori e gli anziani di Palghaut si raccolsero a consiglio. Bisognava provvedere al riposo della testa di Kandathar Nair. Erano ormai sei mesi dacchè la testa dello stregone andava a zonzo pel villaggio e non trovava requie. Il grande stregone era nato nel loro villaggio. Molti de' suoi cittadini erano stati da lui beneficati. Si facesse una pubblica colletta. Si fabbricasse un tempio a Kandathar Nair. Forse, allora, la testa insanguinata dello stregone, troverebbe nel tempio riposo e quiete eterna.

Così fu fatto. I buoni cittadini di Palghaut fabbricarono a poche miglia dal villaggio un bel tempio che essi consacrarono a Kandathar Nair. Il giorno della solenne consacrazione la testa insanguinata dello stregone rotolò da Palghaut fino al suo tempio. I suoi concittadini, si scansavano riverenti al suo passaggio, e più d'uno versò sulla bocca semiaperta una goccia d'olio

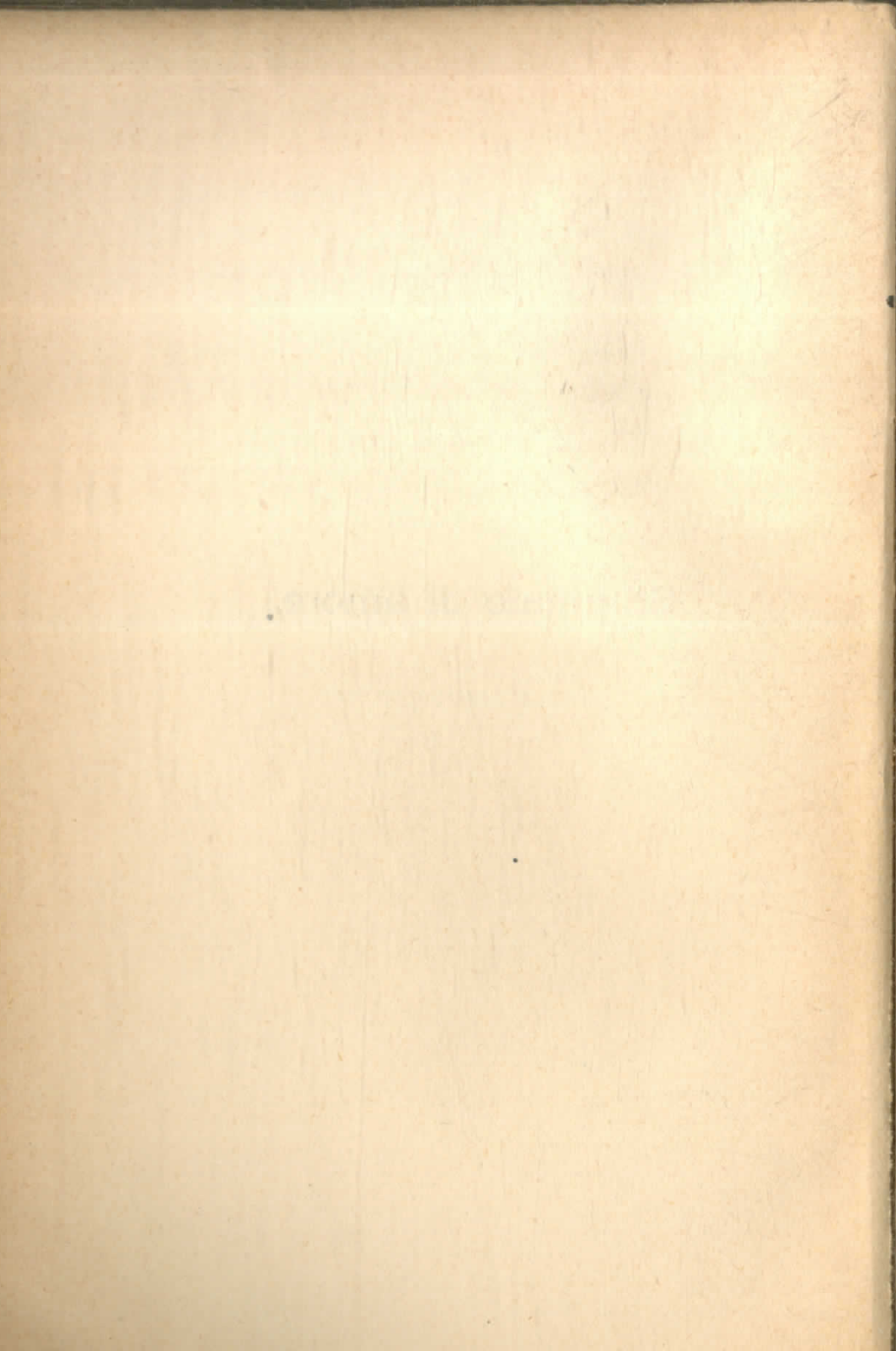
di sandalo o il miele più prelibato. La testa andò in chiesa e si posò davanti alla nicchia che conteneva la statua di Kandathar Nair.

I reggitori e gli anziani di Palghaut intesero il desiderio della testa di Kandathar Nair. Scavarono una piccola fossa davanti alla nicchia e la testa spontaneamente vi rotolò dentro. Gli anziani vi posero sopra una pietra, ma il giorno dopo in quella pietra vi era un piccolo foro, dal quale si scorgevano gli occhi vitrei e la bocca semiaperta del temuto stregone. Quegli occhi e quella bocca non sono ancora chiusi. Anche oggi, dopo quasi quattrocento anni, il popolo di Malabar guarda e vede attraverso il foro gli occhi vitrei e la bocca semiaperta di Kandathar Nair. E in memoria delle sanguinose peregrinazioni della testa di lui, ogni buon cittadino di Palghaut si crede obbligato di fare almeno una volta all'anno il sacrificio *thoratatuvettal*. La striscia di sangue lasciata dalle pecore scannate indica alla testa di Kandathar Nair la via che mena alla casa del suo devoto. Una

simile striscia di sangue egli già lasciò, quando la sua testa rotolava di casa in casa e per le vie polverose di Palghaut.

Così i vecchi di Palghaut raccontano all'ombra dei sauli e dei tamarindi la storia di Kandathar Nair e come egli s'impadronì e fece suoi schiavi 4448 diavoli della regina Bhadrakalì.

Stimmate di amore.

III.

Stimmate di amore.

Il signor Arturo Mead, terzo genito di una rispettabile famiglia inglese del Suffolk, compiva il suo venticinquesimo anno. Quel giorno, il padre lo chiamò a sè, e in mezzo alla gioia comune gli tenne il seguente discorso:

— Arturo, oggi farò paghi i tuoi desideri. Io ti ho dato una buona educazione e ti ho messo in grado di procacciarti onestamente la vita. Tu hai sempre bramato di stabilirti in India per comprarti colaggiù una coltivazione di caffè. Eccoti tanti chèques per due mila lire sterline. Parti, dunque per l'India, e fa buona fortuna. Prego il cielo a benedire i tuoi sforzi e a conservarti per lunghi anni all'amore de' tuoi.

Il giovane Arturo accettò con grato animo i denari del padre, vi aggiunse i suoi piccoli risparmi, poi partì per l' India a tentare la fortuna per mezzo della coltivazione del caffè.

In tal modo, l' inglese Arturo Mead, a venticinque anni e mezzo, diventò *coffee-planter*, o coltivatore di caffè, nell' India meridionale, e, più esattamente, nel paese dei Coorgs.

Si era nel 1880. Il prezzo del caffè correva alto e coltivatori e mercanti facevano affari d'oro. Il Brasile non aveva ancora gettato sul mercato i suoi milioni di sacchi del prezioso chicco, la quale eccessiva produzione, più tardi, fece abbassare i prezzi e mandò in rovina centinaia di coltivatori e mercanti inglesi nell' Indie britanniche. Il Mead, quindi, in cinque o sei anni, si stabilì fortemente nella sua azienda e cominciò ad arricchire.

La sua piantagione si stendeva a ridosso di una vasta collina, a poche ore da Mercara, città capitale del paese dei Coorg. Egli l'aveva comprata per poche migliaia di rupie da un Bramino che ne era padrone,

e in meno di due anni l'aveva ridotta a un vero giardino di caffè.

Svelti, o meglio, diradati i grandi alberi che ombreggiavano da per tutto la verde collina, vi pose in loro luogo le giovani piantine dell'esotico arboscello, dal quale si prometteva la miglior fortuna. Nè questa, come dissi, fallì alle sue speranze. Dopo quattro anni di fatiche e di spese, ottenne una prima raccolta di bacche che potè dirsi abbondante; poi una seconda più copiosa della prima; quindi una terza che fu a dirittura prodigiosa. Dopo quest'ultima, per tre anni consecutivi il suolo vergine e ricco di humus vegetale, fruttificò come sol usa sotto i tropici e sferzato dalla tremenda potenza del sole indiano.

Fiorivano le belle piante sui primi giorni di gennaio, e i loro fiori gentili e profumati, non molto dissimili per forma ed odore dal fior di arancio, sembravano, da lontano, piccole falde di neve, cadute da un cielo azzurro e luminoso sopra il verde fogliame dell'arbusto tropicale. Nubi di piccoli insetti d'ogni forma e colore ronzavano attorno ai calici dorati dei bianchi fiorellini per suc-

chiarne il nettare prelibato, che essi disputavano ai piccoli colibri dell'aria, volteggianti anch'essi sui fiori profumati, e vestiti d'oro, d'argento, di porpora, di smeraldi, di rubini e di topazi.

Quando nel tardi aprile, le bacche del caffè erano mature, centinaia di *coolies* o braccianti indiani, entravano nella coltivazione, raccoglievano le bacche rosso-giallastre, le portavano sull'aia, e seccate al sole cocente, le facevano pestare dall'unghia dei buoi pesanti e battere dalle cinghie, menate in giro da robusti montanari. Quindi, separati alla meglio i semi preziosi dalla polpa secca e disfatta del frutto, quelli venivano chiusi entro sacchi di tela di yuta, e portati a spalla di buoi nella città di Mercara e altrove, dove in appositi stabilimenti erano puliti, mondati e ridotti all'ultima perfezione.

L'europeo che seduto su di una sedia a sdraio va centellinando a sua posta la bevanda profumata, ignora forse che ognuno di quei chicchi dai quali è stata ottenuta la sua infusione, è passato per due o tre stacci metallici e per le dita piccole ed affusolate

di fanciulli e bambine indiane, le quali con mirabile pazienza spogliano il seme del caffè dalla triplice sua buccia che ne imprigiona il delicato aroma.

Il giovane Arturo, quando era libero dai lavori della sua piantagione, si armava di tutto punto e scorrazzava in cerca di selvaggina e di fiere su e giù per le belle montagne che lo circondavano da ogni parte.

Il Coorg è una specie di Appennino indiano, ma più alpestre, più vario, più pittoresco e sopra tutto più boscoso dell' italiano. Le colline salgono a mo' di verdi terrazze verso alte montagne, le cui vette superano in più luoghi i 2500 metri. Le valli, poi, benchè profonde, non corrono mai inferiori ai mille metri sul livello del mare. L'aria, quindi, vi è fresca, il clima salubre, e la vegetazione prodigiosa. Le fonti, i ruscelli e i torrenti che si sprigionano dagli oscuri burroni, chiusi fra balze sempre verdi, mantengono tutto il paese in una freschezza e verdura perenne e vi stimolano una tal vita vegetale ed animale che non ha rivale. Il cardamomo, il pepe, la musa paradisiaca, crescono da per tutto allo stato

selvaggio. Il te, il caffè, il chinino, il cotone, coprono vasti tratti di paese, e intere foreste di gigantesche *Tectona grandis*, di *Messua ferrea*, di *Grevillia robusta*, di *Butea frondosa*, di *Acacia Catechu*, di *Ficus elastica*, di *Dalbergia*, di sandalo, di cedri, di tamarindi, di sauli, per non dire di palme di ogni specie e ragione, fanno del Coorg l'albergo della vita ed un vasto laboratorio di profumi, di essenze, di oli, di medicine, di resine e di colori. Le foreste vergini del paese dei Coorgs possono gareggiare colle più belle del Malabar, del Gange, del Brahmapootra e del Brasile tropicale.

Arturo Mead passava giorni, anzi settimane intere, nella foresta, alla caccia della tigre, del bisonte e dell'elefante selvatico. Più volte, si trovò in pericolo di vita ed ebbe avventure spaventose: ma il suo coraggio e la sua buona stella lo cavarono sempre di rischio, e dopo sei anni passati in quel paese incantato, e in mezzo ai rudi lavori dei boschi e dei campi, era fresco e vegeto come il primo giorno quando mise il piede dentro l' India tropicale.

Sentiva tuttavia la sua solitudine. Di

tanto in tanto si recava a Mercara a far visita a qualche amico europeo: ma durante la stagione dei lavori e i lunghi mesi delle pioggie, egli era praticamente incarcerato dentro la sua casa o nella cerchia della sua collina. Egli si pose più volte la questione, perchè e per chi accumulava egli mai delle rupie e delle sterline, e non seppe dare a questa domanda una soddisfacente risposta.

Pensò all' Inghilterra. Colà vi erano parecchie ragazze che l'avrebbero potuto rendere felice. Una goccia d'amore addolcisce l' intero calice della vita, e a lui mancava questa stilla di amore; si, a lui mancava. Lo sentiva proprio in fondo all'anima. Ma si adatterebbe una signorina inglese a menare con esso lui una vita solitaria e quasi selvaggia in mezzo alle foreste del Coorg? Il solo pensiero di una ripulsa gli metteva spavento.

Arturo aperse questi suoi dubbi ad un amico inglese, coltivatore anch'esso di caffè e stabilito da molti anni nel paese. Questi lo consigliò a prendere in casa una ragazza cristiana della pianura. Questa gli avrebbe raddolcita la solitudine, curata la casa e

salvato lui stesso dalle ruberie dei servi indiani.

— Ma, e che ti pare? Potrei io adattarmi a sposare un indiana?

— E chi ti ha detto di sposarla? Sborsa un cento rupie ai genitori di lei e conducila al tuo bungalow. Nessuno ti verrà mai a domandare se è tua moglie, serva od amante.

— E si trovano di leggeri cotali ragazze?

— A decine. Le fanciulle indiane vanno matte per la pelle bianca, e poi esse non hanno volontà propria. Basta che i loro genitori siano contenti, e tutto è fatto. Vuoi che te ne trovi una io?

Il giovane Arturo indugiò qualche settimana a dare all'amico la desiderata risposta Poi avvicinandosi la stagione delle pioggie, scrisse al collega un laconico biglietto: « aver lui bisogno di una cameriera giovane, bella e possibilmente cristiana. Gli facesse il piacere di procurargliela ».

Non passarono tre settimane e un signore indiano, seguito da una figliuola di quindici anni, si fermò una mattina davanti alla villetta del signor Arturo Mead.

Il contratto fu ben presto conchiuso. L'inglese sborsò una certa somma al padre della ragazza e questa rimase a servire nella villetta di lui.

La fanciulla era cristiana e si chiamava Maria. Non era, per ragazza indiana, un fior di bellezza: molte devadasi o cantatrici nelle pagode pagane erano assai più belle di lei; ma era carina, sana e sopra tutto buona e di una dolcezza senza confini.

Educata da una madre religiosa e pia, morta parecchi anni prima, essa non sapeva punto perchè suo padre l'avesse condotta colà. Capiva una cosa sola, che essendo egli povero, non poteva mantenere tutti i numerosi figli; che essa non poteva trovar marito della sua casta, e che servendo in casa dell'inglese, avrebbe potuto ogni mese mandar qualche frutto de' suoi risparmi a' suoi cari fratellini. Prese quindi il suo ufficio con amore, quasi con passione, e in pochi giorni diventò pel solitario europeo un modello di cameriera anzi di padrona di casa.

Il giovane che aveva un cuor buono e gentile, procacciò di acquistarsi a poco a poco l'amore di lei, e ci riuscì in poco tempo

a meraviglia bene. Ora era un fiore della foresta che il giovane offriva alla povera fanciulla, perchè se ne adornasse le nere treccie: ora un bocciuolo di olio di sandalo per profumarsi la persona. Oggi un *saree* nuovo, di seta ed oro; domani un gioello, di poco valore se vuolsi, ma che alla povera giovinetta andava proprio al cuore. Ma ciò che finì di vincere la piccola Maria furono i sorrisi che uscivano dal labbro buono di Arturo e le occhiate affettuose dardeggianti da due pupille più eloquenti della parola. Quando poi un giorno il giovane le disse con bel garbo di non mangiare oggimai più in cucina, ma di sedersi a tavola con esso lui, la fanciulla si sentì presa di tanto affetto e riconoscenza che si buttò ginocchioni davanti a lui e gli baciò riverentemente i piedi. Arturo la sollevò in piedi, la strinse al petto e le stampò un caldo bacio sulla fronte. Quella carezza sigillò l'amore dell'europeo per la fanciulla indiana. Essa fu sua e sua per sempre.

Ho detto che la giovane Maria non era un miracolo di bellezza; ma la vita quieta che menava in casa di Arturo, il nutrimento

sano e copioso e sopra tutto l'amore di che si sentì presa verso il suo signore, ebbe l'arcana potenza di trasformarla interamente. La sua persona finì di svilupparsi, crebbe in altezza e in grazia; il suo colorito si schiarì, gli occhi gettarono novelli lampi e la sua capigliatura, già molto bella prima, adorna di molti gioelli, risplendette di maggiore beltà.

Gli amici del Mead si congratularono con lui dell'ottima scelta che aveva fatto e trovarono la sua Maria, bella e buona. Egli se ne stimò beato e la sua villetta sul margine dell' immensa foresta cessò d'essere per lui la sede della solitudine o della noia. In casa vi era una donna che gli voleva bene, che lo curava con ogni amore e che non viveva se non per lui.

Passarono una decina anni. Il signor Mead ebbe dalla sua Maria parecchi figliuoli, e questa divenne donna matura. Era sempre bella, pia, mite, dolce ed amorosa. Un solo dolore tormentava la cameriera dell' inglese. Il suo signore non aveva permesso che ella tenesse vicini a sè i suoi figliuoli. Non appena questi avevano tre o quattro anni di

età, il signor Mead li collocava in diversi orfanotrofi, e pagando per loro da otto a dieci rupie al mese, esigeva dal direttore dello stabilimento che non sapessero mai di cui erano figli, salvo, più tardi a procurar loro un posto od un'arte, colla quale potessero guadagnarsi onestamente la vita. Il direttore dell'orfanotrofio intascava le rupie e lasciava correre. Se certe cose si possono fare impunemente nella bella civile Europa, avranno a cadere sotto sanzione penale nella semibarbara India?

Un giorno Arturo chiamò a sè la povera Maria ed ebbe un lungo colloquio con esso lei. La giovane pianse, supplicò, gemette, si gettò al collo del suo padrone, ma tutto invano. Essa dovette partire. Il sig. Mead le comprò una casetta linda e gentile a cinquanta o sessanta chilometri da Mercara, le donò uno o due campicelli di riso, sul margine del ruscello vicino, un centinaio di alberi di cocco, le assegnò un piccolo assegno mensile, e poi disparve. La povera Maria rimase sola, vedova del suo signore che era più vivo che mai.

Il signor Mead fece in fretta i preparativi

per la partenza e in meno di due mesi viaggiava sull'Oceano indiano alla volta di Liverpool. I suoi parenti gli avevano trovato in Inghilterra una ragazza bella, giovane e ricca ed egli si recava colà a sposarla.

La povera Maria non doveva mai farsi vedere dalla nuova moglie dell'Inglese, pena la perdita della sua pensione: i figli poi avrebbero mai sempre ignorato il nome del loro padre. Così esigevano i costumi della civiltà europea.

La donna indiana si sottomise al suo fato, ma la spada del dolore le recò una ferita mortale. La povera Maria cominciò a morire.

Il signor Arturo Mead dopo sei mesi di assenza fece ritorno in India colla nuova moglie, cui insediò regina e madonna di Phulgatty. La giovane signora da ragazza si chiamava Miss Armstrong. Era bella, buona e di carattere quanto mai dolce ed affettuoso. Evidentemente Arturo era fortunato nella scelta delle sue mogli. Se aveva messo da parte il miele, aveva trovato lo zucchero. E pure egli non era del tutto felice. La moglie lo coglieva spesso in atto ed aria di mesto e pensieroso. Tutto il suo

amore per lui non bastava a togliere quel velo di tristezza che a volte gli velava la maschia faccia.

Un giorno Arturo tornava a casa dalla caccia. Egli era solo. Il caldo essendo piuttosto grande, stanco ed assetato si pose a sedere sul margine di una fonte che cadeva da un alpestre burrone. Nella solitudine e nel silenzio della foresta gli venne in mente la povera Maria, e il pensiero di lei gli andò al cuore. Egli l'aveva scacciata! Non aveva avuto il coraggio di sposarla! E pure egli l'amava ancora. Era un miserabile, si un miserabile!

Un lieve stormir di frondi gli fece voltare il capo, a si trovò di subito a faccia a faccia colla sua ex-cameriera.

Arturo balzò in piedi quasi esterrefatto.

— Tu qui? — gridò — E chi te ne ha dato il permesso? Così tu stai ai patti?

— Mio signore, io ti amo — sclamò in atto e con occhi da supplichevole la povera donna — Io ho bisogno della tua faccia! Ho fame e sete della tua presenza!

L'europeo, un po' stizzito pestò i piedi violentemente in terra.

— Che vuoi? parla! Che domandi da me?

— Nulla, mio signore. Voglio un bacio, solo un bacio! Dà un bacio alla tua Maria e farò subito ritorno alla mia casetta. Qui siamo nella foresta oscura. Per un bacio, per un solo bacio ho fatto 60 miglia di strada! ah! io ho fame e sete del tuo amore! Tua moglie non saprà mai nulla del nostro convegno.... un bacio! un bacio!...

Arturo Mead non seppe resistere a tanto affetto: pianse e strinse al seno la povera Maria.

*

— Perchè non mangi, Arturo, gli disse quella sera la sua giovane sposa. Te lo dico sempre io. Tu ami troppo la caccia: mi vieni a casa stanco morto. Frena questi tuoi istinti di sangue.

— Si, la caccia mi ha affaticato assai oggi, amor mio. Ti prometto che in avvenire ci andrò assai più di rado. Intanto questa sera mi coricherò prima del solito. Mi sento male.

Quella notte la signora Mead sentì che il marito piangeva silenziosamente. Essa era

una donna di cuore, profondamente cristiana e di sentimenti delicatissimi. Non volle scrutare i dolorosi misteri del marito. Si chinò sopra di lui, lo baciò in fronte, poi con un filo di voce — piangi, gli disse piangi Arturo mio: non c'è per l'anima miglior lavacro che la lagrima del dolore.

Passarono due anni. Le febbri della pianura arrivarono a Phulgatty. La sig. Mead ne fu colta ed i medici ordinarono che fosse condotta al sanatorio di Elboondy a poca distanza dalla linda casetta di Maria Panchar, l'ex-cameriera di suo marito.

La buona signora guarì perfettamente, ma ebbe una lunga convalescenza. Durante questo tempo, essa prendeva diletto in visitare i poveri cristiani indigeni dei dintorni, specie i vecchi o gli ammalati. Mentre un giorno essa sedeva sulla sua sedia a sdraio, tutt'intenta a contemplare il sole che discendeva all'occaso in un oceano di luce, di rubini, di topazi e di diamanti, una piccola fanciulla indigena dalle treccie nere e dagli occhi celesti si presentò a lei.

— Signora, — le disse in buon inglese — mia madre ammalata gravemente mi manda a pregarvi di volerla visitare. Per l'amor di Dio, venite a vedere la mia mamma!

— Chi è la tua mamma? — domandò la signora Mead.

— E Maria Panchar ed abitiamo laggiù in quella casetta elegante in mezzo ai campi di riso.

La signora si levò su. Prese il suo ombrellino da sole e seguì la fanciulla al letto di Maria Panchar.

— Le due donne rimasero lungo pezzo insieme.

— Signora, disse la povera Maria, quando la Signora Mead fu per andarsene, grazie della vostra visita. Io muoio, e desidero da voi una grazia. Vostro marito è stato assai buono con me e colla mia famiglia. Prima di morire, vorrei ringraziarlo. Lo pregherete voi a mio nome di venirmi a trovare?

— Si, Maria — domani mattina mio marito arriva da Phulgatty. Alle undici in punto sarà qui.

Il giorno dopo all'ora indicata, il signor Mead entrava nella linda casetta della sua

ex-cameriera. La moglie con bella grazia aveva rifiutato di accompagnarlo.

L' inglese contemplò la povera Maria e ne sentì immensa pietà.

— Che vuoi da me, Maria? — le chiese poi.

— Dammi la tua mano che io la baci — rispose la morente. Io muoio, io ti ho amato e ti amo. Tu sei stato buono con me, oh quanto! Ma anch' io, la tua povera Maria, non ho mai amato altri che te, e te solo. Mio signore dammi un ultimo bacio, prima che io muoia!

Il signor Mead si curvò sulla morente, le stampò un caldo bacio sulla fronte e si levò su che era in un profluvio di lagrime. Anche la donna piangeva. Essa gli raccomandò i figli, l'assicurò del suo perdono per averla abbandonata e lo pregò a vegliare sulle ultime ore della sua vita.

La povera Maria morì due giorni dopo alla presenza del sig. Mead. Questi compose colle sue proprie mani il cadavere nel feretro, accompagnò il cadavere al cimitero cristiano, diede le disposizioni convenienti per ordinare il patrimonio della defunta, quindi fece ritorno a casa.

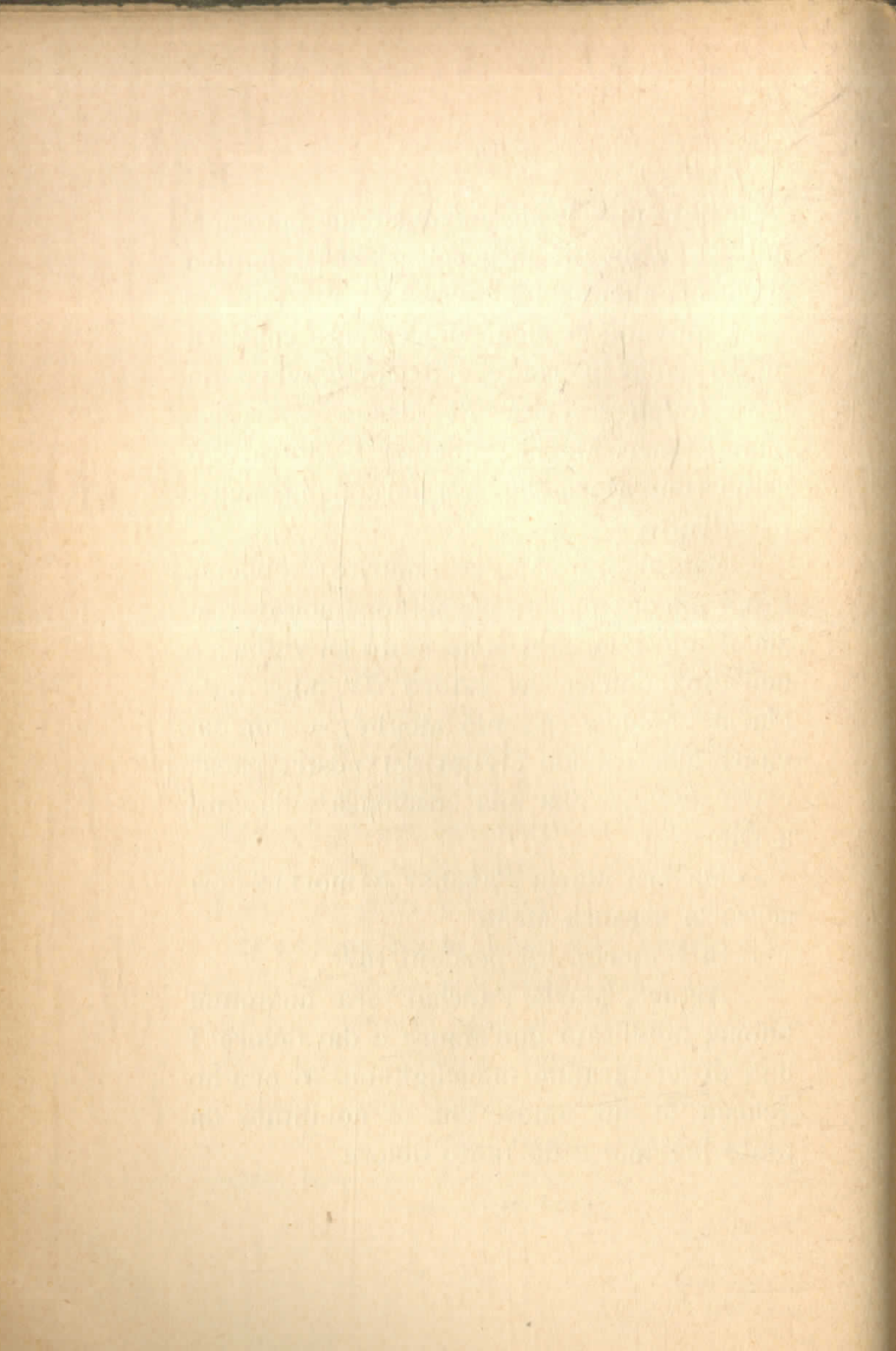
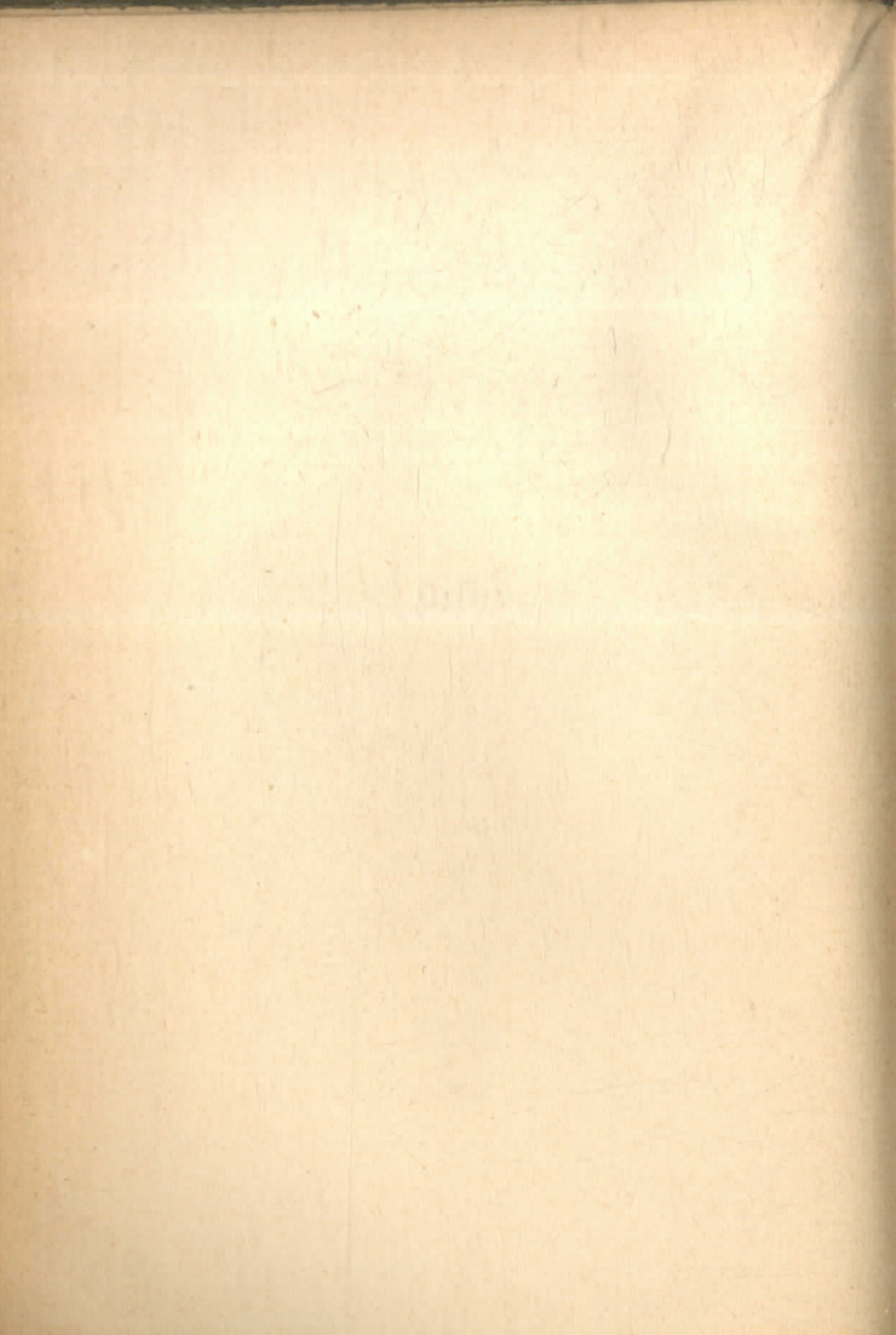
Quella notte il signor Mead non potè dormire, e la moglie si accorse che il marito silenziosamente piangeva.

La giovane si piegò dolcemente sopra di lui, lo baciò in fronte, indi come aveva già fatto un'altra volta gli disse: — Arturo, piangi pure. Maria Panchar è morta. Tu l'amasti un giorno ed essa pure ti ha amato. Io so tutto.

— Sai tutto? — riprese il marito — ebbene, sappi ancora che un perpetuo rimorso strazia il mio cuore. Io sono stato un vigliacco nell'abbandonare la madre de' miei figli. Maria Panchar era mia moglie; se non davanti alla stupida civiltà dei nostri paesi, certo davanti alla mia coscienza e davanti a Dio.

— Ma ora Maria Panchar è morta — osservò la signora Mead.

— Si è morta. Mi perdoni tu?

— Arturo, Maria Panchar era un'anima buona, nobilitata dall'amore e dal dolore. I figli di lei saranno miei figliuoli. Io non ho gelosia di un amore che fu nobilitato da tante lagrime e da tanto dolore.

Buddhù.

IV.

Buddhù.

Quando nacque Buddhù, il diavolo lo guardò con grande benevolenza e lo baciò sopra l'orecchio sinistro. A quel bacio, tutto il viso di Buddhù si voltò verso la parte che era stata baciata dal diavolo. Il naso guardò l'orecchio sinistro: la bocca e il mento si voltarono del pari verso l'orecchio sinistro. La linea media del volto abbandonò la perpendicolare e si curvò stranamente verso l'orecchio sinistro. Buddhù, per conseguenza, nacque col viso deforme come il bacio del diavolo (1).

(1) Questa novella è una idealizzazione pittorica di una verità sperimentata ogni giorno, cioè a dire, che la ricchezza, presso i più degli uomini, vien messa sopra ogni cosa. Il luogo dove si svolge la scena, i costumi malabaresi qui descritti e quanto è narrato intorno alle abitudini e al muschio dei coccodrilli corrispondono esattamente a verità.

Buddhù era il più brutto giovane dell'India. Nessuno al mondo era più brutto di Buddhù. Gli uomini lo sfuggivano per la sua bruttezza: gli animali gli urlavano contro: le scimmie gli facevano gli occhiacci, gli sciacalli scappavano spaventati al suo primo mostrarsi. Persino la tigre, quando lo incontrò un giorno nel sentiero della foresta, benchè avesse una terribile fame, lo guardò e disse: sei troppo brutto per la mia bocca, o Buddhù! e non lo divorò.

I pariahs indiani sono il fango dell'umanità; i Balomis del Malabar sono il fango dei Pariahs e i Chandalas del South Canara sono il fango dei Balomis. Buddhù era il fango dei Chandalas (1).

Buddhù non aveva padre, madre, fratelli o sorelle. Era solo al mondo, tutto solo nella sua bruttezza. Nel South Canara e nel Malabar, dove Buddhù abitava, si diceva esser lui nato da un grande sacrilegio. Un bra-

---

(1) Balomis e Chandalas sono nomi di tribù d'indiani semiselvaggi, i quali vivono nelle foreste del South Canara e del Malabar. Sono fra le stirpi più degradate dell'India. Si nutrono di frutti silvestri, mangiano la scimmia e arrivano persino a nutrirsi di carogne. — *Tantras*, libri magici dell'India antica. *Mantram*, scongiuri per evocazioni spiritiche.

mino dei più alti si era innamorato per sua disgrazia della più bella fra le dee. Quel bramino era potente negli scongiuri dei sacri libri *Tantras*. Per mezzo de' suoi *mantrams* salì al cielo, e colse furtivamente dalla bella dea, mentre questa dormiva, il dolce fior d'amore. La dea più tardi se ne accorse, ma tutto indarno. Essa già provava in seno i palpiti di Buddhù. Irritata per l'iniquo inganno, la dea donò il frutto delle sue viscere al piu nero demonio dell'inferno di Yama. Nacque il fantolino col bacio del diavolo sull'orecchio sinistro e diventò il più brutto giovane dell'umanità.

Il diavolo, adottando il figliuolo della dea, aveva posto nome al fantolino Buddhù: ma per gli uomini, egli non aveva nome fisso. Lo chiamavano rospo, scorpione, cobra, sciacallo, mostro, diavolo, brutto, sporco, marcio, cancro o altro epiteto analogo. Nessun nome era troppo brutto per Buddhù. La sua bruttezza era maggiore di ogni più brutto nome.

Gli uomini non potevano patire il povero Buddhù; i Bramini poi gli davano la caccia come a bestia feroce. Lo perseguitavano da città in città, lo cacciavano da villaggio

in villaggio; avrebbero voluto che Buddhù fosse vissuto colle scimmie e cogli sciacalli nella foresta. Ma le scimmie e gli sciacalli avevano paura di Buddhù. Buddhù era troppo brutto anche per loro.

E pure Buddhù aveva un intenso desiderio di vivere fra gli uomini. Buddhù amava l'umanità. Solo gli europei avevano un po' di pietà per Buddhù e lo tolleravano vicino alle loro case, e Buddhù li amava ardentemente. Anche Buddhù aveva la pelle chiara, quantunque non uguale alla bianchezza degli europei, e, salvo il volto, Buddhù era un bel giovane. Quando gli ufficiali inglesi della Mess-House di Calicut incaricarono Buddhù della nettezza dei loro cessi, Buddhù toccò il cielo col dito. Oh! egli avrebbe voluto baciare in fronte quei buoni ufficiali! Ormai anche Buddhù faceva parte ufficiale della umanità.

Ma la sua felicità durò poco. I servi indiani della Mess-House protestarono presso i loro padroni contro la presenza di Buddhù. Se egli avesse continuato a venire alla Mess-House, essi avrebbero disertato in corpo il loro servizio.

Buddhù intese la cosa e rinunciò spontaneamente all'ufficio. Buddhù tornò alla foresta, alla vita selvaggia, all'esistenza randagia della fiera. No! no! Le belve avevano il loro covile: Buddhù non ne possedeva pur uno. Il figlio adottivo del diavolo era più miserabile dei cani selvatici e degli sciacalli.

Peregrinando alla ventura, arrivò un giorno sulle sponde boscose del *backwater* o lagune salate del Malabar. La città di Calicut era a due ore di distanza di là.

Buddhù, triste e pensieroso, si sedette sul margine erboso dell'acqua giallastra e ripensò a'casi della propria vita. Egli era brutto come il diavolo, ma aveva l'intelletto forte ed alto quanto un dio. In petto, poi, sentiva un cuore capace di amare e di amare fortemente la più bella creatura della terra. Si guardò la persona. Nel volto, si, egli lo sapeva, era un mostro: ma aveva un torso da modello: un petto da atleta, due braccia fatte al tornio, due gambe snelle ed eleganti, le mani fine e affusolate. E perchè avevano tanto orrore di lui? Perchè era egli nato? Perchè nessuno gli voleva bene? Perchè gli dèi non lo facevano morire?

A pochi chilometri di là, sotto uno stupendo albero teck, viveva una fanciulla dalle trecce lunghe quanto quelle della palma sago, e nere assai più delle penne del corvo. Quella fanciulla era molto bella e possedeva tanta copia d'amore che lo buttava spensieratamente in braccio a tutti i venti.

Buddhù risolvette, di metterla a cimento e andò a lei. Per le vie di Calicut egli aveva trovato per caso un coltello elegante.

— Dammi una stilla del tuo amore, o bella fanciulla — disse Buddhù — ed io ti fo dono di questo coltello.

— Va via, mostro, diavolo, sciacallo! — — gridò la giovane inorridita. — Non accostarti a me! Prima di presumere di toccare colla tua orribile bocca il fiore della mia carne, tagliati quella testa da demonio e gittala cento *yojanas* lontano!

Il povero Buddhù tornò triste e sconfortato sul margine erboso dell'acqua giallastra della laguna del Malabar.

Il sole cadeva al tramonto. L'oceano scintillava di mille fuochi e la brezza marina molceva dolcemente le belle membra di Buddhù. Egli alzò gli occhi all'orizzonte lon-

tano. Il grande astro del giorno lambiva co' suoi raggi dorati le onde cerulee e le baciava in un amplesso d'amore. Tutte le cose, tutti gli uomini erano stati baciati almeno una volta dal dio dell'amore: egli solo portava scolpito in volto il bacio del diavolo. Buddhù a questo pensiero pianse, e le lagrime discesero copiose entro l'orecchio sinistro. Tutto il volto di Buddhù faceva centro e ruota intorno all'orecchio sinistro.

Buddhù guardava triste l'acqua giallastra della laguna. Teneva in mano una frittella di riso che un indiano gli aveva gettato, perchè non si accostasse alla propria casa. Buddhù prese un pizzico di frittella e la gettò nel lago stagnante. Un coccodrillo sporse il muso fuori dell'acqua e mangiò il pane di riso. Buddhù glie ne gettò un altro boccone.

Due, tre coccodrilli uscirono dai fanghi e dalle erbe della laguna e trassero a' suoi piedi. Buddhù guardò le immani bestie e queste guardarono lui. Almeno i coccodrilli non avevano paura della sua bruttezza. Essi non fuggivano. È vero: lo guardavano e aprivano le fauci voraci: ma non scappa-

vano. Era una consolazione. Da quella sera i coccodrilli della laguna del Malabar furono gli unici amici del povero Buddhù.

Quella notte Buddhù dormì sul prato erboso della sponda del *bachwater*. Egli non temeva le bestie feroci, perchè queste avevano paura della sua bruttezza.

La mattina dopo, Buddhù entrò nella boscaglia vicina per cercarvi da mangiare. Il figlio adottivo del diavolo mangiava di ogni cosa, dalla carne bianca della scimmia al frutto ed alla bacca silvestre. Sotto un albero d' incenso vide una capanna di foglie di palma. Vi entrò. All'ombra di quella casa di foglie vi era un lebbroso che marciva a poco a poco nella solitudine e nel silenzio.

Quando il lebbroso vide Buddhù, ebbe una gran paura, e credette di scorgere in lui il temuto orangutan dei boschi di Bilbàl. Buddhù gli parlò con grande dolcezza e il lebbroso tollerò la sua presenza. Buddhù si sentì felice. Ogni giorno andava a trovare il suo lebbroso e gli portava acqua, fiori, profumi e frutti.

Una sera, Buddhù stando seduto sul margine della laguna giallastra, scorse un bur-

chiello guidato da due indiani approdare di fronte alla capanna del lebbroso. In esso vi era una bella signora bianca che discese e si diresse verso la capanna del suo amico. Buddhù si levò e non visto, fra gli alberi, tenne dietro alla bella europea. Questa entrò nella capanna del lebbroso, lo consolò, lo servì, gli portò cibo, denaro, medicine, e si partì. Buddhù baciò colla fronte a terra le orme dei piedi della bella signora e adorò il profumo della sua persona.

Il lebbroso gli disse che quella buona europea era la vedova di un signore inglese, morto in una piantagione di caffè sulle colline di Calicut. Essa viveva con una unica figliuola in città e passava la vita facendo del bene ai poveri.

Gli occhi di Buddhù ebbero fame e sete della bella europea. Più volte si recò a Calicut nella speranza di vederla.

Un giorno, quando Buddhù tornava sconsolato alla sua boscaglia, s'incontrò subitamente a faccia a faccia colla bella signora. Essa si chiamava Elsie Clark. Questa scorse Buddhù, non voltò altrove la faccia, lo guardò mesta, poi sclamò: *poor thing!* Indi, si mise

la mano in tasca, cavò una moneta d'argento e con atto gentile la posò nella mano a Buddhù.

Buddhù fuggì saltando, ballando, baciando la moneta, e recandosi alla fronte la mano toccata dalla bella europea. Oh! egli capiva le parole che gli aveva rivolte la signora Clark. Egli sapeva che cosa voleva dire: *poor thing!* Glielo avevano detto gl'inglesi di Calicut. Quanto erano buoni i bianchi! Quanto era gentile la bella europea! Come era contento! Come era felice! Ah! egli non spenderebbe no, quella moneta! La terrebbe per ricordo, per conforto, per talismano contro la melanconia, contro il dolore, contro la tentazione del suicidio!

Buddhù baciò la moneta, la mano, il cielo, le piante, la terra: poi ristette e pensò: forse la bella europea non è ancora tornata a casa. Forse si trova ancora per la strada. Presto! presto! presto!

Buddhù si slanciò dentro il bosco vicino. Dal ramo di un albero penzolava una orchidea dalla corolla di velluto, orlata d'oro. Buddhù s'impadronì di quel tesoro. In una

radura del bosco fiorivano quattro gigli dal calice ampio, candido e profumato. Buddhù li colse e li alzò verso il sole in atto di ringraziamento. Due fiori di margosa, un ramo fiorito dell'albero batàr e una verde corona di felci eleganti compirono il bel mazzo. Buddhù era traboccante di gioia; corse sulla strada pubblica in mezzo alla gente che tornava a casa pel cibo usato. Tutti si scansavano davanti a Buddhù che contemplava estatico con una faccia d'inferno un mazzo di fiori degno del paradiso. Buddhù non vedeva nessuno, non sentiva nessuno, non temeva nessuno. Spingeva gli occhi innanzi per scorgere la bella europea, e custodiva con cura gelosa il suo dono.

Finalmente, il cuore di Buddhù diede un balzo nel petto: è là, è là! Laggiù! Sì, sì, è dessa! è dessa!

Buddhù corse, si avvicinò alla bella europea: poi lo colse una grande paura. Avrebbe essa accettato il suo dono? E se lo avesse rifiutato? Se avesse avuto paura di lui?

Le tenne dietro, incerto sul da farsi. La vide entrare in un villino. Si nascose fra gli

alberi; aspettò che giungesse la notte. Buddhù teneva il suo bel mazzo stretto al cuore e gli occhi fissi nella casa dell'europea. Vide una fanciulla dalla carnagione simile a' suoi quattro gigli uscire dalla casa. Essa inaffiava i fiori e cantava. Era la figliuola della signora Clark. La giovinetta dalle trecce d'oro rientrò. Buddhù vide una finestra del villino aprirsi e una persona appoggiarsi sul davanzale. Era la madre, la signora Elsie.

Quella era la sua camera. Buddhù aspettò un istante, poi si precipitò verso quella stanza. La signora l'aveva abbandonata. Il giovane scavalcò il davanzale, entrò nella camera e posò il mazzo dei fiori sul letto della bella europea, poi disparve.

Quella notte Buddhù fu felice. Egli dormì tranquillamente sotto il cielo stellato, sul margine erboso dell'acqua giallastra, vicino a' suoi amici i coccodrilli del *backwater* di Calicut. E ogni sera, non visto, per vie fuori di mano, Buddhù tornava in città con un bel mazzo di fiori che egli deponeva or sopra una sedia, ora dentro una camera, sul letto, sulla tavola del villino di Elsie Clark. Buddhù era felice e la bella europea ammirava

i fiori misteriosi che una mano ignota le portava in casa.

. . . .

. . . .

Passarono sei mesi. Il lebbroso si sentiva meglio. Le medicine della signora Elsie e le cure fraterne del buon Buddhù lo avevano cavato dal pericolo di morte. La sua malattia aveva una tregua: le piaghe delle sue mani e de' suoi piedi si andavano rimarginando. Egli tornava a camminare.

Un giorno, il lebbroso stava seduto con Buddhù sul margine dell'acqua giallastra. A poca distanza da loro, quattro coccodrilli dormivano un sonno beato colla pancia all'aria sopra un banco di sabbia.

— O Buddhù — sclamò il lebbroso — vuoi tu diventar ricco, ricco assai?

Buddhù pensò un istante.

— Dimmi Sarkun — domandò — la ricchezza toglie la bruttezza?

— No, — rispose il lebbroso — ma toglie l'orrore che gli uomini hanno della bruttezza. L'oro abbella ogni cosa. Diventa ricco e allora sarai bello!

Buddhù si gettò bocconi ad adorare il fior di loto dei piedi del lebbroso.

— O Sarkun — gridò — se lo puoi, fammi ricco! fammi ricco! Sai dove il dio Yama tiene nascosti i suoi tesori? Sai dove si nasconde l'oro e l'argento perduto da Prahlada? Io andrò a prenderlo! Dimmelo! Dimmelo!

Il lebbroso additò i coccodrilli.

— Le ricchezze — esclamò — stanno là. I coccodrilli ti faranno ricco!

— Come? come? — domandò Buddhù.

— Entra nella mia capanna e portami il coltello affilato.

Buddhù, un istante dopo tornava col coltello affilato.

— Vedi tu sotto la pancia di quelle bestie quell' ingrossamento a modo di borsa? I coccodrilli tengono là entro un profumo soavissimo, molto ricercato dai bianchi. Se ti basta il cuore di andarmi a prendere le glandole del muschio, io t'insegnerò a preparare il grato profumo, poi, tu lo venderai agli europei e diventerai ricco.

Buddhù pensò un istante.

— Hai ragione — disse — anch'io ho sen-

tito i bianchi di Calicut alzare al cielo il muschio del coccodrillo. Ma e se il coccodrillo mi divora, quando sto per rubargli la coppa del profumo?

— Chi vuol bere il dolce latte del cocco, deve prima rompere la durissima scorza della noce che lo contiene — sentenziò il lebbroso.

Buddhù si portò subitamente la mano alla fronte.

— Aspetta un istante, o Sarkun! — gridò — Vado e torno! Troverò ben io il modo di addormentare profondamente i coccodrilli del lago stagnante! Quando il padrone dorme, io svaligerò la sua casa.

Una mezz'ora dopo, Buddhù tornava al lebbroso con un grande fascio di bacche silvestri del color dell'ambra. Buddhù le mise dentro un vaso di terra, le fece bollire a fuoco lento: spremette il succo biancastro, lo raccolse dentro una bottiglia, poi aspettò la dimane.

All'ora solita, i coccodrilli dormivano sotto il sole sul banco della laguna.

Buddhù si avanzò tutto solo nell'acqua, tenendo in una mano il coltello, nell'altra

la bottiglia del narcotico. Versò il liquore nelle fauci aperte delle immani bestie, quindi aspettò. I coccodrilli apersero un'istante gli occhi lacrimosi, sbadigliarono due o tre volte, poi continuarono a dormire. Buddhù aspettò un quarto d'ora. Allungò la mano e puntò il coltello nella parte più molle della pancia. Il coccodrillo non si mosse. Si fece coraggio: si accostò: tagliò la glandola del profumo al primo, al secondo, al terzo, al quarto: quindi, carico del ricco bottino, fece ritorno alla capanna del lebbroso.

Per due giorni e due notti Buddhù e Sarkun lavorarono intensamente: all'alba del terzo giorno, tutte le stoviglie del lebbroso erano piene di un liquore del color dell'ambra, dal profumo più soave. Era il muschio rubato ai coccodrilli della laguna di Calicut

Quella sera stessa il lebbroso e Buddhù andarono insieme alla città. Sarkun si presentò a due suoi conoscenti e presto strinse un regolare contratto con esso loro. Egli si obbligava a dar loro ogni settimana una certa quantità di muschio che essi avrebbero venduto agli europei. Non passarono dieci giorni e i due indiani si videro posses-

sori fortunati di parecchie sterline. Buddhù cominciava ad arricchire.

Buddhù era felice: godeva la compagnia del buon lebbroso; lavorava da mattina a sera, e di tanto in tanto, più di rado però, per non essere scoperto, portava di nascosto un bel mazzo di fiori alla signora Elsie Clark.

Passarono due anni. Il commercio di Buddhù prosperò mirabilmente. Egli condusse a tale perfezione il metodo insegnatogli dal lebbroso per purificare il muschio dei coccodrilli che il liquido preparato da lui vinse ogni rivale. Il buon Sarkun, intanto, venne a morte e lasciò tutta la sua parte di onesto guadagno a Buddhù. Questi aveva imparato l'inglese da un cristiano Goanese che egli, morto Sarkun, si era associato nell'impresa e trattava direttamente per lettere coi grandi profumieri di Londra, di Amburgo e di New-York. Ogni anno il buon Buddhù spediva migliaia e migliaia di ampolle piene di muschio ai mercanti di Europa e di America, di tal maniera che il suo nome era noto in parecchie parti del mondo. Ma nessuno lo vedeva mai. Il suo socio, il

cristiano Goanese, trattava direttamente coi clienti indiani. Buddhù non si faceva vedere che di notte per le strade pubbliche; e di giorno si mostrava solamente a quei pochi famigliari che lo trattavano da vicino. Egli era ancora il brutto Buddhù, il rospo, lo sciacallo, la iena, il cane selvatico, il mostro umano, baciato alla sua nascita dal peggior diavolo dell' inferno.

— Quando possederai cento mila rupie — gli aveva detto il buon Sarkun morendo, la tua bruttezza sarà sparita. Allora esci pel gran mondo. Lascia i tuoi stracci, mettiti i calzoni all'europea, un cappello a cencio, l'orologio e la catena d'oro: ingioiella di diamanti le tue dita e non temere! Gli uomini non faran più caso della tua bruttezza.

Un giorno Buddhù si ritirò nella sua casetta che si era fabbricata lungo le acque giallastre del lago stagnante e fece i suoi conti. Egli possedeva ormai 100.000 rupie, anzi le passava di molto.

Fece venire un sarto da Calicut. Lo pagò a caro prezzo e n' ebbe un vestito all'europea che era un gioiello. Si pettinò all'inglese,

si pose in capo un bravo cappello a cencio, ed uscì di pieno giorno per le vie della città.

La gente, a vederlo, si scansava alquanto, ma dopo qualche tempo i negozianti, i caffettieri, gli albergatori, i mercanti, gli uomini d'affari non lo rigettarono punto, nè ebbero orrore di trattare con lui. La sua generosità e le sue mancie fecero svanire la ripugnanza fisica che ispiravano le sue fattezze. In pochi giorni, la sua faccia a Calicut non fece più orrore: la sua borsa eccitò l'amore universale.

Sotto l'albero teck, a pochi chilometri da Calicut, la bella fanciulla dalle lunghe trecce e dalle gote rotonde gettava ancora ai quattro venti la sua provvista d'amore.

Buddhù passò per caso un giorno sotto l'albero della sua casa. La fanciulla lo vide, gli scorse le dita ingioiellate, l'orologio d'oro, i ricchi vestiti e lo chiamò a sè.

— Vieni — gridò — o bel giovane. Non passare la mia casa senza odorare il profumo delle mie trecce. Tu sei nato per l'amore! Io ti amo o monile di beltà! Gli dei t'hanno dato un corpo simile a quello di Krishna. Io sarò la tua Rahda!

Buddhù ricordò le ingiurie di tre anni prima e tirò oltre. Egli era ancor brutto, ma il suo oro era bello. Oh! — sospirò fra sè — se potessi togliermi di dosso la mia deformità!

Un giorno si sparse per Calicut una triste nuova. La grande casa commerciale Bilson and Co; mercanti di caffè, aveva fatto fallimento. Gli europei e numerosi meticci ne furono costernati. Centinaia di famiglie perdevano con quel fallimento i loro risparmi e venivano buttate sul lastrico. Fra queste famiglie disgraziate, vi era pure quella della signora Elsie Clark. Essa e la sua dolce figliuola perderono letteralmente ogni cosa. Alla morte del signor Clark, avevano esse venduti i propri campi di caffè alla ditta Bilson e Compagni, la quale le aveva pagate, non con denaro sonante, ma con azioni della propria ditta. Quando questa fallì, alla povera signora Elsie non restò che un gran pacco di carta straccia.

La signora Clark era una donna forte e d'ingegno non ordinario. Non si perdette in inutili querimonie, ma accettando l'inevitabile, procurò prestamente di rimediare

al disastro. Vendette il villino di Calicut, si ritirò colla figliuola in poche camere d'affitto e cercò del lavoro.

Una sera Buddhù si accostò non veduto all'appartamento della signora Elsie. Cinque minuti dopo la buona inglese ammirava il mazzo stupendo di fiori che il misterioso personaggio di tanto in tanto le inviava.

La giovane Edith era curva anch'essa sul mazzo e ne odorava colla voluttà della gioventù il grato profumo.

— Oh! mamma! — gridò — c'è una lettera, c'è una lettera!

— Dove?

— Eccola! E la fanciulla la trasse fuori. Era nascosta fra due foglie di margosa in fondo al calice dorato d'un bel fiore.

La signora Elsie l'aperse con mano tremante e lesse in buon inglese.

Signora,

« Un giorno voi mi regalaste una piccola moneta d'argento. Quella moneta ha fruttificato. Sono ricco ora. Accettate questa gentilezza che vi offro. Accettatelo per amor mio che tanto, tanto devo a voi! »

La lettera non era firmata. Dentro vi era un biglietto della Banca di Madras per mille rupie.

La signora Elsie scoppiò in uno scroscio di lagrime di gioia, poi si sedette e pensò a lungo. Ma non riuscì a scoprire chi potesse mai essere il suo benefattore. Essa aveva fatto l'elemosina a tanti poverelli! Il mistero, dunque, era più fitto che mai. Quando essa si levò su aveva un sorriso sul labbro e una lagrima sul ciglio. La Provvidenza vegliava su di lei e su quell'angioletto di Edith.

Passarono tre giorni. Verso sera, la giovane Edith, stava leggendo nel vano di una finestra, quando sentì un passo leggero leggero avvicinarsi alla veranda esteriore dell'appartamento. Si voltò: vide un ombra che spariva tra il fitto fogliame degli alberi. Diede un grido. Corse la madre dalla stanza vicina. Andarono nella veranda. Sopra di una sedia rideva di una bellezza casta e serena un bel mazzo di fiori. E fra i fiori c'era un altra lettera, contenente altre mille rupie. La lettera diceva:

Bella Signora!

« Accettate il profumo de' miei fiori e il tributo del mio oro. Accosto la bocca alla dolce fontana donde sgorga l'acqua limpida della vostra bellezza e della vostra bontà. Deh! permettete che io me ne sazi appieno! Non dispregiate i fiori e l'oro di chi vi stima, ama ed adora!

. . . .

La signora Elsie lesse la lettera, ripose il denaro, e risolvette di far buona guardia. Voleva chiarire ad ogni costo il mistero.

I fiori dello sconosciuto amatore languivano davanti la bella persona e la vita solitaria di Elsie Clark. Essa n'ebbe una cura materna. Li pose nella parte più fresca della sua camera, cambiò loro l'acqua due volte il giorno e li mirò infinite volte con uno sguardo d'amore.

I fiori avevano chinate le belle teste sul loro stelo e morivano. La signora Clark era triste. Pensava al misterioso straniero che vegliava amoroso sulla sua vita.

Il sole cadeva al tramonto. Elsie guardò i fiori languidi e sentì una grande nostalgia

di amore. Anche quei fiori morivano perchè non avevano provato il bacio d'amore. Se l'avessero provato, non morirebbero, no, si trasformerebbero nel dolce frutto o nella bacca dorata. Come quei fiori languivano e morivano, così languiva e moriva forse il loro donatore. Chi era egli mai? Forse un naufrago della vita? forse un grande reo pentito? Un infelice forse, maledetto dal destino? Ah! chiunque egli si fosse, essa già l'amava!

Passarono due mesi. Una sera, a notte già inoltrata, un repentino e strano profumo, intenso, acuto, penetrante passò dalle camere interne nella veranda dove l'Elsie si trovava. Essa ne fu quasi inebriata. Si levò in piedi, fece un passo per vedere e gettò un grido di sorpresa.

Buddhù stava ritto davanti al letto di lei, tenendo in una mano un grande mazzo di fiori e versando coll'altra sulle coltri della signora una fialetta di muschio profumato.

La signora si mise una mano sugli occhi, torse per un'istante lo sguardo, poi si precipitò verso il suo benefattore.

Buddhù le cadde ginocchioni davanti, le offerse il mazzo di fiori, poi con voce chiara ma piena di commozione le domandò perdono del suo ardimento.

Un gran sorriso illuminò il bel volto di Elsie Clark. Essa sollevò il buon Buddhù, lo condusse nella veranda, se lo fece sedere vicino, e lo pregò di contarle la sua storia.

Quando questa fu finita, Elsie si levò, e si avvicinò in atto dolce e pio al povero Buddhù.

— O Buddhù — disse — tu, alla tua nascita, come dice la gente, fosti baciato dal diavolo. Lascia che io rompa con un altro bacio l'incantesimo malvagio; io ti bacio sul volto in nome di Dio!

La bella europea si chinò su Buddhù e lo baciò ripetutamente in viso.

Un lampo di gioia passò rapido sulle orribili sembianze di Buddhù. Sotto quella luce, egli parve bello; sotto quel bacio, egli cessò d'essere deforme. L'amore fecondava sotto il solco mostruoso il germe della beltà. Buddhù, quando uscì dalla casa di Elsie Clark, era raggiante di gioia, nè aveva membro che tenesse fermo. Il suo corpo

tripudiava di letizia e la sua anima cantava l'inno della felicità.

. . . .

Passarono sei mesi. Il padre di Buddhù venne a sapere che il figliuolo del sacrilegio non solo era ancora in vita, ma che di più era divenuto ricco. Egli aveva abbandonato Buddhù, perchè maledetto da Dio; or come si spiegava che, contro a quanto aveva prenunziato l'oroscopo, egli prosperava? Aveva forse Iddio tolta la sua maledizione da lui? Il bramino consultò su di ciò il sacerdote del suo tempio. Il purohita invocò i suoi demoni, gittò i suoi scongiuri, pronunciò i suoi *mantrams*, poi diede sentenza: « Buddhù deve morire ».

E il bramino snaturato, risolvette di far morire Buddhù. Se la fame, se la malattia, se gli stenti della vita, le tigri, i serpenti, le fiere del bosco l'avevano risparmiato, egli cadrebbe sotto il ferro degli assassini. Il padre crudele decise di farlo morire.

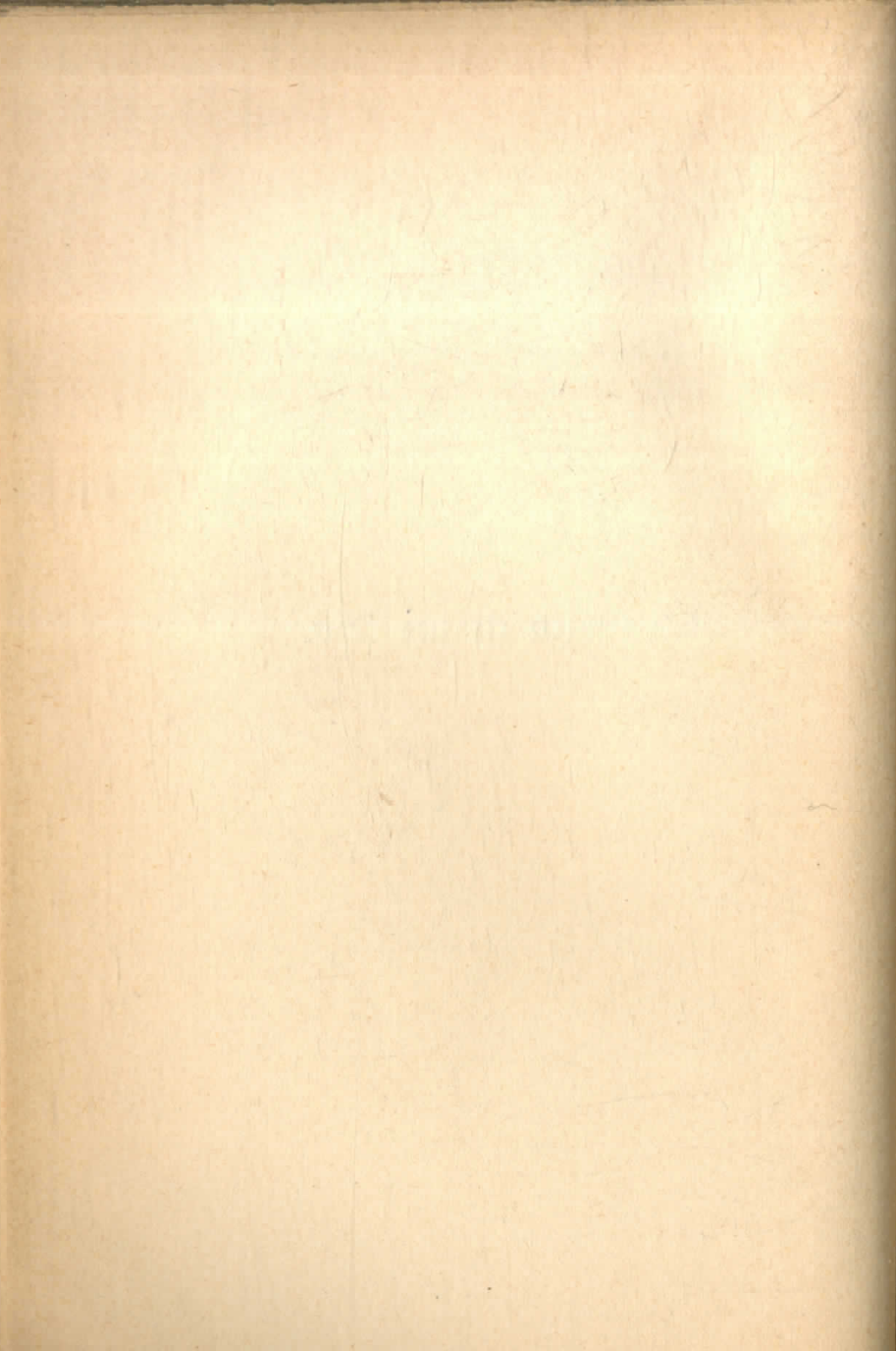
Una notte, mentre Buddhù dormiva tranquillo in letto nella sua villetta vicino alla laguna giallastra di Calicut, sei *dacoits* o

banditi vi entrarono dentro, e tentarono di assassinare Buddhù. Il giovane se ne accorse per tempo e oppose una gagliarda resistenza. Combattè a corpo a corpo con loro, uccise tre dei dacoits, e poi giacque egli pure alla fine in un lago di sangue. La spada di un dacoit gli aveva tagliuzzato orribilmente il viso dalla parte sinistra. La faccia di Buddhù era una grande macchia di sangue.

Elsie e Edith Clark corsero alla villetta di Buddhù e preso il ferito, sel raccolsero in casa loro. L'amore e la bellezza stesero le loro ali, proteggitrici sul povero Buddhù. Il ferito rimase a letto un buon mese, e poi guarì. Le spade dei dacoits, e l'amore di Elsie ed Edith Clark ridonarono la grazia e la bellezza al viso di Buddhù. I muscoli tesi del volto di lui si rallentarono, l'orecchio sinistro, tagliato dai dacoits, cessò di tirare a sè il resto del suo viso; il mento, il naso, le guancie, gli occhi ritornarono al loro posto naturale; la linea media del volto cadde di bel nuovo nel centro, e Buddhù si levò dal letto non più deforme, ma bello. Il sole aveva rotte le nubi: la

beltà dell'anima aveva vinta la deformità del corpo.

Del suo incontro coi dacoits restò a Buddhù, quasi ricordo eterno, una grande cicatrice; ma questa venne di poi baciata per tutto il resto della sua vita, dalle labbra ardenti di Elsie Clark.

La visita di un Dio.

V.

La visita di un Dio

— Kùddapa, — disse una mattina Ponani a suo marito — ho fatto un sogno stanotte: presto avremo la visita del dio *bhutan.*

— Venga pure — rispose Kúddapa, — ma ci porti buona fortuna. Non sempre le visite degli dei sono gradite. La buccia del Malva è bella e dolce, ma la polpa è amara e velenosa.

Quella sera Ponani scopò ben bene quel cantoncino di casa sua che presso i Pariahs è consacrato al *bhutan.* Vi versò sopra anche due goccie di olio di sandalo, vi depose un fiore, alcuni grani di riso cotto, e poi aspettò gli avvenimenti.

Kúddapa e Ponani erano due poveri Pa-

riahs (1) che vivevano miseramente col lavoro quotidiano delle loro mani. Abitavano una capanna di foglie di palme sul pendio di una piccola collinetta, della quale Kúddapa possedeva alcuni pochi metri. Su quel palmo di terreno, Ponani coltivava qualche vegetale indiano e una ventina di pianticelle di pepe. In terra non possedevano altro.

E pure quei due poverini erano felici. Il Kúddapa amava Ponani e questa lui. Il marito era un bel giovane e fra i Pariahs godeva fama di forza, di valentia e di onestà. Ponani, poi, era una delle più belle ragazze Pariah, e a suo tempo, molti avevano contrastato al buon Kúddapa la mano di lei. Nè la loro povertà era insopportabile. Il marito guadagnava da trenta a quaranta centesimi al giorno e la moglie qualche volta arrivava a venti: ma avevano poche pre-

(1) I Paria o Pariahs, come si scrive generalmente nell' India, sono una popolazione di circa trenta o quaranta milioni, fra le più degradate ed avvilite dell' India. Il Governo inglese ha fatto assai per sollevare i Pariahs dalla loro degradazione sociale e morale, e qualche cosa ha ottenuto: ma siamo ancor lontani dal fine desiderato. Ciò che coopera più efficacemente a mantenere i poveri Pariahs nel loro triste stato è la religione da essi professata: un misto di feticismo, di volgare idolatria e di demonolatria.

tese e minori bisogni. Il buon Kúddapa per vestirsi non spendeva in tutto l'anno due franchi, e la moglie sarà forse arrivata a tre. Il marito andava giorno e notte quasi del tutto nudo, e la moglie non era più coperta di lui. I Pariahs non hanno mai capito perchè si possa tener scoperto il viso, e poi si debba coprire il petto, il seno, il ventre e le gambe. Essi operano come pensano, e però mostrano bravamente a quanti li vogliono vedere quasi tutte le parti del loro corpo. Nel paese dei pariahs i modelli non costano nulla e le modelle poco di più.

Ponani era una bella donna. Di colore stava fra la tinta bruna lucida del frutto dell'ipocastano e quella della cioccolata. Aveva la pelle lucida come uno specchio, le forme svelte e regolari e un seno così turgido e ben fatto da suscitare l'invidia di non poche inglesi che l'ammiravano al sol vederla. Si profumava anche regolarmente; ma prendeva più regolarmente ancora un bagno coll'olio di cocco, il quale seccava poi ed irrancidiva sotto gli ardenti raggi del sole. Di qui è che la puzza dell'olio rancido e vecchio superava di gran

lunga il profumo del sandalo e del belzoino, e la bella Ponani putiva maledettissimamente. Kúddapa, tuttavia, putendo anche lui, non si accorgeva del profumo della sposa benamata, per il che vivevano ambedue contenti e felici.

Ad accrescere la felicità coniugale di quei due Pariahs, era nato loro un bel bimbo, dalla tinta color di ebano, dagli occhi sgranati, dai capelli ricciuti e la pelle tesa ed oleosa. Il piccolo Kùddapa sembrava uno dei cherubini dell'Arca dell'Alleanza, al quale, per puro sbaglio, un lustrascarpe qualsiasi avesse dato una mano di bella pattina nera. In tutto il resto, egli era un bimbo perfetto, e faceva debitamente tutte quelle cose che sogliono fare i bimbi perfetti nelle cinque parti del mondo.

Il piccolo Kuddapa compiva i sedici mesi, quando la sua buona mamma si sognò che presto la casa di suo marito avrebbe l'alto onore di essere visitata da un dio.

Veramente il *bhutan* che la buona Ponani aspettava, non è un dio; anzi, a parlare più esattamente, è un vero diavolo dell' inferno; ma i Pariahs non hanno altri dei, all'infuori

dei demoni, e quindi parlano di quei neri signori come di altrettanti dii. E la ragione è chiara. I Pariahs sono fior di filosofi e la discorrono nel modo seguente: « Gli dei, essi dicono, sono buoni o cattivi. Se sono buoni, non importa prestar loro ossequio ed adorazione, perchè non ci faranno mai del male. Se sono cattivi, invece, convien placarli coi sacrifizi, e farceli amici colle preghiere e coi donativi ». Quindi è che i Pariahs s' infischiano bravamente degli dei buoni e beati, e adorano esclusivamente gli spiriti cattivi o demonii dei sette mondi inferiori. I Pariahs hanno cento mila ragioni e il loro ragionamento non fa pelo.

La bella Ponani e i due Kùddapa aspettavano con una certa trepidazione la visita del loro dio. E questi non tardò a venire.

Una notte, mentre i due sposi erano immersi nel sonno sentirono il noto sibilo della cobra a cappello. Il fiero serpente era venuto a far loro una visita.

— È il *bhutan*, — gridò la donna. — È il *bhutan!*

— È il *bhutan*, fece eco il marito. — E il *bhutan!*

La terribile bestia strisciava sibilando per l'unica cameretta dei due poveri Pariahs. Il temuto Iddio si avvicinava alla stuoia sulla quale giacevano i due sposi e il piccolo Kùddapa. La donna tutta tremante per lo spavento, si strinse al seno il suo figliuoletto, e invocò gli spiriti più ferocemente nemici del *bhutan*, che in quel momento li visitava. Ma tutto indarno. Il fiero serpente strisciava sibilando verso il giaciglio dei Pariahs malcapitati.

I Pariahs non sono ancora giunti alla civiltà dei fiammiferi e delle lampade a petrolio. Essi sono ancora all'età del fuoco, cavato per intenso e rapido stropiccio di due legni insieme; e usano l'olio di cocco. Kùddapa, quindi, e Ponani non potevano procurarsi un raggio solo di luce per vedere dove se ne andava il temuto iddio.

— Forse il *bhutan* vuole la nostra stuoia — mormorò la donna.

— Ma, come faremo a muoverci di qui? — rispose il marito. Se pestiamo il *bhutan* ed egli ci morde, siamo morti.

— Ohimè — gridò la bella Ponani — ohimè! ohimè!

— Ohimè — fece eco il marito.

E il lamento lugubre dei due sposi eccheggiò per l'aere silenzioso.

Il terribile serpente seguitava a danzare indisturbato per la camera dei due poveri Pariahs.

All'improvviso il piccolo Kùddapa cominciò a piangere. La mamma sporse una mano per accarezzarlo, quando ella sentì la pelle fredda e viscida del temuto serpente. La cobra alitava col suo pestifero fiato sulle carni innocenti del piccolo Kùddapa.

La donna ritrasse inorridita la mano, ma nel gesto rapido urtò il serpente. Si udi il sibilo della bestia inferocita, poi un gemito del bambino. Quindi il serpente balzò intorno, flagellò il terreno colla coda potente, fischiò, danzò, strisciò, e scomparve. Il lontano sibilo sinistro del fiero *bhutan* annunciava ai due Pariahs che il temuto Iddio lasciava la loro casa.

Ma ohimè! Il dio malvagio aveva morsicato il piccolo Kùddapa. Il bambino moriva.

I pianti, le grida e gli urli dei due Pariahs si confusero coi gemiti del fantolino. Kùd-

dapa e Ponani si levarono, spalancarono la porta, invocarono aiuto, urlarono al soccorso e dopo cinque minuti un buon Pariah loro vicino accorse con una lampada.

Il piccolo Kùddapa moriva; aveva il viso violaceo, le carni cominciavano a gonfiarsi, il cuore batteva penosamente, gli occhi divenivano vitrei e il respiro si faceva affannoso e rantolante.

Padre e madre erano piangenti, disperati, pressochè impazziti. Succhiarono la ferita del loro piccino, gli fecero un tremendo massaggio, scongiurarono la dea della morte a non rapir loro l' unico tesoro ch' essi avevano al mondo, maledissero tutti i *bhutan* dei sette mondi inferiori, invocarono tutti gli dèi dei Bramini, si votarono a peregrinare per tutti i templi dell' India, si tagliuzzarono le carni per tingere col proprio sangue le smorte labbra del loro piccino; ma tutto indarno. Quando i primi bianchi raggi annunciavano al balzo d' oriente il nuovo sole, il piccolo Kùddapa spirava. Kùddapa e Ponani restavano senza il figliuolo. Il *bhutan* aveva fatto loro la visita fatale della morte.

Passarono tre ore, e l' afflitto Kùddapa baciava i piedi dell' usuraio shudra Ramakrishna.

— Signore, io voglio bruciare il mio bambino — disse fra le lagrime il povero Pariah. Non posso permettere che sia gettato ai cani della foresta, o sepolto in poca terra, donde la iena lo caverà fuori nella notte senza luna. Ponani vuole che il suo bambino sia onorato. Ho bisogno di una piccola pira profumata. Ma non ho denari.... il legno odoroso costa.... e poi i sacerdoti per far lo *shradda* (1) vogliono denari.... sono ingordi i gurù!

— Ti bastano cinque rupie? — domandò l' usuraio.

— No, almeno dieci — rispose Kùddapa.

— Le avrai. Chi fa garanzia?

— Ramakunda Pillay.

— Hai la sua carta?

— Eccola!

— Ebbene. Da qui a sei lune mi restituirai venti rupie.

---

(1) *Shradda* o funerale religioso fatto dai preti indù al campo crematorio. Gurù, nome dei sacerdoti pagani d' infimo ordine.

— È troppo! — balbettò il povero Kùddapa. — Io sono povero, povero, e non posseggo nulla. O signore, non strangolare il tuo servo!

— Be! Be! Sarò buono. Io amo i Pariahs. Me ne darai sedici.

— Non saresti contento, se il tuo servo te ne desse solo quattordici?

— No! no! — urlò l'usuraio — Sedici! sedici!

— Facciamo quindici! — supplicò Kùddapa.

L'usuraio riflettè un istante.

— Bene! anch'io voglio far onore al tuo bambino! Vada per quindici! Metti il tuo pollice alla polizza!

Il Pariah intinse il pollice nell'inchiostro e poi lo compresse contro la carta presentatagli dall'usuraio. La cambiale era firmata. L'impronta del pollice di Kùddapa teneva luogo della sua firma. Così si usa fra i Pariahs analfabeti nell'India tropicale.

Il funerale del piccolo Kùddapa riuscì oltre ogni dire splendido e commovente. L'intera classe dei Pariahs vi prese parte, e

quando il fumo profumato della pira avvolse le gonfie carni del bambino, da ogni petto si sprigionò un urlo di dolore e da ogni pupilla cadde una lagrima di commiserazione. Il povero Kùddapa e sua moglie erano disfatti dal dolore.

Vogliono l'uso e la superstizione indiana che quando la pira si sfascia, tutti i presenti fuggano e per vie fuori di mano ritornino alle proprie case. Quindi è che i cadaveri dei cremati non finiscono mai di bruciare interamente. Teschi, stinchi, costole ed altre ossa giacciono disperse qua e colà pel campo crematorio e biancheggiano a breve andare sotto la sferza della pioggia e i baci ardenti del sole.

La bella Ponani non permise che una cotal triste sorte toccasse alle ceneri del suo bambino.

Il sole non era ancora calato al tramonto che la povera donna fece ritorno al rogo della sua creatura. Ravvivò il fuoco semispento, finì di ardere le carni della sua carne, quindi raccolse in un vaso di terra le ceneri benamate. Poscia fece ritorno a casa.

A poca distanza dalla sua capanna levava al cielo i suoi verdi padiglioni uno stupendo banyan o *ficus religiosa* (1) La bella Ponani scavò una fossa ai piedi dell'albero sacro, e vi depositò per quella notte le sacre ceneri del suo bambino.

Il giorno dopo, quando il marito era al lavoro, la povera madre disseppellì il vaso, se lo portò in casa, quindi, scavata una fossa in quella parte della camera dov' essa e il marito dormivano, vi depose religiosamente le ceneri del suo figliuolino. Poscia rifece e battè di nuovo il pavimento di terra della camera, rimise al solito posto la stuoia che lor serviva di letto, e si quietò nel suo dolore. I genitori, da quella notte in poi, cominciarono a dormire sulle sacre ceneri del loro morto bambinello.

Passarono due lune. Una notte la buona Ponami si svegliò di soprassalto. Essa udiva i vagiti del suo piccolo Kùddapa. Tese l'o-

---

(1) Il «*ficus religiosa*» o *banyan* dei botanici inglesi ha radici così lunghe e potenti che riesce un vero pericolo per le case che gli sorgono vicine. A breve andare esso scalza le fondamenta delle medesime e mette i suoi verdi germogli nel bel mezzo delle camere.

recchio. Non poteva ingannarsi. Era la voce argentina del suo bambino. La donna trasalì, ebbe scossi tutti i nervi della bella persona, e pianse amaramente.

Il marito si destò.

— O Kùddapa — gridò la donna fra le lagrime — non senti il nostro piccino che piange? Ascolta! ascolta! Forse nei sette mondi inferiori non ha nemmeno chi gli dia il latte ed io ho le mammelle piene. Ohimè! ohimè!

— Non sento nulla, mia cara, — disse il marito. Quietati! La notte è oscura; fuori fischia il vento! Non pensare più oltre alla tua creatura! Il *bhutan* se l'è presa. È il fato!

E il buon Kùddapa strinse al seno in un impeto d'amore la piangente consorte. Per quella notte tutto finì lì. Il vagito del piccolo Kùddapa cessò a poco a poco e la donna riappiccò stanca l' interrotto sonno.

Il giorno dopo, la bella Ponani rimosse la stuoia, osservò il pavimento che chiudeva le ceneri del suo diletto, e vide un fresco germoglio dell'albero *Banyan* che spuntava fuori del pavimento colla sua bianca testa.

— È il mio bambino che risuscita — pensò l'afflitta madre.

Quella sera i due sposi non dormirono in quell'angolo della camera: ma trasportarono la loro stuoia nell'angolo opposto. Anche quella notte il bambino vagì, la madre pianse e il buon Kùddapa quietò colle carezze e cogli abbracciamenti la desolata consorte. Intanto, il verde germoglio dell'albero *Banyan* cresceva lentamente e diveniva un virgulto.

— Fa di tagliare quel virgulto — disse una mattina Kùddapa alla moglie — altrimenti quella mazza diventerà un arbusto che a poco a poco ci rovinerà la casa in testa.

— Mio signore! — sclamò la donna — non comandarmi tal cosa. Non è un germoglio del *Banyan* quel virgulto. È il mio bambino! È il mio bambino! Le sue ceneri sono sepolte qui sotto. È il mio Kùddapa che risuscita. È lui! è lui!

Il marito scosse incredulo la testa.

— Ah! tu non credi, signor mio? Vedi allora cogli occhi tuoi!

La donna si curvò, e con un ferro cominciò a smuovere gentilmente la terra. Il

marito osservava attentamente. A breve andare, apparve il vaso che conteneva le ceneri del piccolo Kuddapa, e attraverso il vaso si scorse il virgulto del *Banyan,* che germogliava vivo, bello e fresco dal seno della morte.

Il buon Pariah si prostrò a terra, toccò colla fronte il suolo e adorò il mistero della morte e della risurrezione. La vita germogliava dal seno della morte!

Ogni notte la donna sentiva i vagiti del suo bimbo, e le mammelle di lei si commovevano per desiderio di vuotarsi nella bocca di lui. Ma suo marito non sentiva nulla.

La buona Ponani andò dallo stregone del suo tempio e gli raccontò ogni cosa. — Fa, ella disse — che mio marito senta, al par di me, i vagiti del suo bambino.

Lo stregone consultò i sui libri magici, fece una visita alla casa di Ponani, poi le disse: — taglia la testa di quel verde germeglio, falla bollire nell'acqua di riso che prepari pel tuo signore e dagliela a bere. Allora anch' egli sentirà i vagiti del suo bimbo e vedrà la visione della notte oscura.

La donna aspettò di esser sola in casa:

scoperse il verde germoglio del *Banyan* poi si accinse alla operazione suggerita dallo stregone. Ma quando stava per tagliare la testa al verde virgulto, provò una grande stretta al cuore. Le parea di uccidere di bel nuovo il suo bambinello. Ma non c'era rimedio. Lo stregone aveva così ordinato e bisognava obbedire. Si chinò quindi sul verde germoglio e stava per tagliargli il capo, quando un acuto sibilo le fece voltare la testa. Una terribile cobra le era entrata in casa e veniva alla sua volta. Essa fuggì spaventata e si ritirò all'angolo opposto della capanna. La cobra andò difilato verso il germoglio, lo abboccò riverentemente, ne asportò la sottilissima buccia bianco-verdastra che toccava l'aria e la luce, la lasciò cadere in terra, quindi, senza più, ritornò sui suoi passi e per la porta disparve.

La bella Ponani intese il mistero. Raccolse la buccia del germoglio e quella fece bollire nell'acqua di riso del marito.

Venuta la sera, il marito mangiò e bevette — poi i due sposi si coricarono l'uno accanto all'altro sulla stuoia comune.

Nel colmo della notte un sibilo acuto ruppe il silenzio notturno. Kùddapa e Ponani si svegliarono di soprassalto e voltarono gli occhi verso l'angolo opposto della capanna.

Un sottil raggio della luna entrava per le fessure del tetto e illuminava il posto dov'erano sepolte le ceneri del piccolo Kùddapa.

I due sposi guardarono ed ammutolirono per grande meraviglia. Il piccolo Kùddapa bello, fresco e vigoroso sedeva nel posto dove spuntava il virgulto, e una terribile cobra gli agitava sul capo in maniera carezzevole la feroce testa. Il bambino aveva rasa la parte anteriore del capo, guardava i suoi genitori e sorrideva.

La donna a quella vista si levò in piedi e fece per lanciarsi ad abbracciare il suo suo bambino. Ma si spense di subito il raggio lunare, spari il fantolino e solo si udirono le volute nervose della cobra che strisciava sul terreno.

Da quella notte in poi, per parecchi mesi, Kùddapa e sua moglie videro la stessa visione: il fantolino sorridente, la cobra che

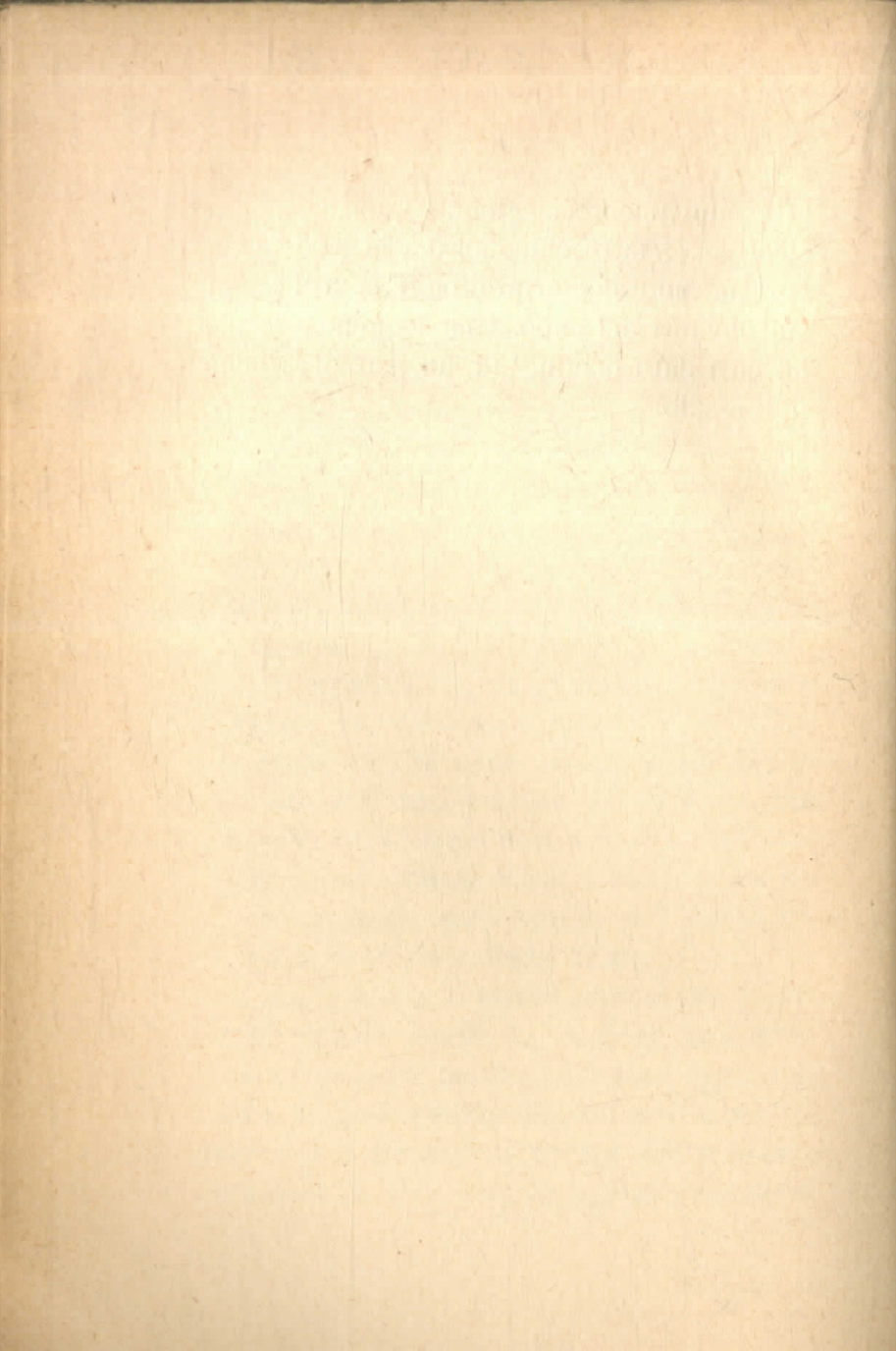
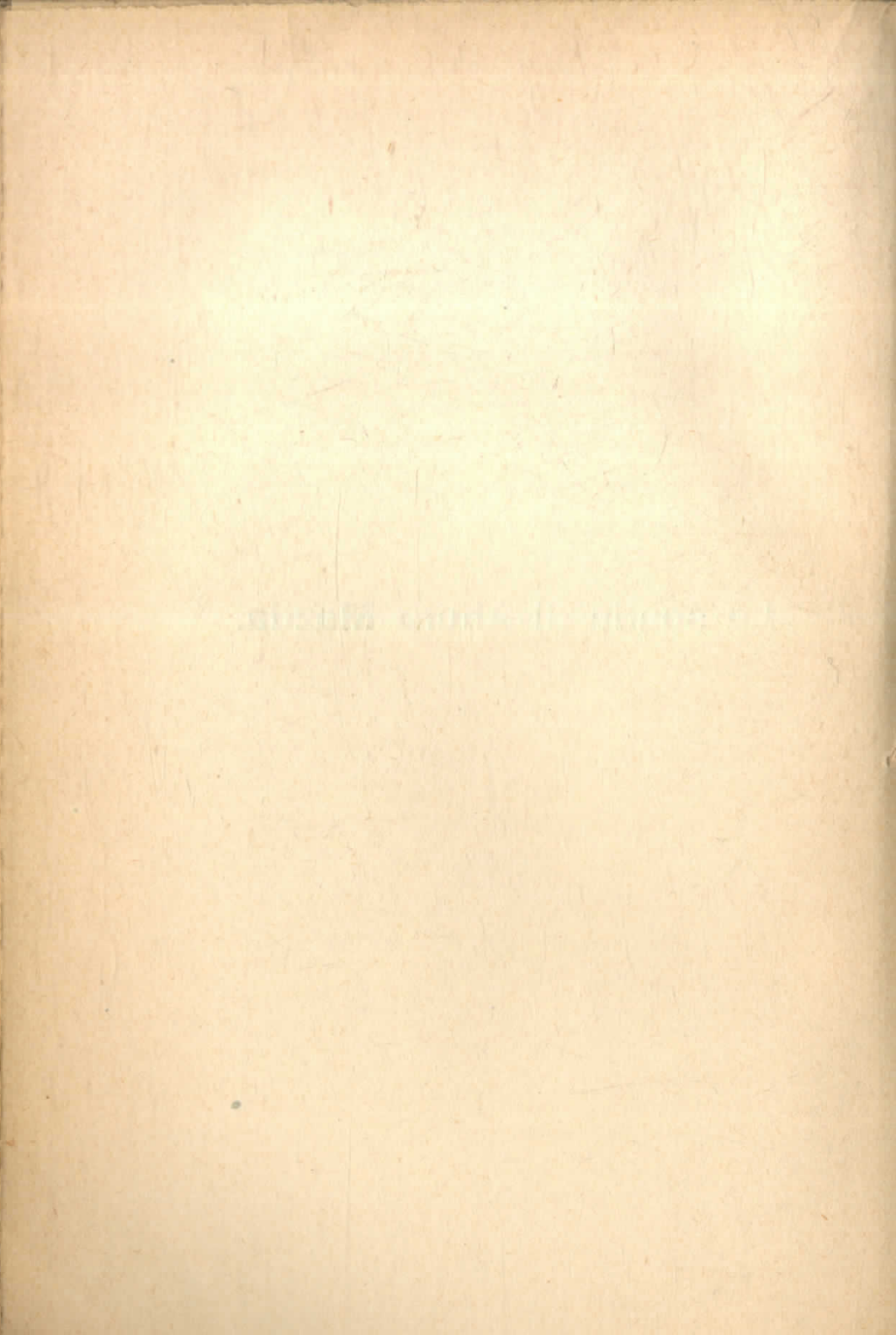
lo proteggeva e la sua testina rasa sul davanti, colà dove il serpente aveva abboccato gentilmente il capo del germoglio del *Banyan*.

Quella notturna visione fece felici Kùddapa e sua moglie.

Passarono otto lune e la buona Ponani sentì nelle sue viscere germogliare un nuovo rampollo di vita. Se ne accorse, e lo disse al marito.

Il buon Kùddapa se ne rallegrò grandemente e uscito di casa, sacrificò al *bhutan* un gallo, la cui testa insanguinata lasciò sull'ara del tempio vicino. Allora solamente disparve la visione notturna e Kùddapa e Ponani non videro più il loro fantolino sedere sorridente sul virgulto del *Banyan* e sotto la protezione della cobra.

I due Pariahs credono ancora alla realtà della visione avuta: lo stregone, poi, interrogato da loro perchè mai essa fosse cessata, rispose perchè Ponani stava per diventare di bel nuovo madre. Dalla morte era nata la vita, e dalle lagrime era spun-

tata nuovamente la gioia. I Pariahs, poi, a ricordare il fatto che onorava la loro casta, portano fino al giorno d'oggi, la testa rasa sul davanti del capo. Una leggenda locale ha così dato origine ad un uso pressochè universale.

La spada di Ahura Mazda.

VI.

La spada di Ahura Mazda.

Correva l'anno 1897.

Una lunga fila di eleganti carrozze era ferma davanti al magnifico tempio dei persiani o Parsis di Bombay. Le bianche gradinate marmoree brulicavano di una folla giuliva, pittoresca e bella. Uomini indossanti il costume nero dei Parsis, colla mitra in capo, ovvero avvolti in vesti candide come la neve, salivano con passo rapido al tempio. Fanciulli e bimbe vestite di broccato e di seta a fiorami d'oro saltellavano su e giù pei gradini di marmo e facevano echeggiar l'aria delle loro voci argentine. Passavano anche donne belle e gentili, avvolte nei *sari* multicolori, coi calzoni larghi come una gonna, di seta bianca, rossa o

cerulea, coi giubbetti infiorati di ricami d'oro, spesso spesso incrostati di gemme; e le nere chiome fluenti raccolte in superbe acconciature, scintillanti d'aurei monili. Le belle persiane si affollavano sulle gradinate marmoree per entrare nel sacro tempio, dove stava per celebrarsi il matrimonio di Yazata con Urani la più bella fanciulla persiana di Bombay.

Yazata nella lingua Avesta significa angelo; e il nome, questa volta, ben si addiceva alla persona che lo portava. Yazata era il primogenito di una delle più nobili e ricche famiglie persiane di Bombay. Era un bel giovane, sano, forte e colto in ogni maniera di studi; ma quel che più monta, era noto a tutti per la sua bontà, la gentilezza squisita e gl'intemerati costumi. La bella Urani era il suo primo amore, e ben potevano quei due fiori gentili intrecciare insieme i loro colori, i loro profumi e le loro vite.

Il buon Yazata s'era incontrato un anno prima colla bella fanciulla, e se n'era innamorato pazzamente. Essendo essa di condizione un po' inferiore alla sua, il giovane

dovette lottare non poco per ottenere dai suoi parenti il permesso di sposarla; ma l'amore gli diede una forza eroica: egli vinse la battaglia, ed ora poteva sposare la bella Urani dinanzi all'ara del fuoco e alla presenza del gran Dio Ahura-Mazda.

La giovane persiana era una vera bellezza. Un viso perfettamente ovale, due occhi grandi e dolci, le sopracciglia sottili, lucide e nerissime; una bocca rosea, donde spiccavano candidi denti, due guancie fatte al tornio, una carnagione quasi bianca proclamavano Urani la più bella fanciulla persiana di Bombay. Essa aveva il volto interamente scoperto, e nascondeva il bel corpo sotto una nube di bianchi veli serici, i quali, tuttavia, non riuscivano ad occultare interamente le sue forme leggiadre, i cui contorni delicati, scintillanti di monili d'oro, di gemme, di diamanti, s'intravvedevano in fondo alla nube nivea che l'avvolgea dal collo ai piedi, come in un sogno di amore (1).

---

(1) I Persiani o Parsis di Bombay, generalmente dediti al commercio e molto ricchi, sono fra la più bella gente che popola l'India. Di carnagione quasi bianca, di fattezze europee, di maniere signorili e dolci, attirano sopra di sè gli sguardi di tutti, specie le bellissime donne persiane vestite nei loro *sari* multicolori simili agli antichi abbigliamenti delle donne

Il bianco tempio marmoreo degli adoratori del fuoco rigurgita di devoti. Le donne guardano con ammirazione i due sposi; gli uomini li invidiano e i sacerdoti salmodianti intorno all'ara del fuoco si preparano al sacro rito. Da lontano, una melodia lene lene si diffonde per l'aere profumato da mille bastoncini di profumo che ardono tutto all'intorno. Un coro di garzonetti e di fanciulle cantano con voce argentina l'inno sacro ad Ahura-Mazda. I gentili cantori, vestiti di seta ed oro, non si veggono. Essi cantano dal di dietro dell'ara, dove una cortina di broccato smorza alquanto la voce e la rende più dolce e delicata.

« Sia lode e gloria, così essi cantano, al Dio che ci dona ogni bene, che ci perdona, ci aiuta ed è ricco in amore. Sia gloria ad Ahura-Mazda, il dio che è sempre stato, è e sarà sempre, primo fra i celesti, che solo

---

greche e romane. La gente persiana si rifugiò a varie riprese in India dalla vicina Persia, durante le feroci persecuzioni degli Shah mussulmani contro gli adoratori del fuoco. Gli attuali Parsis nell' India sono di poco superiori a un milione e mezzo, dispersi su per giù per tutta l' India, ma sopra tutto a Bombay e a Calcutta. Il governo inglese non ha migliori amici e servitori di loro. Non pochi fra essi si sono convertiti al cristianesimo: ma i più seguono ancora la religione avita, cioè, il mazdeismo, religione assai pura, che si accosta e quasi quasi rasenta il cristianesimo.

possiede il potere regale, dominatore, potente, sapiente, creatore, conservatore, rifugio, protettore, buono, giusto, e santo ».

« Rendiamo grazie dal profondo dei nostri cuori al più grande degli Esseri, a Colui che crea e distrugge, a Colui che per la sua durata, potenza e sapienza è superiore ai sei Amschaspands, ai numerosi Yazatas, al luminoso paradiso Garothman, alla volta cerulea dei cieli, al sole sfolgorante, alla luna candida, alle innumerevoli stelle, al vento, alla pioggia, al fuoco, alla terra, agli alberi, agli animali, ai metalli ed agli uomini.

« Sia lode e si renda sacrificio al Signore che fa il bene, che ha creato l' uomo e l' ha reso il più grande degli esseri che abitano la terra, che l' ha dotato del dono della favella, e per mezzo di questa, gli ha concesso di dominare gli animali, determinare i tempi, e combattere i devas.

« Siano lode e rendimenti di grazie al Signore omnisciente, il quale perchè ci ama, ha dato la pace alle sue creature, ha loro concessa la scienza della legge, scienza luminosa che procede dalla intelligenza celeste, è intesa dalla orecchia umana, e guida

tutti gli uomini buoni e pii nel cammino della virtù. Questa scienza ci aiuta a passare senza pericoli il fiume tenebroso, ci libera dall'inferno e ci spalanca la porta del paradiso, abitato dai giusti e olezzante dei più soavi profumi ».

Le ultime note dell'inno si perdono lungo le colonne e le navate del marmoreo tempio, quando i due sposi, ad un cenno dei sacerdoti traggono innanzi e si prostrano riverenti avanti all'ara del fuoco.

Il pontefice alza le mani, le tiene stese qualche momento sopra i due giovani, alita più volte verso di loro, recita una formola sacra dell'antica lingua avesta, poscia li invita a recitare il credo di Ahura Mazda.

I due sposi ubbidiscono. « Io credo, dicono, all'esistenza, alla purezza e alla certezza della eccellente fede mazdea, al Creatore Ahura Mazda, agli Amschaspands, al giudizio universale delle anime, alla risurrezione ed ai corpi novelli che noi riprenderemo dopo la morte. Dimoro in questa fede, confesso la sua certezza, quale Ahura-Mazda comunicò al gran padre Zoroastro. Confesso e mi pento di tutti i miei peccati,

dei quali parla la legge, dai più piccoli ai più grandi, di tutti i peccati innumerevoli che io ho commessi in pensiero, parole ed opere ».

I sacerdoti alimentano il fuoco sacro coi legni profumati, i cantori e le cantatrici fanno salire al cielo le note argentine di un altro inno, e i due sposi camminano per sette volte intorno al fuoco sacro. Quindi il Pontefice prende le mani dei due giovani, le stringe insieme fra le sue, li dichiara marito e moglie davanti Ahura-Mazda, dà loro a bere nella stessa coppa d'oro il divino Haoma, o bevanda sacra dei Persiani, e poi li accomiata colla sua benedizione. Il sacro rito è finito.

Urani e Yazata passano sorridenti fra la folla degli ammiratori e degli amici, e si recano al proprio palazzo in *Esplanade Road*, dove li aspetta un suntuoso convito e le interminabili feste di nozze imposte dagli usi dei Parsi. Urani e Yazata sono marito e moglie. Se mai esistette matrimonio fortunato e felice, fu quello dei due giovani parsi: se mai due sposi fusero in un solo ardentissimo amore le anime e i

corpi, ciò dovette dirsi di Yazata e di Urani. Quei due fortunati nuotarono per quattro anni interi in un oceano di felicità e vissero ebbri del vicendevole amore.

. . . .

Venne il 1901. La peste disertava l'India e sopra tutto Bombay. Nelle strade, di giorno e di notte, ardevano fuochi purificatori: grande croci nere segnavano le case, visitate dalla dea della morte; numerosi medici ed infermieri disinfettavano le dimore degli appestati, e tutte le notti, barche nere e silenziose onuste di cadaveri lasciavano il porto di Bombay e, preso il largo, li seppellivano nelle acque profonde dell'Oceano (1).

Una mattina la bella Urani si gettò al collo del marito e fra le carezze e i baci gli mormorò alle orecchie una sommessa parola. Essa aveva paura della peste.

— Tu paura della peste? — sclamò il marito — Ma la morte non coglierà mai un

---

(1) La peste bubonica, scoppiata in India nel 1900 e che, più o meno endemica, vi dura ancora, mietè nei primi cinque anni un gran numero di vittime. Fra queste vi furono anche i due giovani sposi che formano il soggetto della presente novella. I giornali del tempo ne raccontarono la morte e ne tesserono le dovute lodi.

tal fiore! No! no! scaccia da te questi tristi pensieri!

— O Yazata, io ho haura! Ho veduto in sogno la spada di Ahura-Mazda. La spada di Ahura Mazda cadrà. È scritto nel fato che io muoia. Essa vibrava scintillando sopra il mio capo. L'ho vista al primo chiarore dell'alba mattutina. O Yazata, fuggiamo da Bombay! Andiamo a Poona! L'aria è ivi più fresca, il clima più salubre. Forse colà potremo sfuggire la spada vendicatrice di Ahura Mazda.

— Ma vendicatrice di che? — replicò Yazata? Tu non hai peccato, o mio monile d'amore! Ahura Mazda non può che godere al tuo sorriso, non può che provar piacere alla tua bellezza!

— O Yazata io lo so! Ahura-Mazda mi uccide perchè ho amato più te che Lui. Ahura Mazda è un Dio geloso. Egli mi uccide! Egli mi uccide!

Il buon Yazata si provò ad esortare la sua cara moglie a bandire quei tristi pensieri; ma non essendovi riuscito, risolvette di soddisfare ai desideri di lei. Infatti, dopo pochi giorni, tutta la famiglia persiana la-

sciava la città calda e disgraziata per le amene pendici di Poona e delle sue vicine montagne.

A poche ore di ferrovia dalla città dei Maratti, nel Collettorato di Sholapur si leva in mezzo ad un parco meraviglioso una villetta gentile, appartenente ad un ricco persiano di Bombay. Keduni, il suo generoso proprietario, la mise a disposizione di Yazata e della sua famiglia.

La bella Urani si adagiò nella villa di Keduni e si quietò dalla sua paura. La spada di Ahura-Mazda non pendeva più sopra il bel capo di lei.

La vegetazione della villa Keduni era semplicemente miracolosa. Ad occidente l'occhio spaziava incontrastato sulle onde azzurre dell'oceano indiano; ad oriente e a mezzogiorno si perdeva sulle montagne coperte di foreste vergini, ovvero penetrava a stento nelle valli oscure, calde e fertilissime, corse da fiumi cristallini, solcate da torrenti rumoreggianti, e coltivate a terrazze, dove verdeggiavano il riso, il miglio ed altre specie di grani e di vegetali. Qua e là, poi, le valli erano coperte da vaste fo-

reste, di una vegetazione svariata, ricchissima, selvaggia e quasi pazza. Ma tutto questo era nulla, appetto della vegetazione tropicale che fioriva nel parco della villa Keduni. La natura essendo quivi libera, ed aiutata, di più, nella sua vita amorosa, dalla condizione fortunata del terreno e dalla guardatura del cielo, si era sfogata in una tale fecondità di piante, di arbusti, di liane, di erbe, di fiori e di altri viventi, che l'imaginazione ne era prima rapita; poi oppressa, quindi terrorizzata.

La bella Urani aveva amato il buon Yazata di un amore fervente, quasi folle, e il giovane si era attaccato a lei con un ardore che non aveva confini. Ma che cosa erano i loro amori, appetto degli amori ardenti, fecondissimi e selvaggi delle piante?

Nel parco ombroso, nel declivio della foresta, nella montagna boscosa, l'umidità filtrava da tutte le parti e nutriva gli amorosi connubi delle piante. Le roccie erano tappezzate da muschi e dalle felci più svariate, dal licopodio e dal capel venere più gentile, alla grande felce arborescente che gareggia in altezza col ricino e colla palma. Grandi

alberi di ficus elastica e di Banyan intrecciavano le proprie frondi colle chiome nereggianti degli eucaliptus, dei mangoes, degli alberi del pane, del chinino, delle dalbergie, e con cento altre piante tropicali. Il bosco palpitava di una vita intensa, feconda, quasi infinita. Le liane e una immensa varietà di arbusti arrampicanti sollevavano le verdi teste d'infra le alte erbe, e correvano ad abbracciare i tronchi annosi della Messua ferrea, del talipot o corypha umbraculifera, dei rododendri, dell'oreodoxa regia, della ravenala madegascarensis, dell'amherstia nobilis e di altre piante misteriose, distillanti dai loro frutti, dalla scorza o dai fiori, incenso, profumi, olio e medicine. E mentre l'alta foresta lanciava al cielo i suoi pennacchi multicolori, sotto di lei, nella verde penombra, in mezzo ad una oscurità calda, umida e misteriosa, germogliava e fioriva un'altra foresta, non meno folta, non meno viva, non meno feconda della prima; composta in gran parte di erbe, alte due o tre metri, colle lame taglienti quanto un rasoio, di bambù svelti e poderosi, di mille arbusti senza nome, di cento e più specie

di liane, di fiori e di orchidee svariatissime, pendenti in pose graziose dai fori, dalle cavità e dalle nocche dei rami poderosi delle piante antiche. Da per tutto, poi, fiori strani, profumati, ora grandi e magnifici, ora piccoli e gentili, dalle corolle multicolori, foggiate coll'arte più bella di Dio e riflettenti tutte le tinte dell' arco baleno, dal bianco più candido, al rosso più vivo e al giallo più sfavillante, che contrastavano singolarmente col verde grave e mesto delle palme, ondeggianti solitarie nelle poche radure del bosco.

La foresta di Keduni era in nozze perpetue. Non mai il ferro dell'uomo, il morso delle fiere o il fuoco del cielo veniva a turbare i suoi amori, i suoi tripudii, e la gioia de' suoi fecondi connubi. Le piante della foresta di Keduni erano in nozze perpetue. Si sposavano nell'aria, nell'acqua, sotto la terra, sulle ali del vento, per mezzo degli uccelli multicolori, degli insetti ronzanti, dei coleotteri, degli animali, all'ombra, in faccia al sole, nella pace e nel silenzio, sotto lo scrosciare della tempesta, il rombo del tuono e lo schianto del fulmine. Ai fiori che

morivano, succedevano con incredibile velocità altri fiori, che ricordavano le rose, i gigli, i tulipani, i narcisi, i rododendri, le campanelle, le lantane, le azalee, le orchidee, od erano esclusivi palpiti profumati e variopinti della prodigiosa flora tropicale.

La bella Urani s' intratteneva volentieri nel bosco, dove contemplava con infinito piacere la vita e gli amori multiformi delle piante. Ma una cosa turbava il suo piacere: un' idea triste spegneva col suo gelido soffio la calda gioia delle nozze della vergine foresta. Anche le piante morivano: anche i fiori precipitavano nella putredine e nella cenere del sepolcro. I calici profumati di quelle belle creature di Dio languivano, le corolle variopinte si avvizzivano, i petali, l'un dopo l'altro, si staccavano dalla coppa comune, e del fiore non restava più nulla; nè la bellezza, nè la forma leggiadra, nè i colori soavi, nè il profumo. Restava la vita, ma trasformata in quella del frutto, spesso dolce e prelibato, a volte aspro ed amaro, talora anche mortifero e velenoso.

Restava la vita: ma di lei che restava? Il suo amore ardente, appassionato, ine-

briante, aveva offerto a due anime nella comunione della vita una coppa d'oro ripiena di una dolcezza infinita; ma, tranne la gioia, tranne la voluttà, tranne l'amore, nulla restava in seno alla bella Urani: le piante amavano per fruttificare, e non morivano prima di aver prodotto il frutto dei loro amori. Ed essa? Essa era colpita dalla maledizione della sterilità. Che le restava, se non di morire? Anche le piante morivano. La bella Urani vedeva le foglie ingiallire, staccarsi dal ramo materno e cadere al suolo, dove coprivano coi loro cadaveri la terra. Anche i fusti alti ed annosi delle piante gigantesche, che sembravano fatte per vivere eternamente, invecchiavano, si ammalavano e venivano a morte. Gli alberi morivano e il vento, il ciclone, la tempesta, il fulmine li precipitava a terra, nel seno di quella terra dond'essi avevano tratta la vita potente. Spesso, per mancanza di spazio dove adagiare i gran corpi, essi reclinavano le morte teste in seno ai compagni vivi e fiorenti, e questi sostenevano pietosamente il funebre loro abbraccio e servivano loro di bare, verdi, rigogliose e

profumate. Si moriva, dunque, anche nella foresta. La morte era da per tutto.

Un giorno, una cattiva notizia giunse alle orecchie della bella Urani. A Sholapur era scoppiata la peste e anche i villaggi vicini alla sua villetta erano infetti.

La donna si gettò al collo del marito e lo pregò di ascoltare la sua preghiera.

Portami via di qua — disse — anche qui si muore. Canducimi dove non si muore. Io non voglio morire! Sono troppo giovane e troppo bella per morire. Quando la mia bellezza sarà calata al tramonto, allora accetterò volentieri la morte: ma non ora.... E pure, io sento che la morte si avvicina. La morte è nella mia carne!

Il buon Yazata guardò la moglie. Essa era fiorente di bellezza e pareva l'imagine dell'amore.

— No! tu non morrai, mia cara — le disse. Ahura Mazda non lo permetterà. Tu sei fatta per l'amore, per la vita, per la gioia!

— Anche le piante muoiono — rispose la giovane — muoiono anche i fiori, muoiono anche le stelle. Ogni cosa viva muore. Morirò anch' io!

— O Urani, scaccia da te questi tristi pensieri! Vivi al mio amore, vivi alla gioia, vivi per cantare l'inno della vita!

— No! Io morirò! Ahura Mazda mi ha negato il germe vivo del mio seno. La pianta feconda vive: la sterile muore. Sento la morte nella mia carne. O Yazata, la tua Urani morrà. Ogni cosa bella o brutta muore!

Il giovane diede un bacio alla moglie, se la strinse al seno e la quietò colle carezze più gentili.

Una settimana dopo un servo di casa Yazata si levò da letto la mattina con un terribile male di capo. Dopo alcune ore, non potendo più reggersi in piedi, tornò a gettarsi sulla sua stuoia.

La bella Urani, come padrona buona e cortese, andò a visitare e a consolare l'ammalato. Venne il medico e dichiarò che l'infelice aveva la peste.

A quell'annuncio la casa di Yazata fu tutta sotto sopra.

— Fuggiamo! fuggiamo! — gridò la povera Urani — la peste è in mezzo a noi! La morte è nella mia carne!

Il buon Yazata fece condurre il servitore all'ospedale di Sholapur, poi disperse la sua famiglia. Egli, la moglie e due servi fecero ritorno a Bombay.

Per la strada, la giovane Urani si sentì male. Aveva il bel volto rosso, gli occhi iniettati di sangue e il polso affrettato. Yazata si accorse che la moglie pativa di febbre. Arrivarono a Byculla. Un medico visitò la giovane e dichiarò che essa aveva la peste.

Il bel fiore moriva. Ad uno ad uno cadevano i petali profumati; avvizziva la corolla ridente; si avvicinava la cenere e il sepolcro.

Yazata depose la moglie in una casetta di Byculla, nè più si partì da lei. La morte si avvicinava a gran passi. La bocca lagrimosa di Yazata baciava la fronte ardente della bella Urani, come se il tocco delle sue labbra valesse a fugare la dea della morte. Ma questa si accostava sempre più, e la bella Urani moriva.

Venne il *destur* o prete persiano. Egli recitò davanti alla moribonda il *Patet* o salmo

penitenziale. La bella Urani recitò a bassa voce le parole della penitenza. « Io mi pento di tutti i miei peccati, di tutti i miei malvagi pensieri, di tutte le mie parole cattive, di tutte le mie operazioni inique. O signore Iddio, perdonami i miei peccati! Non guardare alle azioni cattive della tua serva! » E poi aggiunse dà se: « O signore Iddio, io muoio nella mia bellezza. Ogni cosa bella muore. Accetto la morte, e adoro i tuoi divini giudizi! Io non so perchè le cose belle abbiano a morire, ma so però che ogni cosa bella muore! Sia fatta la tua santa volontà ».

Il sole tuffava i suoi ultimi raggi nell'oceano indiano, quando la bella Urani morì. In quello stesso momento nelle verdi foreste morivano infiniti fiori, spiravano tronchi annosi, cadevano frondi senza numero e per tutta la terra migliaia di uomini e di animali esalavano l'ultimo respiro. Morivano le cose belle e le brutte, le forti e le deboli, le volgari e le nobili; morivano le creature della terra e gli astri nei lontani cieli. La morte è la legge inesorabile della vita.

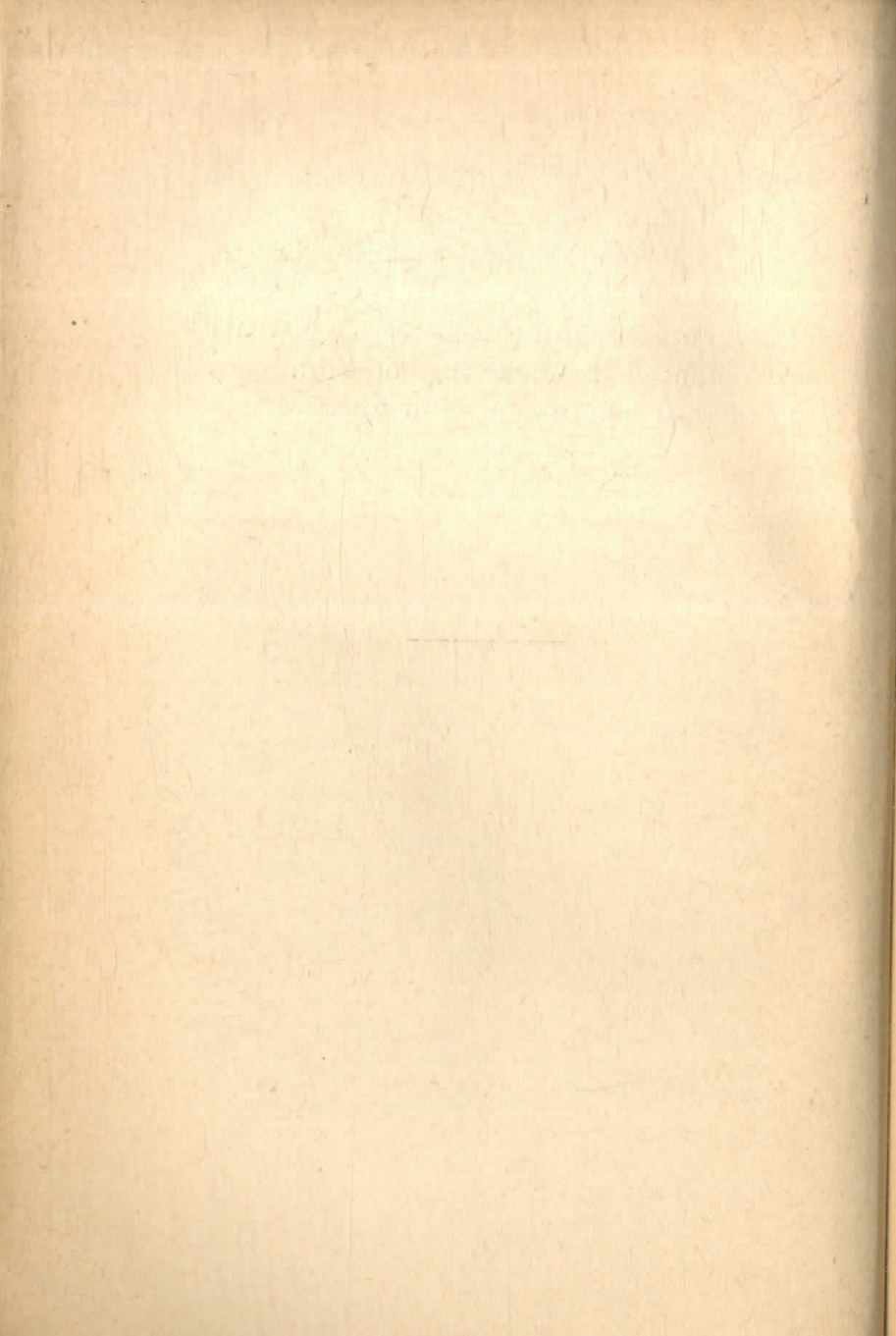
Yazata portò il cadavere della consorte a Bombay e lo consegnò ai sacerdoti ed ai custodi della torre del silenzio. Il giorno dopo, cinque o sei avoltoi dell'aria divoravano le carni fredde e gonfie della bella Urani. Il fiore era disfatto, e i petali finivano nelle ingorde bocche dei Sukuni delle torri del silenzio. (1)

Yazata tornò a casa e chiese ad Ahura Mazda di morire. Egli non poteva vivere senza la sua diletta Urani. E la morte non tardò a venire. Distribuì le sue ricchezze ai parenti ed ai poveri, pregò il suo dio, chiese perdono al creatore dei suoi peccati, e poi si posò sullo stesso letto dov'era morta la sua consorte.

Una settimana dopo, gli avoltoi delle torri del silenzio si cibavano delle carni del povero Yazata. E in quello stesso momento, infiniti fiori morivano alla luce del giorno, spiravano tronchi annosi, cadevano frondi

---

(1) I cadaveri dei Persiani, secondo quanto richiedono i riti funebri della loro religione, vengono esposti nudi sulle terrazze di alte torri, fabbricate in mezzo a parchi ombrosi e solitari, per venirvi divorati dagli avoltoi, detti in lingua sanscrita Sukuni.

innumerevoli, e per tutta la terra migliaia di uomini e di animali esalavano l'ultimo respiro. Morivano le cose belle e le brutte, le forti e le deboli, le volgari e le nobili, morivano le creature della terra e gli astri nei lontani cieli. Anche il buon Yazata era morto: così muore ogni cosa viva!

Il Dhâk Bungalow
di Mohanpur.

VII.

Il Dhâk Bungalow di Mohanpur

In India, vicino al villaggio di Mohanpur, a 120 miglia da Calcutta, presso la stazione ferroviaria di Oariya si leva un edificio, di stile e forma indoeuropea, fra la casa di campagna, la villetta signorile e l'albergo, e che si chiama ufficialmente « Government Dhâk Bungalow », ossia « Albergo del Governo ». (1)

Due parole di spiegazione. In India gli inglesi viaggiano un bel po', e non sarebbero più tali se nol facessero. Ma viaggiare senza trovar per la strada un albergo decente, dove passare la notte e mangiare un boc-

(1) Il racconto spiritistico qui narrato è nella sua sostanza interamente storico e ne furono pieni i giornali di Calcutta, intorno all'anno 1889 o in quel torno di tempo.

cone, è cosa intollerabile a chi ha ricevuto da Dio il bel dono della pelle bianca. Gli indigeni a cui tal dono è stato negato, con profonda filosofia mangiano come possono e dormono da per tutto. Nell' India, prima che gl' Inglesi se ne impadronissero, non c' erano alberghi che meritassero tal nome; quindi i nuovi padroni sentirono il bisogno di fabbricarne di sana pianta un certo numero, per comodo dei molti impiegati inglesi, touristi e agenti commerciali europei, che viaggiano pel paese

Detto fatto! In breve tempo, sorsero per tutta l' India, di tappa in tappa, lungo le vie imperiali, delle villette amene che con voce indiana furon chiamate Dhâk bungalow, e perchè appartenenti al Governo si dissero Government bungalow. Sono case generalmente a un sol piano, in mezzo a un giardino, con una sala centrale circondata da camere per dormire, un bagno, qualche stanzino riservato, una cucina, una dispensa, e una veranda tutto all' intorno. A tutto questo si aggiunga un indiano che custodisce l' albergo, e serve gl' inglesi che vi arrivano per passarvi la notte. I viaggiatori pensano

da sè generalmente al cibo e alla bevanda, salvo l'acqua da bere e pel bagno, le stoviglie da tavola e da cucina, qualche gallina e dei frutti ordinari, sempre abbondanti in ogni parte dell'India. A tutte queste cose pensa il custode o l'albergo.

Una sera, un inglese giunse al Dhâk Bungalow di Mohanpur. Era un capitano di artiglieria in permesso e si chiamava Guglielmo Dodson. L'accompagnavano due servi indiani, cioè un cameriere ed un cuoco, perchè il capitano Dodson, da buon inglese, amava i propri comodi e voleva star bene anche quando viaggiava su e giù per l'India e scorazzava a sua posta in cerca di tigri, di altri passatempi meno sanguinosi o per desiderio d'istruirsi.

Era notte e l'albergo era chiuso. L'inglese spedì il cuoco in cerca del custode e intanto si mise a passeggiare su e giù davanti al villino, colle mani dietro le spalle, e in bocca uno stupendo sigaro di Trichinopoly. Il Dodson era un uomo grande e grosso, buon fumatore, eccellente bevitore, pio cristiano, bravo soldato ed intrepido cacciatore. S'aggiunga a tutto ciò una carnagione lattea,

due grandi occhi cilestri, capelli rossi, un sorriso bonario sulle labbra e quarantatre anni di età sulla bella persona. Era ancor scapolo per la semplice ragione che non aveva mai avuto il tempo di cercarsi l'anima gemella. Se questa esisteva, così il Dodson ragionava, essa avrebbe di certo cercato lui. Non valeva dunque la spesa che egli se ne desse pensiero.

Il cuoco, ito a cercare il custode, non tornava. L'inglese cominciava a perdere la pazienza.

— Gùddapa — disse al cameriere — fammi il santo piacere. Va e vedi se quella bestia di Lilàl è vivo o morto. O che? Ci faranno star qui davanti all'albergo tutta la notte?

Gùddapa si mosse. Il villaggio era a due passi di distanza. Si vedevano i lumi ad olio luccicare entro le piccole finestre delle case.

— Oh! Lilàl! Oh! Lilàl! — gridava Gùddapa — mentre si avanzava fra le tenebre verso i lumi — Oh! Lilàl! Oh! Lilàl!

— Oh! Lilàl! Oh! Lilàl! — ripetevano i pochi uomini seduti al fresco davanti le case — Oh! Lilàl! Oh! Lilàl!

Gùddapa si accostò ad un gruppo di vil-

lani che chiacchieravano sotto il più bel tamarindo del villaggio.

— È qui Lilàl? — disse — Sahib lo chiama. Oh! Lilàl, dove sei? dove sei?

— Ascolta, fratello — rispose uno del crocchio — ascolta e taci. Accostati qui! Non pestare il mio puduèn. — Prendi la foglia del betel! Ascolta, mastica il betel e taci!

Gùddapa si mise a sedere, e prese a masticare a mò di cicca il betel colla noce della palma Areca.

Il Dodson aspettava fumando il ritorno dei due servi. Ma questi non comparivano. Anche Gùddapa era sparito. Passarono cinque minuti, dieci minuti, un quarto d'ora. Un terribile *damned* spuntò sulle labbra del Dodson; ma egli, da buon cristiano, se lo rimangiò in tutta fretta. Si sfogò in quella vece collo scagliare a dieci passi di distanza il mozzicone di sigaro che teneva in bocca.

— Dove si sono cacciati quei due furfanti? Per tutti i diavoli dell'India infernale! Andiamo a vedere!

L'Inglese in due salti si trovò davanti al gruppo d'indiani seduti sotto al tamarindo. Egli conosceva cento parole d'indostani. Chi

parla per farsi capire, fa mentalmente una scelta delle parole che gli occorrono. Il Dodson, quando parlava indostani, era maledettamente imbarazzato nella scelta dei vocaboli, per il che, sciolse il nodo gordiano della questione, mettendoli fuori tutti ad una volta. Gl' indiani voltarono in su verso l' inglese gli occhi e il naso, e non capirono buccicata del suo indostani. Capirono tuttavia e assai bene una cosa; egli cercava il custode del Dhâk Bungalow e quei due furfanti di Lilál e di Gùddapa. Ma essi non sapevano proprio nulla dove fossero quei tre furfanti.... non li avevano veduti.... forse si erano perduti.... l' ora era tardi.... la tigre ronzava colà intorno.... poi c' era una bottega di toddy.... il toddy o vino di palma di Mohanpur era assai buono. Il custode del Dhâk Bungalow amava assai il vino.... forse anche Lilál e Gùddapa amavano il vino.... a chi non piace il dolce succo della palma?

Il Dodson non lasciò più oltre continuare gl' indiani in quella loro interminabile cicalata. Egli aveva una fede cieca negli argomenti apodittici delle nerbate e passò subito ad essi. Si sciolse dai fianchi il suo cintu-

rino, lo afferrò per la fibbia e giù botte da orbi sulle spalle di quei messeri: e ad ogni colpo gridava come un energumeno: chiamatemi il Patèl! Voglio il Patèl! Fuori il Patèl!

Il Patel è, per chi non lo sapesse, il sindaco, cioè, la più alta autorità politica del villaggio indiano.

Alle percosse dell' inglese, il crocchio degli indiani fuggì a tutta corsa, gridando a squarcia gola: oh! Patèl! Oh Patèl! Ti vuole Sahib! Esci fuori, o Patèl!

Un minuto dopo, tutti, uomini, donne e ragazzi urlavano il nome del Patèl.

Un uomo affatto nudo stava sdraiato su una stuoia nella miglior casa del villaggio. Un grido, due, tre. Era chiamato. Si voleva il sindaco, si chiamava il Patèl; e proprio lui aveva l' alto onore di rappresentare nel villaggio di Mohanpur Sua Maestà l' Imperatore Edoardo VII.

Il Patèl si levò in piedi.

— O Sidàni — disse alla moglie — quà il mio puduèn che me ne cinga i lombi. Così va bene! Ora il turbante. E la ciarpa sindacale?... No, non è la! Nella cassa del legno

di ferro.... Presto! Presto! O dei! Vengo! Vengo! O madre Kali! Cessate dall' urlare! Chi c' è a questa ora? Forse il Vicerè di Calcutta? State un po' zitti, o figliuoli dello sciacallo! Bene! Così va bene! Lasciatemi soffiar il naso!

Il sindaco andò alla porta posteriore della sua casa, prese il naso fra le sue dita, lo soffiò diligentemente, poi con grande sussiego si presentò alla porta principale della sua villetta a ricevere l' ospite. Sapeva ormai dagli urli del popolo che un inglese, un soldato, un capitano, aveva bisogno della sua ciarpa sindacale.

Il sindaco di Mohanpur parlava con grande eleganza la lingua bengalese; ma d' inglese non sapeva proprio nè anche una parola; motivo per cui quando il Dodson gli fece una brava parlata in inglese, il sindaco gli rispose con un forbito discorso in bengalese, il che non fece fare il minimo passo alla questione principale, sapere, cioè, dove fossero i tre furfanti che il Dodson cercava.

Le cose si facevano serie. Il sindaco di Mohanpur aveva la ciarpa sindacale ad armacollo, ma l' inglese teneva il cinturino

di cuoio in mano. Finalmente, come Dio volle, fra le tenebre uscì un raggio di luce. Il segretario del Comune, avvertito in fretta e furia, correva a mettersi a fianco del sindaco. Egli parlava inglese, e come tutti i segretari comunali del mondo, se il Patèl era una testa di legno, egli ne sapeva un po' più del diavolo.

Bastarono cinque minuti per chiarire il mistero della scomparsa dei tre furfanti. Il custode del Bungalow, Lilàl e Gùddapa erano fuggiti e si erano nascosti nessuno sapeva dove.

— Fuggiti? nascosti? sclamò stupefatto il Dodson — Ma perchè? Ma che cosa è accaduto? Spiegatevi, gente infernale! *Damned! damned! damned!* Il buon inglese fece più tardi penitenza per quelle male parole, ma in quel momento non si seppe proprio tenere. Aveva perdute le staffe e si sentiva prudere le mani. Ah! se avesse potuto staffilare quei villani!

Il segretario con molto tatto ed umiltà spiegò la cosa. I tre furfanti erano fuggiti e si erano nascosti per non venir costretti a dormire la notte con esso lui nel Dhâk

Bungalow. Nell' albergo governativo di Mohanpur c' erano i Bhutan, cioè, i diavoli. Ci si sentiva. Era impossibile passare la notte in quella casa e sopravvivere alle scene terribili che i diavoli facevano colà entro, ogni notte. Considerasse il Sahib che i tre uomini avevano di molti figliuoli: il custode del Dhâk Bungalow ne aveva venticinque, Lilàl forse trenta; e Gùddapa sopra a cinquanta. Se i Bhutan uccidevano quei tre uomini.... chi avrebbe dato a mangiare a tanti bambini?

Il Dodson conosceva l' India e questo discorso gli fece l' effetto desiderato. Intese benissimo che quei tre furfanti dovevano esattamente operare come avevano fatto. Al loro posto, egli non avrebbe agito altrimenti. Sapeva anche che ai servi indiani nasce un figliuolo o muore un parente ogni due o tre mesi. Trovava sempre i primi nella propria cucina, dove mangiavano colla retta coscienza di chi si sentiva figliuolo di un servo del signor Guglielmo Dodson; quanto poi ai numerosi parenti de' suoi servitori, ogni due o tre mesi Gùddapa, Lilàl, Rinsimùr e gli altri suoi servi gli domandavano tre giorni

di permesso per fare i funerali del padre o della madre.

L' inglese, sapendo tutto questo, pensò che la cosa più prudente in quella circostanza era di venire a patti. Espose al Patèl che se i tre uomini si toglievano dal loro nascondiglio, e lo avessero servito per un'ora, avrebbe loro permesso di dormire fuori del Bungalow. Quanto a sè, egli era risoluto di dormire nell' albergo. I diavoli, n' era ben sicuro, avrebbero avuto paura della sua pelle bianca.

Il Patèl cercò di dissuadere il capitano dal temerario proposito: ma tutto invano. I vecchi del villaggio scossero la testa e pronosticarono male. Alcuni corsero diffilati alla pagoda per avvertire il prete o stregone, il quale in realtà si teneva nascosto dietro il pipul che ombreggiava la casa del Patèl. Altri, finalmente, cominciarono a gridare a squarciagola i nomi del custode e dei due servi del capitano europeo.

Passò un istante. Si vide un uomo calarsi dai rami fronzuti di una dalbergia dalle larghe foglie. Era Lilàl, il cuoco del Dodson. Gùddapa fu vomitato da un enorme tama-

rindo, e il custode discese dal tetto della stessa casa del Patèl. Il furfante si era nascosto sotto la protezione della sciarpa sindacale.

In un baleno l' albergo fu aperto, illuminato, pulito. La capace vasca da bagno venne riempita d' acqua e il Dodson col sigaro in bocca vi si gettò dentro con una voluttà affascinante.

Mentre il padrone faceva il bagno, il cuoco preparò da cena. Carne fredda, uova sode, formaggio, pane, burro, thè soda-water e del buon whiskey.

Un centinaio di uomini, donne e ragazzi di Mohanpur assistettero a tutte queste operazioni culinarie. Alcune donne per desiderio di vedere un po' di pelle bianca si accostarono persino alla porta del bagno; ma un tremendo ruggito del Dodson le fece fuggire spaventate fino a casa. La gente ristette davanti all'albergo fino alle undici, poi cominciò a squagliarsi. A mezzanotte venivano i diavoli. Non era prudente farsi vedere in quei dintorni.

Il capitano Dodson fumava il sigaro nella veranda dell'albergo, quando il custode, Li-

làl e Guddapa vennero a prender commiato da lui.

Egli rise, rise, rise; e poi, dando a ciascuno dei tre furfanti un ceffone pieno di bontà, li mandò con Dio. Il Dodson rimase solo e si preparò per ritirarsi nella sua cameretta e dormire.

Il Patèl, invece, non aveva punto voglia di dormire. Se i Bhutan, — egli pensava — se i diavoli uccidevano quell'ostinato d'inglese, sopra di chi sarebbe caduta la responsabilità del fatto? Sopra lui, Patèl di Mohanpur, sopra di lui, solo sopra di lui! Calcutta non era lontana: due ore di strada ferrata; e il vicerè Lord Curzon aveva fama di assai severo. Povero Patèl! Egli non poteva dormire. La sciarpa sindacale era troppo pesante: gli disturbava il sonno. Egli mandò a chiamare il prete o stregone della pagoda. Questi venne e si sedette sulla stuoia davanti al Patèl. Mancavano quaranta minuti a mezzanotte.

— Quel temerario d'inglese — disse il sindaco — dorme all'albergo. Domani sarà morto, ed io ci andrò di mezzo. Dimmi: non hai tu qualche mantram o scongiuro che possa

proteggere il capitano contro gli attacchi del Bhutan? Parla! È il Patèl che t'interroga!

Il prete della pagoda portò la mano in atto di pensieroso alla cuticagna e si grattò il cuoio capelluto.

— Tu domandi l'impossibile — disse — tu sai quanto siano terribili i bhutan del Dhâk Bungalow.

— Si, è vero: sono tremendi: ma tu sei bravo, dotto, potente. Tu conosci più di mille *mantrams*.

— Più di due mila — corresse lo stregone.

— Si, due mila — ripetè il Patèl. Dunque, non è credibile che fra tanti scongiuri non ve ne sia uno capace di render vana la forza dei bhutan del Dhâk Bungalow.

— Ce n'è uno — osservò il prete: — ma quel mantram va sempre insieme al sacrificio.

— Una pecora? — domandò il sindaco.

— No! no! Almeno dieci pecore.... poi ci vuole un giorno di digiuno.... un'offerta alla pagoda di dieci libbre di argento.... un vestito nuovo e un lauto pranzo al mio dio.

Il Sindaco scosse la testa.

— È troppo per la mia borsa. Tu lo sai. Quest'anno la tigre mi ha mangiato due vitelli.... poi il riso della Birmania ha invaso il mercato di Calcutta.... non costa più nulla. Fa' un sacrificio minore.... Sacrifica una sola pecora.

— Impossibile! Almeno cinque.

— Pensa alla povertà del tuo servo. Fammi il sacrifizio per tre pecore. Fino a tre ci arrivo....

— No: è impossibile. Facciamo cinque! cinque!

— Be! be! siano cinque! Ma salvami quell' inglese!

— O Patèl! io ti voglio bene! Tu ti ricorderai di me quando il tahsildar verrà a visitare Mohanpur. Tu lo sai. Egli è cristiano e trova sempre a dire qualche cosa intorno alla mia pagoda. Quel figlio dello sciacallo non ha alcuna stima per me e pel mio dio.

— Dunque va presto a fare il sacrificio. Sta per scoccare mezzanotte. Presto, o swami, altrimenti vengono i Bhutan e ammazzano quel temerario d' inglese. Presto, levati e corri alla pagoda!

— Ma e le libre d'argento? Il digiuno? il vestito nuovo e il desinare al mio dio?

— Va, che hai avute cinque pecore. Basta così! Voi altri preti siete sempre voraci, alzati e va! Poi, è notte oscura. Il tuo dio non mangia a mezza notte e lo puoi anche mettere fuori affatto nudo.... Se io, Patèl di Mohanpur sto affatto nudo in casa mia, anche il tuo dio può star nudo nella sua pagoda. Va, purohità, batti il gong, raduna il popolo, pronuncia i tuoi scongiuri fa' scorrere il sangue.... e salva il tuo Patèl, il Patèl di Mohanpur dalla collera di Lord Curzon!

. . . .

Il capitano Dodson dormiva tranquillamente nel suo letto nell'albergo, o Dhàk Bungalow di Sua Maestà l'imperatore Edoardo VII. Sul comodino da notte aveva posato l'orologio, un mozzicone di candela, una scatola di fiammiferi, un bicchiere e una bottiglia di whiskey. Pendente poi dal muro, attaccata ad un chiodo, aveva messa la sua brava rivoltella, dalla quale non si partiva mai. Essa era a portata di mano.

Il villaggio di Mohanpur dormiva. Il silenzio notturno era profondo, solenne, im-

pressionante. Tutto all' improvviso, il suono squillante del gong echeggiò nell'aria silenziosa. Il purohità o stregone del villaggio chiamava i villani al sacrificio della pecora. Erano le due dopo mezzanotte. Il prete avrebbe dovuto cominciare il rito religioso assai prima, ma il furbo non voleva ammazzare più di una pecora: sonava il gong alle due, sicuro che il popolo non sarebbe venuto in chiesa che alle cinque. Tirando in lungo la cerimonia, si arrivava all' alba, quando i diavoli scappano anche senza tanti mantrans o scongiuri. Non occorreva allora altro sangue.... Il Patèl gli dava cinque pecore.... egli ne ammazzava una.... le altre quattro avrebbe mandato a pascolare per conto suo sul campo del vicino.... Ah! non per niente egli era il prete della pagoda di Mohanpur!... Se non sanno il fatto loro i preti, che sono i custodi della sapienza antica, chi saprà a mente i Vedas, i shastras e i mantrams?

Il gong dei purohità di Mohanpur suonava e l' inglese capitano Dodson russava.

All' improvviso il tetto del Dhâk Bunga-

low cominciò a scricchiolare, a muoversi, ad agitarsi, ad oscillare.

Ragni, scolopendre, calcinacci, pipistrelli, scarafaggi ed altre bestie morte caddero dalle travi sul letto del capitano. Questi si mosse, aperse gli occhi, capì che la casa si scoteva, ma non si svegliò del tutto: dal fianco destro si voltò sul sinistro, e continuò a dormire.

Passarono cinque minuti. Sotto la finestra del Capitano si udì un abbaiar confuso come di un branco di sciacalli, poi un urlo prolungato all'unisono, quindi un silenzio profondo. Il Capitano si svegliò di soprassalto.

— Ah! *damned! damned!* — esclamò! Maledetti sciacalli! Ora vi servo io! Balzò dal letto: protese le mani a tastoni verso la finestra, l'aprì.

Ci era in cielo un sottil corno di luna che spargeva una fioca luce di argento sulle cose della terra.

Il capitano balzò indietro inorridito. Sotto la finestra, invece di un branco di sciacalli, scorse una terribile tigre nell'atto di guardarlo con due occhi insanguinati e la gran bocca aperta. Non c'era tempo da perdere.

— Il fucile — Lilàl — gridò il capitano — Lilàl! il fucile! Gùddapa il fucile! — bestie! furfanti! svegliatevi! il fucile!

Nessuno rispose. E la tigre rimase al suo posto, senza muoversi, collo sguardo fisso su lui, colle fauci aperte, la lingua pendente dalle labbra e il pelo irto per gran collera.

Allora solamente il capitano si ricordò di esser solo in casa, e gli vennero in mente le storie dei bhutan che infestavano l'albergo di Sua Maestà Edoardo VII.

Sentì un brivido, una leggera ombra di paura passar sopra di lui. Ma presto si riebbe. Rinchiuse la finestra, e tornò a letto. Accese il lume. Erano le due e mezzo dopo mezzanotte. Da lontano suonava il gong. Vide a terra e sul letto i calcinacci e le bestie morte. Prese in mano la bottiglia del whiskey, ne bevette un buon sorso, spense il lume e chiuse gli occhi. I diavoli, alla fin fine — pensò il Capitano — se possono far paura, del vero male non ne fanno che ai minchioni. E il Capitano Dodson, non fo per dire, non è un minchione. Dopo cinque minuti dormiva.

Il gong continuava a dare i suoi lenti rin-

tocchi per chiamare i villani al sacrifizio notturno. La notte era quieta, silenziosa e quasi buia.

Quand' ecco, il Capitano sentì passarsi sul viso come la mano grassa e glaciale di una persona morta. Questa mano dal viso, discese, palpando sul collo, sul petto. Si svegliò di soprassalto e si sedè sul letto. La sua camera era illuminata di una luce strana, scialba, misteriosa, fra il bianco, il giallo e il violaceo. E in quella luce egli vide una scena orrenda.

Per terra, sdraiate mollemente sopra una bianca stuoia, erano tre fanciulle indiane, di una bellezza senza pari. Portavano alle ciocche dei capelli stupendi monili d'oro; avevano il seno colmo e palpitante, sostenuto da una fascia d'oro ingioiellata, e larghe anella d'oro ornavano del pari le loro orecchie, il grosso delle loro braccia, i polsi delle mani e le caviglie dei piedi. Evidentemente erano tre ricche sorelle che dormivano in una stessa posa d' inconsciente bellezza e di voluttuoso abbandono.

Il capitano Dodson si fermò estatico a vedere quella affascinante visione: ma essa

durò un attimo. La porta si aperse con un fracasso assordante e dentro si precipitarono sei feroci briganti colle torcie a vento in mano ed armati fino ai denti. Quei sicari si buttarono sulle belle dormienti e cercarono di rubar loro i preziosi gioelli. Le urla, le strida, i lamenti delle infelici salirono alle stelle. I malandrini le malmenarono, le palparono brutalmente, le spogliarono dei loro gioielli e poi cavate le spade le sgozzarono con inaudita barbarie. Teste, gambe, mammelle, braccia si confusero nello stesso scempio, nuotarono in un sangue comune. Lo spettacolo era orrendo, lo scempio crudele, e il carname offendeva gli occhi, le orecchie, le narici, la mente, il cuore.

Il capitano guardò inorridito quella truce uccisione: sentì una stretta al cuore, un senso d'intensa pietà: non potè reggere più oltre a quella vista, balzò dal letto: impugnò la sua rivoltella e la sparò più volte contro gli assassini.

Il rumore secco dei colpi echeggiò stranamente nella camera del Dodson. Egli provò di bel nuovo la mano fredda, carnosa, funebre, come di donna morta, che gli ac-

carezzava le guance. Si ritrasse indietro, offeso a quel tocco e spaventato. Si trovò di bel nuovo sulla sponda del letto. La visione sparì e la luce sfumò a poco a poco nelle tenebre più profonde. Gli assassini uscirono lentamente dalla camera.

Il capitano si stropicciò gli occhi e si domandò, se quanto aveva veduto era sogno o realtà.

Da lontano il gong annunciava ai contadini di Mohanpur che il sacrificio per placare i Bhutan del Dhâk Bungalow era già cominciato. Al suono vibrante del disco d' acciaio, rispondevano nel bosco gli sciacalli col loro urlo ferino e le tigri col loro bestiale ruggito.

Il capitano continuò lunga pezza colla pistola in mano e come trasognato. Finalmente si scosse. Cercò all' oscuro la bottiglia del whiskey, se la portò alla bocca, ne ingoiò un buon sorso; quindi rincorato, accese la sua candela. Erano le tre ore e mezzo. Due ore ancora e sarebbe giorno.

L' inglese guardò attentamente il pavimento della sua camera.

— Qui — disse fra sè — dormivano le tre

fanciulle, qui, qui; e, se la visione è vera, saranno qui. Vediamo.

Si vestì in fretta e furia. Prese il lume, e cominciò colla rivoltella in pugno a visitare l'albergo. Tutto era in ordine. Le porte erano chiuse, le sedie, le tavole al loro posto. Non c'era ombra d'uomo. Solo lui che passava di camera in camera, osservando ogni cosa colla candela in una mano e la rivoltella nell'altra. Entrò in dispensa. Per terra scorse una bodola. Depose la candela e dopo uno sforzo supremo l'aperse. Guardò giù. C'era una specie di cantina, oscura, umida e fredda. Vi entrò dentro risolutamente. Non c'era proprio nulla. Solo scorse in un canto una specie di zappa indiana e uno straccio di veste femminile. Prese fra le mani il pezzo di stoffa. Gli sembrava un lembo del sari delle belle dormienti. Queste erano quasi nude: ma da un lato erano posati i loro sari o gonne di broccato e d'oro. Quella stoffa era un ricordo dei loro sari. Guardò la zappa e tutto si rallegrò. Alzò fieramente la testa, afferrò convulsivamente lo strumento, uscì dalla cantina e tornò in camera sua.

— Qui, qui — disse fra sè — erano le tre dormienti. Devono essere qui. Vediamo!

Ciò detto, depose in terra la candela, alzò la zappa e diede un gran colpo sul pavimento di terra battuta. Al rumore, la sedia vicino al letto diede un sobbalzó, l'orologio viaggiò sul comodino e la bottiglia del whiskey compì un mezzo circolo sopra se medesima.

— Gli indiani hanno ragione — pensò l'inglese. — Qui ci sono i diavoli, o vi furono degli assassini. Ma non importa. Avanti! Prese l'orologio, si mise in tasca la bottiglia del whiskey, e poi tornò al suo lavoro. La terra saltava in aria, i sassi volavano in faville; la zappa si alzava ed abbassava con una velocità vertiginosa; e con una eguale velocità giravano per la stanza la sedia, il letto e le coperte. Il Dodson continuò a lavorare ed a bere.

Dopo un'ora di faticoso lavoro gli occhi del capitano videro una cosa bianca: si chinò a guardare. Erano ossa umane. Cominciò a zappare con riverenza.... ossa, ossa ed ossa... poi tre teschi.... ne prese uno in mano. Erano i teschi giovanili delle belle dormienti.... Erano morte assassinate.

La candela si piegò su se stessa, diede un guizzo e morì. Il capitano restò nelle tenebre. L'inglese accese un fiammifero per spiegare il mistero. La candela si era consunta.

Le tenebre gli fecero paura. Si sentiva davanti ad un mondo strano, misterioso, al cospetto di un mondo di delitti e di spiriti. Cercò a tastoni la sedia..... la trovò. Essa tremava irrequieta sotto il tocco delle sue mani. Accese un altro fiammifero. Erano le cinque. Il gong dello stregone continuava a suonare. Il sangue della pecora stillava a goccie a goccie nella pagoda di Mohanpur.

L' inglese non potè stare più all' oscuro, accese un altro fiammifero e appiccò fuoco alle lenzuola; quando queste furono bruciate, si fece lume colla coperta: quando anche questa si consumò buttò sul fuoco la sedia.

Spalancò la finestra. Un' onda luminosa spuntava al balzo di oriente. Era l' alba dorata. Il capitano salutò il bel sole con una gran gioia. In meno di venti minuti sarebbe già giorno chiaro. L' inglese continuò il suo lavoro e finì di scoprire le ossa delle tre belle dormienti. Poi si sedette vicino a' quei miseri avanzi umani e pianse. Oh! i misteri

della vita umana! Oh! il frutto amaro dell' iniquità umana!

. . . .

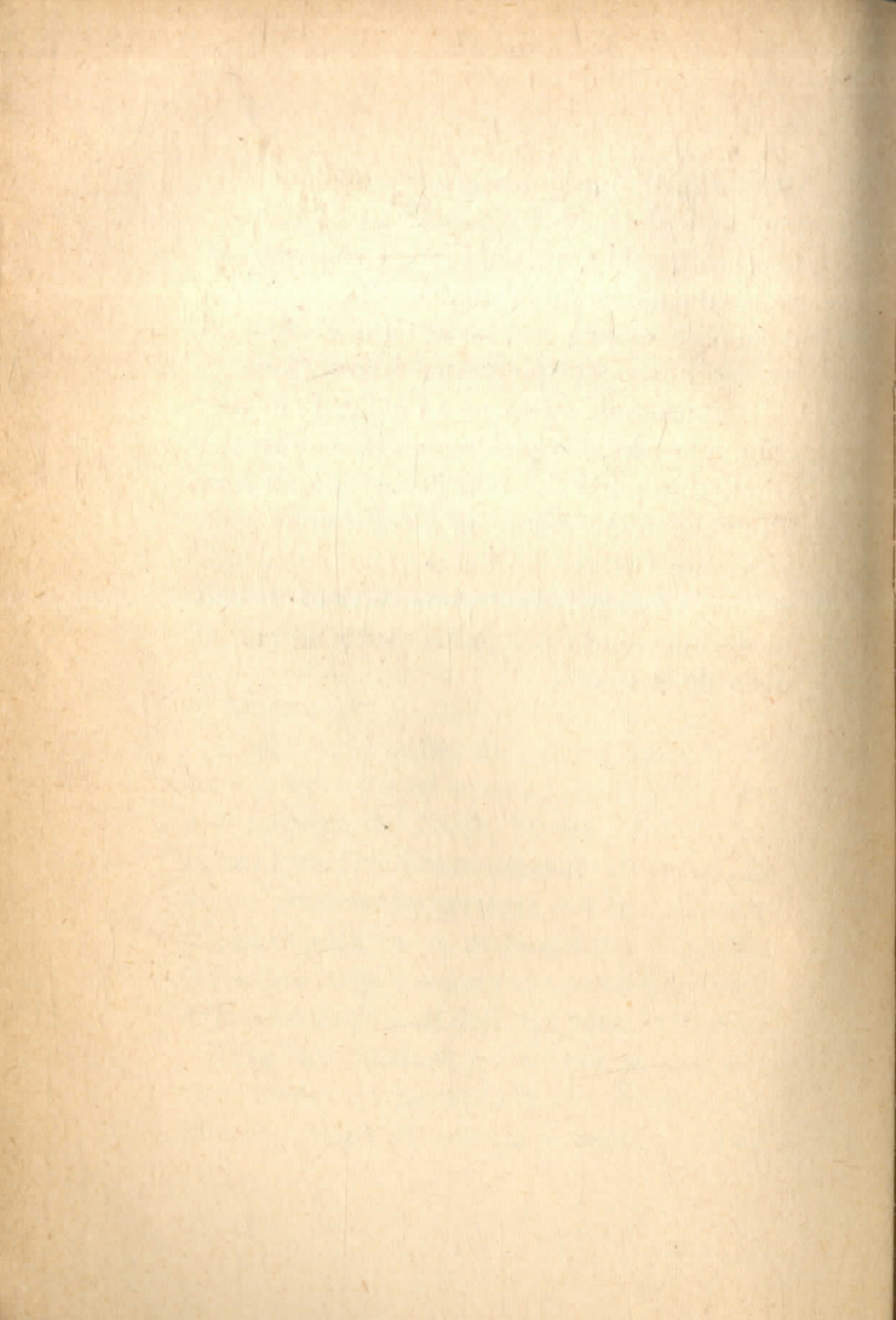
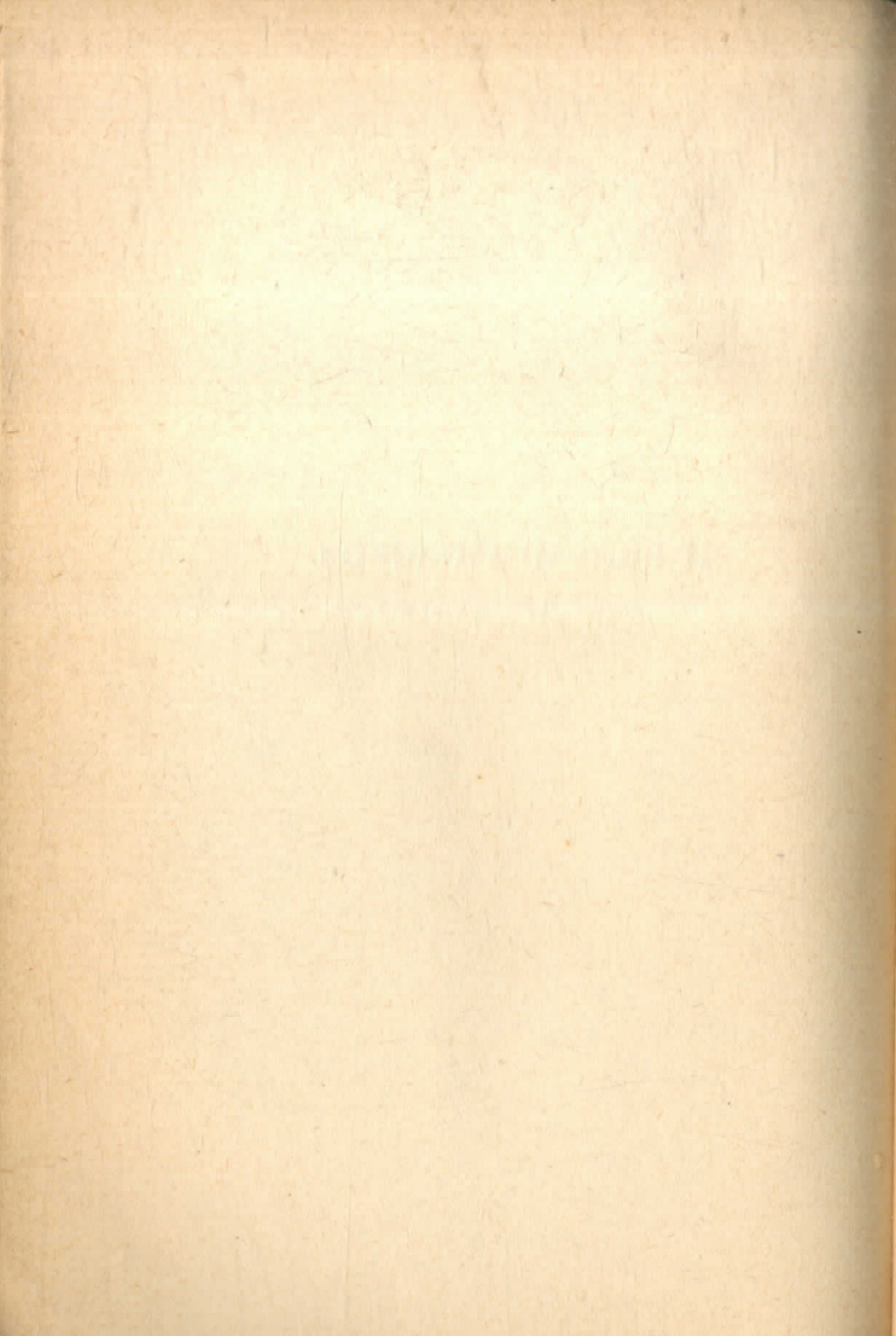
Alle ore sei comparvero da lontano il custode dell' albergo, Lilàl e Gùddapa, e dietro ad essi quasi tutti gli abitanti del villaggio.

Quando videro che il capitano Dodson era vivo, gli fecero infinita festa, e lo ebbero in conto di uomo scampato da certa morte. Il Patèl, poi, si profuse in ringraziamenti senza fine allo stregone del villaggio, il quale per mezzo del suo sacrifizio, e degli incantesimi da lui fatti, impedì ai Bhutan dell' albergo di ammazzare il capitano Dodson.

L' inglese non permise a nessuno di vedere la fossa da lui scavata. Chiuse le porte e le finestre del Dhâk Bungalow e vi fece buona guardia, poscia mandò un servo alla vicina stazione ferroviaria con un telegramma per Calcutta. A mezzogiorno il giudice istruttore Brown si curvava pensieroso sulle ossa biancheggianti delle tre belle dormienti.

Il capitano Dodson verso sera partì. Il giudice aperse un' istruttoria che durò parecchio. Interrogò da ottanta a cento persone,

ma poi tutto finì. Il mistero restò più oscuro che mai. Il Dhâk Bungalow di Mohanpur diventò celebre, ma nessuno ci volle più andare ad ospizio, quantunque colla rimozione delle ossa umane, cessasse ogni visione ed avesse fine ogni spiritistica infestazione.

Il capitano fece ritorno a Calcutta più vecchio, più savio e più buono. I bhutan del Dhâk Bungalow, se non l'avevano ucciso, gli avevano insegnato un' altra lezione della vita: che i frutti del delitto, cioè, non finiscono in questo mondo, ma durano in maniera misteriosa nel paese delle anime, al di là della tomba.

Il libro di Gùddapa.

VIII.

Il libro di Gùddapa.

Nell'aria afosa di un pomeriggio indiano si udì una voce argentina:

— Via di là, o figli maledetti della bufala! Se vi scorge il bràmino dal ventre rotondo, farà i suoi scongiuri contro di voi. Guai a voi!

Queste parole furono seguite da una pioggia di pietre. Le bufale lasciarono il campo coltivato di Ramaswami e rientrarono nel loro prato.

Il piccolo Gùddapa si mostrò sotto il sole smagliante del vespero. Era bello quel fanciullo pariah (1), bello come un cherubino di bronzo, vestito d'uno strato di vernice

(1) La stirpe *Pariah* è la più dispregiata in tutta l'India. Molti dotti europei hanno scritto intorno alla sua origine, ma parecchi con più sicurezza di parole che peso di argomenti. Non è una stirpe camitica o

lucida e quasi nera. Aveva i capelli ricciuti, il viso rotondo, i denti bianchissimi, e tutta la persona svelta, ben proporzionata ed elegante. Era affatto nudo, salvo un venticinque centimetri di tela, un tempo bianca, che, attaccata ad una catenella d'argento, gli pendea dai lombi.

Il fanciullo teneva in una mano il vincastro da pastorello, nell'altra un pezzo di giornale. Si mise a sedere fra due bufale ruminanti ed esaminò attentamente il brano del giornale, che il vento aveva portato nel prato dalla strada vicina.

L'attento esame non recò nessuna luce al cherubino di bronzo.

Gùddapa si levò su e voltò gli occhi in giro. Le sue bufale mangiavano o ruminavano tranquillamente; a cento metri di là la strada pubblica biancheggiava sotto il sole vespertino, e uno shoudra faceva viaggio all'ombra di una gran foglia di palma ch'egli teneva sospesa a mo' di ombrello sul capo.

---

africana, come favoleggiano taluni, ma è il rifiuto delle caste nobili dell' India, il prodotto degenerato di connubi illeciti dei bramini o dei kshatrias con donne od uomini aborigeni del paese. Questa novella è allo stesso tempo un brano di storia di sessant' anni fa, un' allegoria, ed una profezia.

Gùddapa fece due salti e si precipitò davanti al contadino.

— O padre, — gridò — dimmi, che lingua è questa? Guarda questa carta!

Lo shoudra si fermò e guardò a lungo il giornale.

— È la lingua dei bianchi — disse — è lingua inglese. Io so leggere il tamil e il telegù. — Non è nè l'uno nè l'altro. È un pezzo d'un giornale inglese.

— Insegnami a leggere l'inglese — domandò il cherubino di bronzo.

Un cane abbaiò subitamente a destra di Gùddapa. Questi alzò gli occhi. Era il cane di Ramaswami che abbaiava contro le sue bufale. Il cherubino lasciò lo shoudra e corse attraverso i campi.

Due, tre, quattro sassi volarono per l'aria luminosa e le bufale tornarono agli usati pascoli.

— Cane d'un parih! — urlò il bramino Ramaswami comparendo subitamente fra gli alberi — quante volte t'ho a dire di guardare i tuoi bufali?

Gùddapa si nascose dentro un fosso e si gettò bocconi sopra l'erba fangosa.

Ramaswami andò a lui e gli diè un fiero colpo di canna sulla schiena. Gùddapa non si mosse. Il bramino partì.

Il fanciullo si levò e si terse con una mano dagli occhi le lagrime. Nell'altra mano teneva il pezzo del giornale.

Dalla parte opposta del campo di Ramaswami vi era un vasto terreno, incolto, che uno shoudra delle vicinanze aveva comprato dal bramino pochi giorni prima. Bhagwhan, il nuovo proprietario, stava ritto in piedi e pensoso in mezzo al campo.

Il cherubino di bronzo andò a lui.

— È tuo, padre, questo bel campo?

Lo shoudra non rispose.

— Se è tuo, ti do un consiglio, padre — continuò Gùddapa. — Il campo è secco, e l'acqua è lontana per irrigarlo. Scava un pozzo qui, qui. Se non ci fosse acqua di sotto, l'erba non crescerebbe a questa stagione.

Lo shoudra guardò il fanciullo.

— Come lo sai tu? — domandò fra l'incredulo e il meravigliato.

— L'ho esperimentato più volte mentre pascolavo altrove i miei buffali. Le zolle

verdi in un campo secco mostrano l'acqua che vi corre di sotto.

Il contadino scosse la testa.

— Non credi? Quanto mi dai, se ti trovo l'acqua io?

— Che cosa domandi?

— Insegnami a leggere l' inglese.

— Ebbene, tu trovami l' acqua, ed io ti procurerò un maestro a mie spese.

Il giorno dopo, mentre le bufale mangiavano tranquillamente nel prato, il piccolo Gùddapa, con una zappa procuratagli da Bhagwhan, cominciò a scavare il pozzo.

Il lavoro fu lungo, penoso, difficile. Il povero Gùddapa ci sudò, ci pianse, quasi quasi morì sotto l' immane fatica. Il fanciullo non mangiava che due volte il giorno, la mattina e la sera: inoltre, il suo nutrimento era scarso e poco nutritivo. Il lavoro rude dello scavare lo estenuava. Cercò di accrescere il suo nutrimento giornaliero con bacche e frutti silvestri: ma la stagione correva poco propizia, avendo ormai i boschi esaurita la provvista dei loro doni. Un giorno stava per svenire dalla debolezza, quando gli occorse un pensiero che non aveva mai

avuto. Le bufale ch'egli conduceva al pascolo avevano il seno colmo di latte ed egli non se ne sarebbe servito? Aspettò d'esser solo e che nessuno lo vedesse e poi corse ad una sua bufala. Le si stese di sotto e cominciò a succhiare. La gran bestia ebbe pietà del piccolo Gùddapa e lo lasciò fare. Il cherubino di bronzo attinse alla sorgente del latte la forza per cercare nel seno della terra la sorgente dell'acqua viva.

La fossa diveniva ogni dì più profonda, ma l'acqua non compariva. Bhagwhan veniva a vedere il lavoro e rideva. Il grosso bifolco si faceva beffe del piccolo Gùddapa che per amor della lingua inglese si sobbarcava a tanta fatica.

Finalmente, il povero Gùddapa si disperò. La fossa era ormai profonda tre volte la sua statura e l'acqua non compariva. Il fanciullo pianse. Si prostrò sulla terra: pregò ad alta voce alla Madre Kali e tornò al lavoro. Egli stentava ormai a discendere nella fossa e a salirne, perchè era troppo profonda. Lavorò ancora due giorni e poi risolvette di darsi per vinto. Il suo destino era contro di lui. Dovunque andava, Gùd-

dapa portava con sè il pezzo di giornale portatogli dal vento. Era l' unico libro che egli possedesse. Ma era un libro chiuso per lui. Non sapeva nè anche quale fosse il diritto e il rovescio dei caratteri inglesi. Possibile che egli fosse destinato dagli dêi ad una eterna ignoranza?

Gùddapa sentì una idea strana battere alla porta del suo cuore. Ei pensò: io desidero imparare a leggere la lingua dei bianchi: non devo dunque pregare la gran Madre Kali, ma il Dio degli inglesi. Gùddapa si buttò colla faccia per terra ed orò:

— Oh Dio dalla pelle bianca, dagli occhi celesti e i capelli biondi come gl'inglesi, fammi trovare l'acqua nel terreno di Bhagwhan. Se tu mi esaudisci, io imparerò la lingua che tu parli nello svarga beato: e per cinquanta lune adorerò e pregherò a te solo.

Questa preghiera diede una gran forza alle braccia di Gùddapa. Ritornò al lavoro: menò alcuni colpi di zappa e sentì all'improvviso una fresca umidità inondargli i piedi. Ristette immoto. Un lieve gorgoglio usciva di sotterra. I suoi piedi comincia-

vano ad affondare. Veniva l'acqua! veniva l'acqua! Spiccò un salto ed usci dalla fossa. Corse alle sue bufale; diede loro la fausta notizia. Le abbracciò, le baciò in fronte, menò da solo una danza festiva. Si recò sotto l'albero dove custodiva gelosamente il suo libro, il pezzo di giornale inglese: se lo recò riverentemente sulla testa, lo baciò, lo guardò con occhi pieni di gioia. Ancora pochi giorni, e poi egli saprebbe leggere la lingua del dio dalla pelle bianca, dai capelli biondi e dagli occhi color di cielo. Oh! il cherubino di bronzo era felice!

Bhagwhan quando vide l'acqua strabiliò. Era proprio acqua quella, in quel terreno arido, che egli aveva comprato dal bramino quasi per niente? Si, era acqua, e copiosa e profonda. Davvero che Ramaswami creperebbe dall'invidia e dal dispetto. E Gùddapa? Egli, di certo, è il favorito degli dei! Convien dargli un maestro d'inglese.

Bhagwhan mantenne la parola data. Un cristiano di Goa, pagato da Bhagwhan, si recò ogni giorno per due mesi di seguito a dar lezioni di lingua inglese al cherubino di bronzo. I bufali pascolavano, e Gùddapa,

seduto sulla bocca del pozzo, studiava. L'acqua, la sua acqua, era alta. Egli la toccava colle dita dei piedi, gli gorgogliava intorno, gli lambiva le gambe. L'acqua montava nel pozzo di Bhagwhan, e la scienza saliva, saliva nell'intelligenza di Gùddapa. Ancora un poco, e il terreno incolto di Bhagwhan avrebbe prodotto ogni più lieta verzura; ancora un poco e l'anima di Gùddapa avrebbe germinato e si sarebbe vestita dei più bei fiori.

Dopo sei mesi di lezioni e di studio, il goanese significò a Gùddapa che non sapeva ormai più che cosa insegnargli. Egli poteva oggimai continuare da sè. Il cristiano gli aveva acceso la lampada della mente; il cherubino di bronzo portava ritto in alto il candelabro della sapienza, acceso dal dito di Dio.

. . . .

Il piccolo Gùddapa non aveva padre e madre, nè fratelli o sorelle. Erano tutti morti l'anno del grande colera, il 1852, quando la città e presidenza di Madras ne furono disertate. Il cherubino di bronzo rimase solo al mondo, tutto solo nella sua

nudità e nella sua piccolezza infantile. Egli aveva appena tre mesi. Una buona signora bramina lo scorse, ebbe pietà di lui e lo salvò dalla morte. Non vista e di nascosto per timore dei sacerdoti bramini, si recava più volte al giorno alla casetta del fantolino, se lo attaccava alla mammella, lo nutriva, lo puliva, lo curava. Poi, andandosene, chiudeva la capanna, perchè la tigre e la iena non entrassero a divorarlo. Il piccolo Gùddapa ebbe la carne irrigata dal sangue dei tre volte nati di Brahma. Più tardi, egli fu adottato da una buona famiglia di pariahs, i quali a cinque anni lo regalarono a un contadino shoudra che gli faceva condurre al pascolo i bufali ruminanti.

Un giorno il suo padrone lo chiamò e disse:

O Gùddapa, da ora in poi ogni mattina ti recherai colle bufale in città. Se ti porterai bene, comincerò a darti un po' di paga.

Il fanciullo pariah per la gran gioia fece una piccola risata e ballò una breve danza di piacere. A Madras avrebbe trovati altri pezzi di giornali inglesi, altri fogli da leg-

gere. Egli sapeva già a mente l'unico suo libro, il quale, inoltre, era così gualcito che non si poteva più tenere in mano.

Il cherubino di bronzo, alla testa di diciotto bufale, fece la sua solenne entrata in città. Era l'alba dorata. I primi raggi del sol nascente facevano un colloquio animato colle verdi piante dei parchi, dei giardini, dei viali e delle strade. Parlavano d'amore coi *gorpurahs* dei templi pagani, colle cuspidi delle moschee, colle cupole delle Chiese Cristiane, colle vetrate dei palazzi e le facciate delle case. Il cherubino di bronzo cavalcava una mite bufava, la quale si sentiva felice di avere i fianchi accarezzati dalla pelle vellutata delle coscie di Gùddapa.

Il cherubino di bronzo cavalcava la sua bufala mite, e i raggi nascenti del sole davano al suo volto, al suo petto, alle sue braccia, alle sue gambe dei riflessi di agata, di ametista, di carbonchio sanguigno o di bronzo fuso. A vederlo da lungi, sembrava un bel tulipano nero, fiorente sopra una conca bruna ed animata.

Una ragazza pariah si fermò a guardarlo. Sulle trecce essa aveva il fiore d'oro del

dio Vishnu e sulla bocca un sorriso di ammirazione.

Gùddapa rispose al sorriso della fanciulla con un altro sorriso, e poi gridò:

— Sorella, parla! Hai veduto per terra dei pezzi di giornali? Se li trovi, portali a me!

La fanciulla annuì cogli occhi e sparì. Un vicoletto si apriva a traverso della strada maestra. Dopo un istante, essa ritornò con una manata di carte straccie. Gùddapa la vide e raggiante di gioia l'aspettò.

— Monta! — sclamò il cherubino di bronzo. — Egli porse la mano alla fanciulla dalle lunghe treccie. Questa spiccò un salto e si sedette vicino a Gùddapa. Il cherubino esaminò i pezzi dei giornali.

— Questo va bene — disse — anche questo. Questo non fa per me: non è inglese. Nè anche questo: e li lasciò cadere.

— Dove li hai trovati? — domandò di poi.

— Sopra un cumulo d'immondezze.

Il fanciullo sospirò.

— Ah! gettar queste perle fra la sporcizia! Poi aggiunse: — Ora, sorella, puoi andartene.

— Non mi dai nulla?

— Che cosa vuoi?

— Lascia che io ti abbracci!

Il cherubino di bronzo attirò a sè la fanciulla. Il sole illuminò con un sorriso d'amore quel gruppo plastico d'infinita bellezza. Le brune carni della vergine adolescente s'intrecciavano in una collana d'amore colle membra eleganti del cherubino di bronzo.

Le bufale di Gùddapa muggivano sotto la tettoia di *Arcot Square* nella gran città di Madras. Rimanevano colà buona parte del giorno, poi dopo aver lasciato il proprio latte nelle mani di quei cittadini, la sera, verso il tramonto, sotto il comando e la scorta del cherubino di bronzo, facevano ritorno, prima ai propri pascoli, quindi alle stalle. Gùddapa cavalcava sempre la stessa bufala mite, dagli occhi pensierosi e dalla lingua pendente. Pareva che la gran bestia provasse un dolce desiderio di dare un bacio amoroso al suo cavaliere.

Mentre le bufale aspettavano di esser munte sotto la tettoia di Arcot Square, il cherubino di bronzo leggeva i pezzi di giornali inglesi che trovava per istrada. Erano

gli unici suoi libri, perchè egli, di suo, non possedeva al mondo che lo straccio di tela che gli pendeva dai lombi.

Finalmente, il suo padrone, un giorno, gli fissò la sua mercede mensile. Gli avrebbe dato, tanto per cominciare, due rupie al mese. Infatti, al morir della luna, il cherubino di bronzo possedette la grande somma di quattro franchi, chè tanto valevano due rupie al tempo di cui parliamo.

Il buon Gùddapà toccò il cielo col dito. Condusse le sue bufale alla tettoia di Arcot Square, le consegnò agli uomini che avevano cura di mungerle, e poi andò a spendere il suo tesoro.

Due ore dopo, il cherubino di bronzo stava tutto nudo, ritto in piedi, a contemplare una serie elegante di libri inglesi che facevano bella mostra di sè nella vetrina di un ricco negozio di libri in Madisson Street.

Gl'impiegati e i commessi del negozio notarono dal di dentro quel bel pariah che divorava cogli occhi i libri esposti nella vetrina.

Un impiegato europeo uscì fuori ad osservare da vicino il cherubino di bronzo.

— Ti piacciono — disse in lingua telegù — ti piacciono i libri del mio negozio?

Gùddapa alzò il capo e gli occhi verso di lui, e con senso d'infinito piacere gli rispose in inglese:

— Oh! quanto! quanto! Vorrei poter comprarli tutti, tutti!

L'impiegato si meravigliò altamente che il fanciullo pariah parlasse inglese e lo invitò ad entrare nel negozio.

Una mezz'ora dopo, una dozzina di persone sedevano in circolo intorno al cherubino di bronzo, il quale in buon inglese e con un dire animato e pittoresco raccontava a' suoi ascoltatori la propria storia.

Quando il fanciullo uscì dal negozio, portava in collo un sacchetto pieno di libri e teneva strette in pugno le sue due rupie. Il padrone della libreria gli aveva regalato oltre venti volumi e un sacco di tela greggia per custodirli. Il cherubino di bronzo la sera legò il suo sacco sulla bufala mite ed entrò gloriosamente nel suo villaggio alle porte di Madras alla testa di diciotto bufale e di ventitre libri.

Il suo padrone al veder tutti quei volumi

spalancò tanto d'occhi; quando sentì poi che Gùddapa li sapeva legger tutti, fu colto da una tale meraviglia che quasi quasi si rassomigliava a spavento. Riavutosi, si tenne per fortunato di possedere, come diceva lui, nel fanciullo un pozzo di tanta sapienza. Tutte le ragazze del villaggio vennero ad ammirare i libri di Gùddapa e vollero che egli leggesse loro una riga di tutti i volumi, nel che egli le compiacque. Il suo padrone gli regalò una gran cassa di legno per custodirli, e il cherubino di bronzo, da quel giorno in poi dormì entro la cassa, in mezzo a' suoi libri. Il candelabro acceso dal dito di Dio moltiplicava la sua luce e le sue braccia!

. . . .

Passarono cinque anni. Il cherubino di bronzo compì diciotto anni. Era un bel giovane, il più bel Pariah, forse, che vivesse nella Presidenza di Madras, e infinite fanciulle della sua casta aspirarono alla mano di lui e gli offersero il proprio cuore. Ma Gùddapa non volle sposarsi. Egli aveva concentrato tutta la sua vita nell' intelligenza e non aveva bisogno di quella dei sensi. Il

cherubino di bronzo attendeva giorno e notte a moltiplicare i lucignoli del suo candelabro, la cui luce si vedeva da vicino e da lontano. Gùddapà era un miracolo d'ingegno, un'intelligenza straordinaria, un giovane singolare, suscitato da Dio per sollevare la povera stirpe dei pariahs dalla degradazione nella quale si trovava. L'amor della sapienza possedeva tutto intero il cuore di Gùddapa, il quale, nella vita solinga e nella contemplazione della vergine natura, maturava nel proprio spirito i problemi più ardui che i sapienti di ogni età si provarono a sciogliere.

Il mondo intero stava dinanzi alla mente del cherubino di bronzo. I cieli stellati, la terra verdeggiante, i mari sonanti, i fiumi, i monti, i campi, gli uomini, gli animali, la loro storia, le loro vicende, le loro origini, il loro fine, battevano giorno e notte alle porte dell'intelletto di Gùddapa. Il cherubino di bronzo ardeva di scoprire il mistero che avvolge come d'un fitto velo le ragioni supreme del Cosmo. Studiò la scienza dei cieli, della terra, degli elementi, dell'uomo. Si sprofondò nei cupi gorghi della filosofia, cercò l'equazione dell'universo. Vide da

per tutto azione e passione, attrazione e ripulsione, connubio e divorzio, associazione e dissociazione. Contemplò il moto perenne dell' universo. Vide gli astri rotare e correre con una foga infinita nei lontani cieli. Vide gli atomi turbinare con una foga infinita nei corpi. Tese l' orecchio alla musica divina del Cosmo, l' udì, le parve dolcissima, se ne inebriò. Fissò l' occhio nelle origini supreme delle cose. Scorse gli atomi primordiali, i corpi elementari, le prime pietre della grande fabbrica dell' Universo. Mirò i loro connubi fecondi, contemplò la loro generazione infinita, stupì alla loro vita multiforme, ammirò la loro morte misteriosa, assistette alla loro rapida o lenta corruzione. Vide dalla morte uscire la vita e il giorno dorato finir nella luce del crepuscolo vespertino e nelle tenebre della notte. Mirò da per tutto un succedersi alterno delle cose: un rimescolio infinito delle forze della natura, una trasmutazione incessante degli elementi dinamici del cosmo. Bramò penetrar anche più a fondo e investigare l'origine della prima cellula, della prima nomade, del primo grumo donde sorse la vita; del primo atomo,

della prima molecola onde si formarono i corpi fisici; della prima nebula, del primo vapore stellare onde eruppero i cieli luminosi. Chiese la risposta a tutte queste domande al proprio spirito: esso non la diede. La chiese all' universo: esso non la conosceva. La chiese ai libri inglesi: essi la ignoravano. La chiese ai dotti moderni: essi su nessun punto andavano d' accordo. La chiese ai libri sacri indiani, e questi promisero di soddisfarlo.

Il Cherubino di bronzo si gettò con una foga divina a studiare i Vedas, i Puranas, i Shastras degli antichi Rishi o sapienti dell' India (1). A capo di pochi mesi, Gùddapa conobbe tutta la sapienza della casta dei bramini, scoperse i suoi segreti, s' impadronì della sua scienza, imparò a mente i loro testi sacri, studiò la loro religione, s' impratichì de' loro riti arcani, seppe i misteri della loro

(1) È delitto imperdonabile per uno nato *Pariah* lo studiare i libri sacri dell' India. In tempi non molto antichi, quando tutta l' India era soggetta alla dominazione tirannica dei bramini, un Pariah che avesse presunto di leggere e di studiare i libri sacri dell' India, sarebbe stato punito di morte. Quale differenza fra l'Induismo e il Cristianesimo. All'Indiano i suoi preti dicono: non leggete i libri sacri; a noi soli spetta di leggerli! Ai cristiani, invece, vien detto ogni giorno: leggete, leggete la Sacra Scrittura!

filosofia e accettò il responso ch' essi davano all' enimma dell' universo. Contemplò il loro dio, Brahm, neutro, assoluto, infinito, senza attributi, senza qualità, senza passioni, senza attività; confuso col cosmo, non distinto dall' Universo, mescolato colle cose tutte, di cui è la base, il fondamento, il sostrato infinito. Vishnu creatore del cosmo, di cui è la veste, il baleno, la luce, il fiore, il profumo, il calore. Lo vide in ispirito splendere nella stella, brillare negli astri lontani, ardere nel fuoco, bagnare nell' acqua, rumoreggiare nei flutti, odorare nei fiori, vivere in ogni vita, incarnarsi in ogni uomo, sorridere in ogni fiore novello d' amore. Shiwa il distruggitore del cosmo, ch' esso trasmuta, cambia, invecchia, uccide, corrompe, putrefà, fermenta e ritorna alle forme elementari, che getta poi in braccio al dio Vishnu perchè nella fucina divina di quel dio esse risuscitino ad una esistenza novella.

Gùddapa contemplò la costruzione filosofica dell' universo, quale l' insegnano i libri sacri dei bramini, e non si sentì più pariah. Pel color nero della pelle era pariah, per la

chiarezza dell' intelligenza era bràmino; per la nascita vile della sua carne era pariah; per la natura sublime del suo intelletto era superiore a tutti i bramini dell' India; per la sua condizione sociale egli era ancora un pariah; per la natura della sua anima si avvicinava e di molto ai puri spiriti del cielo.

I Pariah da ogni parte dell' India trassero a vedere e ad ammirare il prodigio della lor gente. Lo udirono, lo ammirarono, e, s' egli non lo avesse impedito, l' avrebbero adorato qual dio. Finalmente, il fetido letamaio della disprezzata gente dei pariahs aveva prodotto tal fiore che i giardini dei bramini, piantati dagli dei beati, non avevano mai ammirato.

Il cherubino di bronzo, il pariah Gùddapa senza l' aiuto soprannaturale di Brahma, Shiwa o Vishnu era diventato bramino. Egli lasciò la nudità della propria gente, e adottò i bianchi veli e il turbante dei bramini. Si cinse la persona col sacro cordone dei tre volte nati da Brahma e si segnò la fronte coi segni misteriosi dell' alta filosofia brahminica. Egli ormai conosceva i loro misteri, e leggeva i loro simboli.

I bramini per tutta l'India, a veder tal cosa, si commossero, gridarono al sacrilegio e insorsero come un sol uomo contro di lui. I più bravi fra i dottori bramini trassero in frotte al villaggio di Gùddapa per confutare, vincere in disputa ed umiliare il superbo pariah che aveva ardito di usurpare i divini diritti dei tre volte nati da Brahma. La lotta fu tremenda, le dispute durarono giorni interi, le disquisizioni furono sottilissime, i discorsi profondi, il soggetto dei ragionari ampio quanto la volta dei cieli. Ma il pariah Gùddapa ne uscì sempre vittorioso. Il candelabro del cherubino di bronzo ardeva d'una luce quasi infinita. Tutta l'India ne fu abbagliata. I Pariahs adorarono Gùddapa come il loro dio. A notte, quando il sole era calato al tramonto, a frotte, a turbe, a moltitudini immense traevano alla sua capanna, e prostrati nella polvere gli offrivano le loro laudi, il loro incenso, le loro adorazioni. Gùddapa da prima protestò, sgridò, fuggì; poi l'incenso della lode lo inebbriò. Il cherubino di bronzo mirò in alto: forse, forse i suoi pariahs avevano ragione di adorarlo. Egli si sentiva la forza

di dar la scalata al cielo e di precipitar gli dei beati dai loro troni immortali. Il cherubino di bronzo stava per diventar dio.

. . . .

Passarono altri tre anni. Gùddapa aveva ventun anni. Tutta l'India era piena della sua fama. La guerra tra lui e i bramini ferveva più aspra che mai. Il governo inglese segretamente e i cristiani apertamente gli davano man forte. Gùddapa trionfava. Egli correva l'India da conquistatore. Dovunque andava, arringava i Pariahs, li istruiva, li consolava, li incoraggiava. Dovunque andava, fondava scuole per loro, li scuoteva dal loro sonno venti volte secolare, li ammoniva, li stimolava. Le turbe si commuovevano. I milioni di Pariahs si svegliavano. I templi degli dei beati si vuotavano; i sacerdoti bramini perdevano di autorità presso le turbe indotte; il sacro cordone braminico era disprezzato; la stirpe dei Pariahs saliva, saliva; e la divina casta dei bramini tramontava. Questi risolvettero di cambiare contro Gùddapa di strategia. L'avrebbero vinto in altra maniera. Le carezze uccidono non meno che le spade; i baci sner-

vano non meno dei tormenti; i profumi, l'amore e le lodi ubbriacano, meglio e più del vino.

Un giorno una donna bramina, avvolta nel giallo velo delle vedove, si recò ad adorare il fior di loto dei piedi di Gùddapa.

Essa gli mostrò il proprio seno, avvizzito dall'età, morto perchè la vita non germinava più nel grembo di lei.

— O Gùddapa — sclamò ella — queste poppe ti hanno nutrito da bambino! Io ti ho salvato dalla morte! Io ti ho conservato in vita! Tu hai attinto alle mie mammelle la scienza onde tu, ora, fecondi la terra. O Gùddapa, la mia casa è tua! Onorala con una tua visita! I miei parenti ti faranno onore! Vieni e raddolcisci gli ultimi giorni della mia vita! Io sono la tua vera madre!

Il cherubino di bronzo intese allora le misteriose origini della sua sapienza. Si curvò riverente verso la donna e la baciò nel seno. Poi raccolse le ampie vesti, si pose in capo il turbante e seguì la madre.

I bramini del villaggio della vedova fecero onore al cherubino di bronzo. Lo trattarono da loro pari, mangiarono con esso

lui, e vissero sotto lo stesso suo tetto. Lo sdegno e l'ira di Gùddapa contro i bramini a poco a poco cessò: il suo braccio fu disarmato dalle loro gentilezze ed egli li amò. Alla fin fine, egli doveva la sua sapienza ad una donna bramina, e le sue carni erano state irrigate col più puro sangue dei bramini.

La *gorpurah* o piramide tronca di una bella pagoda si levava a pochi passi dalla casa di sua madre. Cinque *devadasi* o spose degli dei servivano nell'ufficio sacerdotale al dio Krishna, il dio titolare della Chiesa. Due fra esse fiorivano in tutta la bellezza dei loro vent'anni davanti al dio dell'amore. La loro carnagione era chiara, gli occhi luminosi, le trecce belle e ricchissime, le sopracciglia fini ed allungate, il naso regolare, le gote piene, il viso ovale, il seno colmo e fresco, e tutta la persona spirante voluttà ed amore. Le due devadasi erano, di più, bramine per nascita, e conoscevano, oltre il canto e la danza, i più segreti misteri della religione dei tre volte nati da Brahma.

Gùddapa frequentava il tempio, assisteva

alle sacre cerimonie, parlava coi sacerdoti, studiava i codici antichi che si conservavano nella pagoda e vedeva spesso le due devadasi dal corpo elegante, quasi coppe d'oro piene del nettare d'amore.

Gùddapa vide le due fanciulle e le amò, e queste amarono lui ardentemente, più che ogni altro amatore. Da principio vi fu gelosia fra esse e fiera guerra muliebre, poi vennero a patti. Gùddapa aveva tanta bellezza da dispensarne, non a due, ma a cento fanciulle: Gùddapa possedeva tanto amore da farne paghe più di mille. Si sarebbero divise in buona pace il suo amore, le sue carezze, le sue gioie, i suoi profumi.

Il cherubino di bronzo amò e fu riamato. Amò d'un amore ardente, appassionato, folle. Amò coll'intelletto, coll'imaginazione, coi sensi. Amò colla forza di un dio, e colla passione cieca di un cavallo indomito. E le due devadasi collo stesso ardore amarono lui.

Passarono i giorni; una luna intera calò al tramonto. Un'altra biancheggiò nel cielo e Gùddapa era ancora immerso nella felicità della carne. Il cherubino di bronzo tra-

scurò il suo candelabro dalle mille faci smaglianti. L'olio cominciò a mancare. Le molli carezze e la compagnia voluttuosa delle due devadasi spegnevano a poco a poco i lucignoli ardenti del candelabro di Gùddapa. Il cherubino di bronzo precipitava nelle tenebre. Il giovane pariah, abbandonato il casto sentiero della sapienza, correva verso le fosse melmose della stoltezza. Egli sentiva vagamente che il suo intelletto si oscurava, che la sua mente s' indeboliva, che la sua intelligenza veniva a mancare: ma la voluttà lo dominava. Tentò più volte di sfuggire ai baci delle sue amanti; ma non ne ebbe la forza: ricadde più mollemente di prima. Dalla carne di Gùddapa saliva la notte oscura verso la mente. L'occhio dell'anima sua stava per morire alla luce eterna della sapienza.

Gùddapa portava in dosso i solenni paludamenti dei bramini, ma nell'anima tornava ad essere pariah, disordinato, selvaggio, corrotto, degradato. Sorsero in lui gli istinti del pariah, l'amore al vino della palma, alla gozzoviglia, alla crapula, al giuoco, ai promiscui amori. I bramini l'osservarono nella

sua discesa verso la degradazione, e ne gongolarono di gioia; le devadasi cominciarono a dispregiare un amante cui moriva in bocca la parola della sapienza, e che si buttava fra le loro braccia olente di vino e di crapula; e i pariah non ascoltarono più colui che dalle altezze inaccessibili della sapienza era caduto nell'abbiezione della vita sensuale.

Una sera Gùddapa se ne andò al tempio a trovare le sue amanti. Una di queste non lo volle ricevere e fuggì da lui: ma l'altra, ancora innamorata, lo ritenne presso di sè.

Era la notte al suo colmo, e Gùddapa dormiva sulla stuoia dove riposava del pari la bella sposa del dio Krishna. Il raggio lunare penetrava nella camera della giovane, e illuminava le superbe bellezze del suo corpo del color dell'ambra. All'improvviso la porta si aperse dolcemente e sul limitare di essa apparve la vedova bramina, dalle cui mammelle Gùddapa, vent'anni prima, aveva attinta la forza della vita.

La donna guardò con occhio corrucciato il bel corpo della devadasi. Parve per un istante che si volesse gettare su quel seno

colmo e palpitante per farne strazio, poi si contenne. Posò una mano sulla fronte di Gùddappa e quando questi aperse gli occhi, lo guardò e mormorogli all'orecchio:

— O Gùddappa, o figliuol mio, taci e seguimi.

Il giovane si svegliò e si rizzò in piedi. Vide la devadasi illuminata dal raggio lunare a' suoi piedi. La posa della dormiente era così bella e così attraente, che egli, per un istante, rimase incerto. Il desiderio carnale gli faceva tremar le ginocchia e torcere il viso dalla vecchia madre. Ma questa lo prese risolutamente per mano e lo trasse fuori dalla camera dell'amante.

Il cortile interno del tempio era deserto. Un bramino dormiva sulla gradinata marmorea della piscina sacra. La donna con Gùddappa passò oltre.

Un folto gruppo di tamarindi ombreggiavano il muro di cinta del tempio. Gùddapa si fermò e guardò la vedova. Dinanzi agli occhi di lui balenavano ancora le belle forme dell'amante abbandonata.

— Che vuoi, madre? — le disse — Perchè mi hai chiamato? Parla! Io non andrò più

oltre! Lasciami tornare al fianco di colei che amo.

La donna si prostrò a terra e toccò colla fronte i piedi del giovane.

— O Gùddapa — gridò — t'ho chiamato per isvelarti le congiure dei tristi contro di te. I bramini vogliono spegnere nell'ozio, nel vino e nel piacere la lampada della tua sapienza. Sono venuta a sventare le loro perfide trame. L'amore mi spinse ad invitarti a casa mia. I bramini, non solo me lo permisero, ma mi esortarono essi stessi a farti l'invito. Quando arrivasti sotto il tetto della mia casa, eri bello, buono, sapiente, dotto, pieno della scienza degli dei. Ed ora, dimmi, Gùddapa, che cosa sei ora? Guardati nello specchio! Il tuo specchio è il tuo passato! Ricorda gli scorsi anni! Rammenta i tuoi trionfi! Ed ora? I bramini uccidono a poco a poco la tua alta intelligenza. Le due devadasi del tempio sono ministre della loro congiura, sono strumenti delle loro trame. Esse ti uccidono coi loro baci, esse spegnono la face del tuo ingegno nella corruzione della loro carne! O Gùddapa, fuggi! fuggi! Ritorna al tuo villaggio natio! Ri-

torna fra i tuoi Pariahs! Senza volerlo, io ti ho messo nella tentazione. Ecco, io ti ammonisco, ti metto in guardia, ti esorto a fuggire, perchè ti amo!

Il cherubino di bronzo gettò commosso un' occhiata alla madre: fece un passo e si mosse verso di lei: ma una porta che girava sui cardini stridenti gli fece voltare la testa. La devadasi da lui abbandonata comparve sul limitare. La giovane era discinta, quasi ignuda, ma un monile di gran bellezza le brillava sulle nere treccie. Essa volò fra le braccia di Guddapa.

La vecchia guardò quel gruppo, portò la mano agli occhi, si rasciugò una lagrima e sparì sotto l' ombra dei tamarindi.

Guddàpa e la devadasi tornarono al tempio e all' amore.

Passarono ventiquattro ore. Il cherubino di bronzo dormiva in casa della madre. La donna se ne accorse e ne gioì intensamente. Egli espiava con ciò il rifiuto a seguirla la notte prima.

Guddàpa era nel più fitto del sonno, quando ebbe una visione. Vide un arido campo e in esso un fanciullo che scavava un pozzo

in cerca dell' acqua viva. Ma questa non compariva. Il fanciullo uscì dal pozzo, si gettò per terra e orò con gran fervore: — « Oh! Dio dalla pelle bianca, dagli occhi cilestri e dai capelli biondi, come gl' inglesi, fammi trovare l' acqua nel terreno di Bhagwhan. Se tu mi esaudisci, io imparerò la lingua che tu parli nello svarga beato e per cinquanta lune adorerò e pregherò te solo! » Il fanciullo tornò al lavoro, e dopo pochi momenti l' acqua zampillava in gran copia dalle viscere di sotterra. Il campo di Bhagwhan, a poco a poco, s' immerse nelle tenebre. Calò la notte e apparvero in cielo le prime stelle. Verso levante il dormiente scorse una gran luce, e in mezzo alla luce vide un uomo: aveva la carnagione bianca, gli occhi cilestri e i capelli color d' oro. Una luce celestiale illuminava il suo bel volto e un' onda di bontà ineffabile si sprigionava da tutta la sua persona. Il misterioso personaggio si accostò a Gùddapa e lo guardò con occhi tristi e buoni. — O Gùddapa — disse — tu promettesti di adorare e pregare me solo per cinquanta lune, se ti facevo trovar l' acqua viva nel campo di

Bhagwhan. Io ti feci la grazia che mi domandavi, ma tu, hai mantenuto tu, la tua promessa? Ti sei curato di conoscermi, di studiare la mia legge, di praticare il mio culto, di adorare e pregare me solo? Che hai fatto, che hai fatto del tuo voto?

A queste parole la visione sparì e Guddapa si svegliò. Albeggiava. Il cherubino di bronzo si levò da letto e corse a svegliare la madre sua. Era turbato, triste, confuso, agitato.

— Parto, madre — disse. — Tu hai ragione! Se indugio più oltre, mi perderò. O madre, addio!

— Come, tu parti? — gridò la donna. — Ritorna ad essere il sapiente di cinque lune fa, e poi rimanti con me! — E la vecchia si avvinse al collo di lui come una liana d' amore abbraccia l' albero che la sostiene.

Gùddapa si svincolò dagli abbracci della madre e fuggì. Egli teneva i baci e le carezze delle devadasi del tempio di Krishna.

Il sole inondò della sua luce tutto il creato. Guddàpa fuggì attraverso i campi verso Madras. Dopo due ore di affrettato cammino si sentì stanco. Sedette presso una fonte

solinga e si pose la testa fra le mani. Il cherubino di bronzo ripensò a lungo alla sua follía. Lo prese un dolore intenso, un rimorso acuto, un raccapriccio spaventoso. Si gettò bocconi per terra e ad alta voce orò al dio dei cristiani la parola del pentimento, il salmo penitenziale degli Indù. Poi si spogliò ignudo ed entrò nell'acqua purificatrice della fonte. Ne uscì e ristette alquanto sotto il sole smagliante del meriggio. A terra giacevano il suo turbante e i suoi abiti, i veli ampi dei bramini. Gùddapa li calpestò coi piè fangosi. Si strappò da dosso il cordone sacro dei tre volte nati di Brahma e, coperti i lombi di un piccolo cencio, continuò il suo viaggio. Così, quasi affatto nudo, il cherubino di bronzo, otto anni prima, era arrivato a sapienza. Egli ritornava ignudo nel corpo per dimostrare la nudità del suo spirito, la degradazione della sua anima. . . . .
. . . .

Due giorni dopo, un bel giovane pariah, bussava alle porte di una chiesa cristiana di Madras. Era il cherubino di bronzo che andava a chiedere a un ministro del Van-

gelo il modo di sciogliere il voto da lui fatto al dio degli Inglesi.

Passarono sei mesi. Nella chiesa cristiana di Bentick Street l'organo faceva sentire le sue note armoniose. Il tempio era pieno di fedeli. L'inno di laude si sprigionava dai loro petti, come una nube di incenso odorato. Salivano a Dio le preci, i cuori, le anime. Il ministro del culto stese le mani in atto sacerdotale e benedisse l'udienza. Questa si disperse e la chiesa rimase deserta.

Ma in un angolo semioscuro vi rimase un giovane pariah vestito all'europea. Era curvo sopra un libro ch'egli leggeva attentamente. Quel pariah era il giovane Gùddapa. Quel libro, quel suo ultimo libro, era la Sacra Scrittura dei cristiani.

Il cherubino di bronzo lesse la prima pagina e vi scoperse il mistero dell'origine dell'universo. Lesse la seconda pagina e vi imparò l'enigma della vita umana. Lesse la terza pagina e si trovò di fronte alla tragedia del primo peccato. Lesse la quarta pagina e intese donde nasce il dolore. Lesse la quinta pagina, e vide nei lontani cieli

l'alba della redenzione. Lesse, lesse, lesse e scorse predetti, preordinati e presantificati i dolori, i travagli, le tentazioni, le prove dell'umanità, curva sotto il peso di una colpa primordiale, in cammino verso la montagna luminosa dell'Iddio vivente. Continuò a leggere. S'incontrò con un uomo, disceso dal cielo e venuto in questo mondo per togliere il peccato. Il cherubino di bronzo fissò gli occhi in lui, nè più li staccò dalla sua persona. In Cristo adorò l'Iddio vivente, il Logos del Padre, il primogenito degli uomini, l'archetipo della umanità redenta, il liberatore dell'uomo, il perdonatore dei peccati, il redentore del mondo. Il cherubino di bronzo si accostò a Gesù e per Gesù ebbe salute. Il Redentore tolse dall'altare di Dio un carbone ardente e con esso toccò le labbra e il corpo di Gùddapa. Il cherubino di bronzo ebbe con ciò le labbra monde e potè baciare la bellezza eterna di Dio. Gùddapa tornò ad essere sapiente. Il sole divino penetrò di bel nuovo nella mente del cherubino di bronzo. Dio gli tolse il velame che annebbiava il suo alto intelletto, il velame dell'amor carnale. Dio illu-

minò quale lampada eterna i misteriosi penetrali dell' anima di Gùddapa e il suo candelabro ritornò a splendere per tutta l'India di luce immortale.

. . . .

Passarono molti anni. La provincia di Tinnevelly nell' India meridionale, di fronte a Ceylon è in una commozione generale. Il suo apostolo, il suo dottore, il suo benefattore è morto. Le città cristiane di Nazaret e di Cristianagram sono in gran lutto. A migliaia vengono i cristiani da ogni parte della Provincia per vedere per l' ultima volta le care sembianze dell' amico dei Pariahs, dell' uomo che visse, lavorò e morì per la propria gente, del cristiano perfetto che si è addormentato nel Signore.

Il pariah Gùddapa, il cherubino di bronzo, è morto. Egli giace sulla bara, in mezzo a una grande corona di fiori. La morte gli ha restituito la bellezza de' suoi vent' anni, il riposo del giusto gli ha donato l' effigie della pace; l' amore di Dio gli ha scolpito in faccia la gioia della beatitudine.

Dal giorno che entrò nella chiesa cristiana di Madras, sono passati quasi quarant' an-

ni. Il pariah Gùddapa li ha impegnati in fare del bene a tutti, specie alla gente della propria casta. Mai uomo fra i Pariahs visse più santamente di lui; mai fu più dotto, più buono, più dolce, più nobile di lui. Egli è morto alla terra, ma vive in Dio: egli è morto alla luce terrena, ma scintilla di gloria negli splendori eterni; egli è morto alla vita umana, ma vive nei cuori di tutti i Pariahs dell' India.

— Fate largo! fate largo! I suoi amici, i suoi beneficati, i suoi figli lo portano fra le lagrime alla sepoltura. Il sole cade al tramonto. Il suo cadavere vien calato nel sepolcro. Egli tiene sul petto il suo libro, il suo ultimo libro, la Bibbia. Fate largo! fate largo! Un angelo discende dal cielo! Egli prende il candelabro del cherubino di bronzo e lo porta a risplendere di luce eterna davanti a Dio!

INDICE

Via principale nella città indiana di Calicut nel Malabar.